

*sulle tue orme
Madre*

*meditazioni su s. maria mazzarello
del card. g.m. gazzone*

Itinerario verso la scoperta e la conquista
della LIBERTA' INTERIORE di
S. Maria Domenica Mazzarello



Le fonti:

1. Presenza a Dio
2. Liberazione da noi stessi
3. Amore appassionato per Cristo

I frutti:

1. Gioia di amare Dio
2. Gioia di far amare Dio
3. Gioia di sentirsi amati da Dio
4. Gioia di sperare il Cielo

f. Meditazione sulla preghiera

1. La preghiera come bisogno
2. La preghiera come speranza

Educare è amare

L'incredibile familiarità di Cristo verso i suoi

Roma, "Auxilium", 1981

ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
della LIBERTA' INTERIORE
di S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Le fonti:

1. PRESENZA A DIO FONTE DI LIBERTA' INTERIORE

Card. G. M. GARRONE



Roma "Auxilium", 31 dicembre 1980

Chiediamo davanti al presepio che tutta la luce che ci viene da Gesù Bambino ci aiuti a trovare quella strada di verità e di semplicità che segna così profondamente l'anima e la vita di Santa Maria Domenica.

Non so se posso dire "carissime sorelle", ma è difficile per me non dirlo. Dio mi perdoni!

Ringrazio il Signore che mi dà questa possibilità non soltanto di incontrarvi, ma di incontrarvi all'inizio della vostra strada e di incontrarvi anche nel pensiero e nel desiderio di comunione insieme intorno alla vostra S. Madre. E' l'inizio di una strada. Sono lieto di pensare che, se Dio permette, di nuovo ci ritroveremo fino al momento in cui saremo insieme per ringraziare il giorno felice di maggio a S. Pietro nel ricordo dell'inizio della loro congregazione e famiglia.

Pensavo questa mattina al gesto diventato così comune della fiaccola che nei giochi olimpici si trasmette. Vorrei oggi proprio avere insieme con loro questo inizio dove la fiamma si accende in modo che si possa trasmettere di tappa in tappa senza perdere niente, e anche in modo che ad ogni tappa questa fiamma sia più viva e più ardente.

Prendendo di nuovo contatto per loro e con loro con la vita e con i rarissimi, ma così significativi scritti della loro Madre e cercando come definire la linea, l'itinerario, direi, di questa strada che deve condurci fino a S. Pietro attraverso i mesi che vengono, una parola per me è rimasta in rilievo. Mi auguro che con la grazia di Dio sia veramente giusta e anche chiaramente messa in luce: la linea della nostra strada, se loro vogliono, sarebbe quella

della *libertà interiore*.

Questa idea mi viene in pieno rilievo prendendo di nuovo contatto con S. Maria Domenica; è la libertà interiore, così cara a S. Paolo e così profondamente presente a tutta la sua comunicazione della buona novella del Vangelo. Essere liberi. Chiedere a Dio insieme, con l'esempio e alla luce della loro Madre, questa libertà dell'animo. Tale sarebbe il filo direttore della nostra strada, l'itinerario che, passo a passo, vorrei proporvi verso questo scopo.

Pensando a loro in questi giorni mi sembrava che in tutta verità, senza retorica, il momento per loro è un momento grave: sono, saranno responsabili di tante anime lungo il cammino della loro vita e in questa luce più o meno viva, più o meno fedele, non potrà non essere di responsabilità e di effetto sulle anime che avranno nelle loro mani il modo in cui avranno vissuto tale momento. Non è piccola cosa un lavoro come quello che loro hanno deciso di fare per ritrovare in quest'anno lo spirito della loro Madre. E' insieme difficile e facile. E' facile e probabilmente per questo è difficile: le cose semplici sono troppo pesanti per le anime umane - diceva Bossuet. E' giusto! La loro Madre è un'anima così chiara, così semplice che sembra che davanti a lei si dovrebbe tacere più che parlare, tacere più che pensare, accettare questa semplicità dal più profondo dell'anima.

La libertà interiore totale permette a tutta la grazia di Dio di attraversare l'anima e di poter così comunicare Dio senza nessun ostacolo interno.

Dunque mi propongo, sperando di essere fedele - è ciò

che mi ha fatto conoscere ed amare la loro congregazione - questo tema, questo scopo: di scoprire, di accettare (perché chiede sforzo anche da parte nostra) come un ideale in terno la libertà interiore quale l'hanno conosciuta e amata nella loro Madre, e alla quale Dio ci ha invitati e chiamati.

Lungo questi mesi che vengono e nei quali mi avete invitato a ritrovarvi, io propongo di vedere prima quali sono le *fonti* di questa libertà. Ne ho scelte tre. Oggi ne vedremo già una: *la presenza a Dio*. Questa libertà ha la sua fonte in una apertura a Dio, nel fatto che l'anima è aperta a Dio. La seconda fonte è *l'umiltà*, la vera umiltà positiva che permette a Dio di usare di noi. La terza fonte che io vedrei è la *dipendenza da Dio*, con tutto ciò che la traduce nella vita ordinaria verso gli uomini e verso gli avvenimenti.

Sono le tre fonti che vorrei prendere con loro come punti di riflessioni successivamente.

Oggi parleremo della presenza a Dio come fonte di liber tà. Poi cercheremo ciò che si può chiamare con S. Paolo il frutto di questa libertà. Non si può dubitare - vedi la parola di S. Paolo alla fine della lettera ai Galati - che frutto di questa libertà è la gioia. Il tema della gioia è veramente un tema che domina il pensiero di S. Maria Doménica. Tra le sue lettere si può dire che non ^{ce}n'è una in cui non accenni alla gioia. Questa gioia la vedremo come la gio ia di amare Dio; è la gioia che ha nell'amore di Dio la sua espressione e il suo oggetto ordinario; è anche la gioia di glorificare Dio, di rendergli grazie, di essere in disposizione d'anima di riconoscenza perenne e di desiderio che Dio sia conosciuto e amato; è anche la gioia di servire Dio e

tutti quelli che Dio ci fa l'onore di darci e di proporci come oggetto immediato di servizio verso di Lui; è anche la gioia di sperare, perché questa gioia umana sulla terra non può essere altro che un inizio, e c'è anche altro da sperare: Dio ci permette e ci chiede di sperare di più: una gioia che viene dalla presenza e dalla contemplazione di Dio.

Questi sembrerebbero dunque i passi successivi della nostra strada: come un itinerario già determinato, al quale cercheremo di essere fedeli, io per primo e spero anche loro, cercando questa libertà, in modo che all'ultimo momento insieme possiamo essere delle anime che hanno trovato un po' più e amato di più questa libertà interiore che S. Paolo ci dice essere come il dono della grazia di Dio al mondo.

Oggi dunque cerchiamo di esplorare una prima fonte di questa libertà parlando della nostra *presenza a Dio*.

Non possiamo in questo primo momento, parlando di questa libertà, non tradurre questo in una parola che è un po' più umile, che è quella di *liberazione*. Renderci presenti a Dio è un esercizio e uno sforzo di liberazione. Non potremo avere questa libertà interiore senza accettare l'idea che abbiamo in noi stessi degli ostacoli che dobbiamo togliere ad ogni costo.

Dunque, è piuttosto di liberazione che parliamo oggi parlando di questa presenza a Dio: tante cose ci impediscono o impediscono al Signore di rendersi presente a noi.

Prima di tutto dovremo rammentarci, dirci in modo un po' più vivo come Dio è presente a noi stessi. Prima di pensare a renderci presenti a Lui, dobbiamo rammentarci che Lui ci ha preceduti e che, se non l'avesse fatto, non sareb

be possibile per noi incontrarlo. E' venuto, viene al nostro incontro, è presente a noi. Dobbiamo dirci questo prima di tutto. E dopo umilmente dirci insieme quante cose impediscono a noi di rispondere a questa presenza di Dio, quante cose in noi fanno ostacolo. Non parlo del peccato, ma di quelle cose che sono vicine al peccato, spesso fonte di peccato, ma non di per sé peccato: atteggiamenti interiori non abbastanza sorvegliati che creano un buio interno e che impediscono alla luce di Dio di attraversarci come vorrebbe e di determinare in noi stessi questa risposta, questa presenza *a Dio* che risponde alla presenza di Dio.

Sono molteplici; ne prenderemo in considerazione alcuni con il pensiero che, con la grazia di Dio, accetteremo di dirci insieme che questo è vero, che il Signore, anche se è presente, non riesce a renderci presenti a Lui, perché in noi c'è qualche duplicità. La parola è di S. Giacmo nella prima pagina della sua lettera. Questa parola dura, ma vera, ci fa bene accettarla: la nostra anima spesso è "duplice"; abbiamo, senza volerlo, due vite: una vita verso Dio e un'altra verso di noi. Queste due esistenze non possono coesistere, è impossibile: la presenza a Dio quale deve essere - corrispondente alla presenza di Dio stesso in noi - non può essere se la nostra esistenza è divisa; c'è un ostacolo, c'è una linea di ombra che impedisce alla presenza di Dio di procurarci questa presenza a Lui che Egli vorrebbe.

La parola che troveremo nella Messa di oggi vale anche per noi: il Verbo di Dio che Dio manda da Sé verso di noi

è impedito dalle tenebre. Ci sono delle tenebre in noi. Ci sono anche delle reticenze. Dio non si dà a noi a metà: ci chiede dunque di rispondere con una risposta che non sia una risposta limitata. E' impossibile, non possiamo amare Dio se non con tutto il cuore, con tutta l'anima. Ma in noi ci sono delle reticenze: il nostro terreno interiore non è mai integralmente di Dio; Dio incontra in noi delle zone di buio più o meno voluto o consentito. E finalmente ci manca, per rispondere alla presenza di Dio con una presenza relativamente dello stesso ordine, totale, la semplicità che segna così perfettamente la loro Madre. Come è semplice questa donna!... Noi non abbiamo quasi dei discorsi suoi; la sua anima è così trasparente a Dio, che da se stessa lascia vedere Dio e ad ogni momento questa luce di Dio dà al suo atteggiamento interiore e alla sua espressione esteriore qualcosa che ci dà l'impressione della verità. Quando si legge la sua vita è un paradosso, in qualche modo, vedere con quale facilità - umanamente questo è contraddittorio - e con quale semplicità questa donna così semplice, così umile dinanzi a Dio, trasparente a Dio, è stata capace di prendere delle responsabilità: l'autorità per lei sembra qualcosa di naturale, non c'è sforzo e non c'è complicazione interna. E' responsabile: lo è, lo fa vedere, agisce in conseguenza. E' semplice.

Noi non siamo semplici, ma dobbiamo credere, come dice Pascal che "non siamo degni di Dio, ma non siamo incapaci di diventare capaci di Dio" perché Dio è capace di darci questa semplicità che ci manca. Dobbiamo essere in fiducia totale verso Dio, che non chiede niente che Egli non voglia dare, come dice S. Teresa.

Pensiamo ora per un momento alla presenza di Dio a noi stessi: viviamo della presenza di Dio noi, siamo creati da Dio, non abbiamo niente in noi che non sia un dono di Dio. E non un dono che Dio ci ha lasciato nelle mani, ma un dono che non è altro che un modo di esserci presente.

Se non abbiamo, di questa presenza di Dio, una idea abbastanza profonda e totale, non possiamo capire a che punto Dio ci chiede la nostra presenza a Lui. Ci chiede questa attenzione, questa presenza continua verso di Lui, perché Lui stesso è presente e non possiamo dimenticare questa presenza. E' in Lui che siamo, che viviamo, che ci muoviamo, come dice S. Paolo nel discorso agli Ateniesi (cf Atti, 17). Dio è il nostro creatore. Loro troveranno nella Messa di oggi anche la prima pagina del Vangelo di S. Giovanni: pensare a questa unità - direi - del segno e del pensiero di Dio che nel profondo del suo Essere ci dà comunicazione e trae il suo Verbo dal suo proprio Essere. Esistiamo in Dio, esistiamo da Dio. Ritrovare il senso della creazione è un problema di oggi ed è un nostro bisogno; dobbiamo avere di questo atto creatore di Dio una concezione, una intelligenza assolutamente profonda. La gente pensando alla creazione, sì, dice di Dio che trasse il mondo dal nulla; ma nel pensiero comune tutto si fa come se Dio avesse - come dire? - buttato il mondo fuori di sé e lo avesse più o meno lasciato a se stesso.

Questo è assurdo: la creazione è un atto presente, la creazione continua. L'idea giusta di creazione non è l'idea di una creazione prodotta alla maniera umana; la creazione vuol dire che dipendiamo da Dio in ogni momento. E in ver-

ticale: la nostra dipendenza dal Creatore è in verticale. Egli, cioè, non è "dietro di noi" come un ricordo che dobbiamo avere - rammentarci che c'era Dio all'inizio della nostra vita. Questo non è la creazione. La creazione significa che il nostro essere è sospeso all'Essere di Dio, che non abbiamo niente che sia una realtà in noi stessi, che non sia veramente una presenza di Dio in noi.

E' questo la creazione: la presenza di Dio a noi, dal fatto della creazione, è una presenza continua. Non è uno sforzo artificiale, mistico, quello di pensare che Dio si occupa di noi, ma una realtà radicale della nostra fede.

Quando diciamo che crediamo a Dio creatore diciamo che crediamo di non essere che dal fatto che Dio ci tiene e ci comunica la sua vita. La luce che c'è nella nostra anima, in particolare, non è altro che un riflesso di Dio, niente d'altro! Possiamo non pensarci, sì, ma il fatto rimane; e c'è una fonte vera, insieme, di umiltà, di fiducia incredibile nel fatto di poter dirci, senza alcuna mistica, che Dio ci è presente per il fatto stesso che esistiamo. E' questo la creazione: un mistero sul quale realmente poggiare la nostra vita spirituale, una realtà di portata indicibile.

Per il fatto della creazione siamo sempre sotto lo sguardo di Dio; Dio pensa a noi per il fatto che esistiamo. Se Dio non pensasse a noi adesso, non ci sarebbe più nulla di noi stessi. E' questa la nostra fede.

Nel capitolo quarto della lettera agli Ebrei si dice che tutto il nostro essere è sempre nudo e aperto a Dio; ma non come una cosa esteriore verso la quale Dio volge

lo sguardo di tanto in tanto. No. Sappiamo che la creazione non è un atto che Dio ha fatto così, come passando per un esercizio - no, questo è assurdo - sappiamo che dietro la creazione c'è l'amore. Dio ci ha aperto nel suo Verbo la spiegazione di questa creazione. Dio ci ama e tutto ciò che abbiamo in noi di amabile verso Dio, capace di ritenere Dio, è il dono stesso di Dio. Senza nessuna enfasi superficiale, sensibile, dobbiamo dunque dirci che siamo nel campo, sotto l'amore attivo e permanente di Dio. Dio è aperto ai nostri occhi, è aperto, non ci rifiuta la comunicazione di se stesso perché in forza di questo noi esistiamo. Tutto ciò che c'è di buono in noi è il dono di Dio: Egli ama in noi ciò che ci ha dato.

Siamo dinanzi a Lui adesso; dopo la rivelazione che ci ha finalmente dato di se stesso, dopo la quale non c'è più niente da dire perché ci ha dato il suo Verbo (S. Giovanni della Croce dice appunto che, avendoci dato il suo Verbo, non ha più niente da dirci), sappiamo adesso a che punto l'amore penetra, entra nell'intimo della sua azione verso di noi.

Qualcuno ha scritto giustamente: "Quando penso a Dio, è che Dio pensa a me". Questo è assolutamente vero. Non possiamo aprire la nostra anima verso Dio se Dio non ha aperto il nostro essere verso di Lui. In ogni momento in cui ci viene il pensiero di Dio, non solo possiamo, ma dobbiamo pensare che Dio pensa a noi, ci ama e basta.

Sappiamo che il suo amore non è un amore umano con delle intermittenze, con dei momenti in cui ci pensa e altri in cui non ci pensa più: non potremmo neppure vivere se Dio

non avesse questo atto, questo attuale pensiero verso di noi. E' un legame verticale, dunque, quello che ci lega a Dio. In orizzontale è solo la conseguenza di questa dipendenza radicale.

Dio ci vede, in ogni momento ci vede fino in fondo; siamo nudi e aperti (cf Ebrei, 4,13), fino al fondo Dio ci vede. Non con uno spirito di giudizio, no: ci vede perché ci ama, ci ha creati per questo. E dunque non possiamo non essere molto interiormente tranquilli: da parte di Dio niente manca. Diceva giustamente la loro santa Madre che non poteva passare un quarto d'ora senza pensare a Dio. Aveva ragione. Il nostro lavoro dunque consiste nell'aprirci - ecco il problema - in modo che a questo sguardo di Dio verso di noi possiamo rispondere con lo stesso atto di presenza a Lui.

Nel capitolo terzo e quarto della seconda ai Corinti questo è detto molto bene: Dio è dinanzi a noi, aperto. Da parte sua niente manca; noi dobbiamo essere così aperti a Lui che a poco a poco tutto ciò che Egli ha possa entrare in noi. Dobbiamo esporci a Dio, fare in modo che tutto in noi sia aperto verso di Lui e che a poco a poco tutti i tratti che sono sul volto di Cristo - come dice magnificamente S. Paolo in questi due capitoli - si possano ritrovare in noi stessi come in uno specchio.

Aprirci a Dio in modo che tutta la sua luce possa penetrarci, vincere le nostre ombre. Aprirci.

Si vede subito - e dobbiamo essere molto attenti a pensarci - che Dio non ha bisogno delle nostre parole: vuol passare.

Dobbiamo lasciar passare la luce di questo sguardo di

Dio. E dunque è più un silenzio che è richiesto, che la parola; più umile e paziente attesa che sforzi da parte nostra: i nostri sforzi non significano niente se non sono in noi come il riflesso dello sforzo di Dio verso di noi. La luce vuol passare. In noi spesso non può passare: le tenebre -come dice S. Giovanni - impediscono alla luce dello sguardo di Dio di penetrare - almeno per la nostra coscienza - fino in fondo e di permettere così alla nostra anima di rispondere perfettamente a ciò che Egli pensa e vuole da noi.

Ho accennato ad alcuni ostacoli, che non sono ostacoli di peccato, no; non voglio pensare in questo momento al peccato. Il peccato: Dio ci perdona e basta e non dobbiamo ritornarci sopra. Ci sono però ostacoli più profondi, un po' più vicini all'incoscienza; ma, dal momento che sappiamo che cosa Dio vuole, non possiamo non cercare di fare luce su tutto questo.

° Il primo ostacolo: siamo duplici.

Non abbiamo paura di questa parola. E' S. Giacomo che la usa nella prima pagina del primo capitolo della sua epistola. C'è una doppiezza che è peccato; ma una volontà di essere doppi, di non essere fuori ciò che siamo dentro può non essere peccato: è una volontà in gran parte incosciente.

Abbiamo due vite. Una vita che è una vita - come dire? - meccanica, che va da sé; in qualche momento poi... cambiamo di piano. Possiamo prendere questa immagine: siamo come una casa a due piani; abitiamo al piano terreno e di tanto in tanto, quando siamo liberi, quando siamo con un

po' di buona volontà, facciamo l'ascensione al primo piano e possiamo così rimanere un momento ad un altro piano.

No, la nostra casa non deve avere dei piani. Dobbiamo essere ad ogni momento, per quanto è possibile a noi, presenti a Dio, ritrovare Dio in ogni momento della vita. E' così semplice!

S. Francesco di Sales, che è un po' il loro patrono, è su questa linea tanto insistente: trovar Dio è così facile, perché c'è, è presente! Ritrovare Dio, accorgerci che Dio è là, e nella nostra vita fare in modo che tutto ciò che facciamo, che diciamo si faccia alla sua luce, dinanzi a Lui: questo non è impossibile, lo dobbiamo fare, perché questo è vero: *Dio è presente*. Dipende da noi essere a poco a poco *presenti a Lui*, abitare il suo piano, fare in modo che non ci siano più questi due piani. Siamo ciò che siamo, però, e in realtà, in certi momenti facciamo uno sforzo per salire al piano più alto e vivere più vicini a Dio: no, no, no. Questo è falso. Quando andiamo incontro a Dio, Dio è là da tempo. Aspetta, ma Lui c'era.

Dunque vedere nella nostra vita a che punto abbiamo queste due esistenze distinte: una esistenza che è fatta di buona volontà, di accettazione, forse, della vita quale è, anche di noi stessi; e una esistenza fatta di momenti in cui ci portiamo al piano superiore. No, questo è falso: ritrovare il contatto con Dio è accorgersi che Dio è presente e dobbiamo fare di tutto, con tutti i mezzi anche semplici che possono essere per noi possibili e a nostra disposizione, per fare in modo di rammentarci sempre che Dio sta là, è presente.

Questa condizione è necessaria perché la libertà interiore vera che cerchiamo ci venga. Non siamo liberi nei momenti in cui non accettiamo questa presenza di Dio in modo conscio.

Si può pensare che mettendoci in mano a Dio diventiamo un po' prigionieri di Dio: questo è assurdo, è una contraddizione. Siamo liberi nella misura in cui possiamo essere in coincidenza con l'atto che ci crea, con l'atto di amore che Dio esercita verso di noi dandoci la vita e dandoci soprattutto il dono del suo Figlio.

° Ho parlato anche di reticenze.

Non è possibile la reticenza, pensare che possiamo essere presenti a Dio un momento, assenti un altro momento, avere - direi - una parte della nostra vita che sia indipendente in modo qualunque verso Dio. Non è possibile: se vogliamo essere indipendenti vogliamo morire.

Queste reticenze ci sono in noi, naturalmente. Siamo aperti al suo occhio, ma non siamo aperti in modo personale all'occhio di Dio. Ora, Dio o è tutto, o non è niente; non possiamo amare Dio a metà, non è possibile. Dobbiamo accettare che la legge, l'unica legge, sia una legge totale: come Lui è tutto perché noi possiamo vivere, dobbiamo essere per Lui integralmente.

Ora, nel nostro territorio interno - facevamo prima l'immagine dei due piani della casa, ora facciamo il paragone con un territorio di guerra - ci sono delle parti irredente, che non hanno ancora dato l'ultima parola; ci sono delle zone "maquis", cioè delle zone interne irredente, dei segreti.

No, non dobbiamo avere dei segreti verso Dio perché nella misura in cui ci sono, la luce di Dio non viene a noi e non può dunque illuminarci come Dio vorrebbe. Queste preoccupazioni di se stessi trovano dei pretesti, che però non valgono: non c'è pretesto che valga per sottrarsi allo sguardo di Dio.

Nel libro bellissimo di Guardini sulla persona umana si rammenta un personaggio di Dostoevskij che non può tollerare lo sguardo di Dio e che trova impossibile di essere fino al fondo dell'anima sotto lo sguardo di Dio; spiega molto bene, Guardini, che questo pensiero è falso perché quest'uomo ha di Dio una idea falsa. Dio - dice - non è per noi un Altro, ma è il Creatore. Non è un altro che ci guarda di fuori; è Qualcuno che ci crea e che ci dà tutto ciò che abbiamo, compresa la nostra libertà.

Dunque essere trasparenti a questo sguardo. Nelle relazioni verso gli altri spesso si vede di più che c'è in noi qualcosa che non è assolutamente reso a Dio, che vuol mantenersi, che non vuol comunicare, che non vuol accettare di condividere. Dobbiamo essere molto lucidi. L'esame di coscienza a questo riguardo può essere una cosa molto buona e molto feconda: non l'esame di coscienza che cerca i peccati, ma l'esame di coscienza che cerca il lavoro di Dio per ritrovare Dio che ci cerca, per trovarlo in un campo dove non abbiamo l'abitudine di trovarlo, per trovarlo con gioia in qualche angolo della nostra anima dove abitualmente Lui non è ammesso.

Reticenze, dicevo, non ci devono essere. Dobbiamo essere presenti a Lui come Lui è presente a noi, cioè senza nes

suna reticenza interna, senza nessun "cassetto segreto" riservato alle cose che riteniamo "nostre".

Quando si legge - è meraviglioso per noi come illuminazione a questo riguardo - l'anima della loro Madre, è una meraviglia vederla così aperta, senza niente di segreto. Quello che vogliamo ritenere per noi lo perdiamo: è perduto tutto ciò che vogliamo sottrarre a Dio anche senza volontà cattiva; è impossibile che ci sia in noi qualcosa di buono che non sia un modo di capire il dono di Dio. Non è mai nelle nostre mani niente di noi che sia "di noi soli". Ancora una volta, come dicevo, ciò che diamo a Dio non è qualcosa che perdiamo; non si può spartire, prendere la nostra parte e dare a Dio il resto, sia pure l'essenziale. No, non c'è niente da conservare per noi stessi, perché Dio ci dà tutto. Ciò che teniamo per noi non esiste più, non si troverà mai nel momento del Giudizio: quando Dio sarà dinanzi a noi vedremo tante cose che abbiamo trattenute che se ne vanno, che svaniscono perché Dio non c'era per niente là dentro, dunque non esistono; nel momento supremo non ci saranno più e ciò che doveva essere per noi un elemento di vita e di gioia nel cielo l'avremo perduto e la nostra possibilità di amare Dio sarà limitata da queste reticenze.

La vita in comune, in comunità, ci aiuta a vedere con chiarezza tutte queste zone interne, tutto ciò che rimane in noi "nostro": no, niente è nostro, e ciò che è nostro è proprio ciò che accetteremo di dare a Dio come una risposta al suo sguardo di Creatore che ci ama.

° Viene dunque un terzo ostacolo che è la complessità
interna.

Nel vangelo c'è l'immagine dell'occhio netto, puro, integro: quando, come dice Gesù, quest'occhio è chiaro, tutto è chiaro in noi.

Ognuna di loro può e deve essere come era la loro Madre: trasparente.

Dietro ogni complessità interna c'è sempre un poco di egoismo, un poco di mancanza di fiducia in Dio. Questa complessità può essere un dubbio su se stessi. Ma perché dubitare di sé? E' di Dio che dubitiamo quando non abbiamo fiducia in noi stessi. Non c'è nessuna scusa alla complessità interna. La loro Madre è un esempio perfetto in questo: è semplice. Vedete le sue lettere - ho potuto leggerle con tanto beneficio spirituale - a che punto mettono in luce questa semplicità. Perché loro dovrebbero pensare che questo è troppo alto? A questo riguardo ogni mancanza di semplicità è contraria alla grazia e alla chiamata di Dio. Dio ci vede fino in fondo e noi dobbiamo essere assolutamente aperti al suo sguardo per tutto quanto dipende da noi. Semplici.

L'esempio della Vergine è così perfetto! Vedete le poche parole che noi abbiamo di Maria come sono giuste, semplici. Come la sua carità si manifesta per esempio nel caso di Cana; come esprime a Dio la sua carità verso gli altri in semplicità, senza niente in più: "Non hanno vino". Nella sua anima rimane la fiducia totale in Cristo suo Figlio e nella risposta che Egli darà. E con quanta semplicità traduce la sua disposizione interna di serva di Dio: "Fate tutto ciò che Egli dirà". Non è possibile dire meglio, non c'è discorso da fare, tutto è semplice. E' così che dobbiamo essere. La sua preghiera non è una preghiera fatta di sentimenti raffinati, ricercati: prende le

parole che Dio stesso le mette sulle labbra. E' assolutamente sulla linea che stiamo dicendo. La Vergine, come fa vedere il Magnificat, prega con delle preghiere che Dio ci ha dato, nient'altro. Tutta la sua preghiera è fatta di brani di salmi che sono proprio la preghiera che Dio fa nascere nella nostra anima: una preghiera ispirata. Nient'altro. Questa semplicità rende le anime nella vita comune così gradevoli a tutti quelli che entrano in relazione con loro. E' quello che S. Paolo alla fine della lettera ai Galati ci presenta come il frutto dello Spirito Santo: la gioia, l'affabilità, lo spirito di servizio... Sono tutte quelle cose semplici che S. Francesco ci ha spiegato a lungo e che sono proprio il frutto di un'anima libera.

Dobbiamo liberarci di noi stessi in modo che Dio in noi sia tutto e che alla luce che ci viene da Lui - la luce di Lui che è creatore, che ci ama e che non ha timore di darci la nostra linea di vita parlando della sposa: è così che Dio ci ama - siamo capaci di fare il possibile per amarlo nello stesso modo. Questo è ciò che Egli cerca. Se Dio ci ama così, noi dobbiamo fare lo stesso per rispondere a quest'amore che Egli cerca di darci. Lasciare il "mio", fare in noi stessi il suo lavoro, lasciare la luce di Dio entrare in noi, assomigliare di più - come esige la loro vocazione - a chi, vicino a loro, ha dato un tale esempio di semplicità.

Le virtù di S. Maria Domenica sono tutte uscite da questa libertà interiore, che ha il suo appoggio profondo e radicale nella fiducia in Dio nostro Creatore e nostro Padre.

Leggendo questa mattina i testi della Messa vedrete nella prima pagina del Vangelo di S. Giovanni non - direi -

uno spettacolo che Dio ci dà, ma il segreto della nostra vita, della vita del mondo, del nostro essere.

Dobbiamo fare in modo che questo disegno d'amore di Dio possa attraversarci senza trovare ostacolo e dunque averci non soltanto beneficiari del suo amore, ma anche - come loro saranno - come strumenti del suo amore verso gli altri.

Così sia!

ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
DELLA LIBERTA' INTERIORE
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Le fonti:

2. LIBERAZIONE DA NOI STESSI

Card. G.M. GARRONE



Roma, "Auxilium", 13 febbraio 1981

Facciamo il secondo passo del nostro itinerario verso la conquista della libertà interiore. Con la grazia di Dio ce ne saranno ancora altri. Chiediamo che questo passo ci faccia andare un po' più avanti verso la nostra meta. Pensando al lavoro che abbiamo intrapreso insieme, si sono imposte al mio pensiero alcune righe della lettera agli Ebrei e della lettera ai Filippesi, così che trovo difficile dare a questo incontro un titolo semplice. Sarà piuttosto il commento ad alcuni versetti che sembrano fatti apposta per noi in questo momento.

Io prego per loro; dal momento che sono in cammino con loro, vorrei aiutarle davvero in una causa così bella come quella di riscoprire la loro Madre.

S.Maria Domenica Mazzarello è una figura magnifica, che crea a noi - a loro e a me - un dovere e ci dà un impegno. Vorrei essere non troppo indegno di questo lavoro: incontrare a poco a poco l'immagine di quest'anima piena di Dio, che è adesso ancora viva in mezzo a loro per guidarle nella missione che le porterà verso tante anime da illuminare e da orientare verso il Signore.

Penso a quell'immagine così bella ed efficace che troviamo in Ebr.12,1-3 e in Fil.3,12-13.

Sono versetti molto chiari; ripeto che mi si sono imposti pensando a questo nostro incontro. Il nostro incontro di oggi sarà come una presa di coscienza di ciò che è la nostra liberazione.

La lettera agli Ebrei dice:

"Anche noi dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli, in cambio della gioia che gli era posta innanzi si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio".

La lettera ai Filippesi dice:

"Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù".

Siamo dunque davanti all'immagine così chiara, così forte e insieme così ben definita dell'atleta che corre nello stadio liberandosi da tutto ciò che può essere per lui un condizionamento indebito. E' la liberazione che cerchiamo, cioè l'acquisto lento, penoso della vera libertà, senza la quale non si può concepire una partecipazione al lavoro educativo.

Anche noi stiamo correndo nello stadio, sotto gli occhi di gente innumerevole che ci segue, che ci vede. Noi siamo familiari all'idea dello stadio con la presenza dei tifosi; non sono tifosi quelli che guardano a noi, ma dei tifosi hanno la tensione dell'anima e degli occhi verso di noi. Andiamo avanti verso una meta che vogliamo conquistare ad ogni costo e che non possiamo raggiungere se non liberandoci da tante cose che sono per noi un peso superfluo, un impedimento assoluto per poter sperare nella vittoria.

Questa immagine bellissima ci aiuta magnificamente a capire quella libertà interiore che mi sembra quasi il segno proprio di S. Maria Domenica Mazzarello.

Questa libertà richiede una liberazione.

Insieme ci fermeremo a considerare tre elementi che compongono l'immagine della nostra corsa nello stadio.

1. Siamo circondati da un gran numero di testimoni.

Non siamo soli in questa corsa. Siamo, secondo la lettera agli Ebrei, gente che va avanti con i propri pro

blemi personali che ci sembrano incomunicabili, sotto gli occhi di altri fissati su di noi con una carità fraterna che ci aiuta. E' lo sguardo di coloro che, essendo già uniti a Dio, sono più vicini a noi di ogni altro in questo mondo.

Un punto che dobbiamo pensare molto è la situazione provvisoria, ma durissima per noi, di impossibilità di essere trasparenti gli uni agli altri. E' un dolore che questo mondo non toglie mai. Non sappiamo che cosa c'è nell'anima degli altri e gli altri non sanno ciò che c'è nella nostra. C'è una incomunicabilità in questa terra, che sarà tolta soltanto nel momento in cui, essendo in comunicazione con Dio, ci vedremo entrando gli uni nell'anima degli altri. E' un aspetto del cielo, direi, che è già un fatto per quelli che hanno già raggiunto il Signore. Un giorno anche noi saremo trasparenti gli uni agli altri. Qui noi camminiamo pensando con pena che solo noi conosciamo il nostro travaglio, che nessuno può entrare nella nostra anima così da sapere la nostra buona volontà e anche le nostre difficoltà. Questo non è vero: siamo sotto gli occhi di persone innumerevoli che ci guardano e ci seguono. Sapere questo ci dà una grande carica di coraggio.

2. "...deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia".

Dobbiamo "buttar via" non solo i peccati, ma anche tutto ciò che può essere un sovraccarico. Ci sono tante cose che ci sembrano delle ricchezze e non lo sono; pesano su di noi e ci rendono il movimento più lento.

Pensiamo di avere una ricchezza di pensiero - è la peggiore questa - . E' un peso. Lo sbaglio è di considerarla come un elemento che può di per sé aiutarci ad avanzare.

3. "...corriamo tenendo lo sguardo fisso sulla meta".

E' Cristo stesso la nostra meta, Lui che ci ha amati fino a voler partecipare a tutte le nostre pene, a prende

re su di sé la croce, la passione, il dolore, mentre poteva essere perfettamente lieto nella gioia di Dio.

L'atleta nello stadio corre con gli occhi fissi sulla meta e non vede altro che questa: è la meta che lo sostiene. Noi pure perseveriamo nella corsa se teniamo fisso lo sguardo sulla meta: incontrare Cristo.

Prima di ritornare su ciascuno di questi tre punti voglio confessare che ho provato molta gioia pensando di poter sostare su questa immagine meravigliosa.

Nel piano che mi ero venuto facendo per questi nostri incontri veniva così a proposito, che non potevo far a meno di considerarla: la libertà gioiosa di S. Maria Domenica Mazzarello è frutto di un lavoro di liberazione. Non dobbiamo essere lenti ed esitanti a considerare le condizioni della libertà interiore: essa esige ed esigerà sempre da noi una liberazione. In altri termini, non possiamo essere liberi senza accettare di liberarci.

Veniamo ai nostri tre punti.

1. Siamo circondati da un gran numero di testimoni.

Secondo la lettera agli Ebrei, mentre corriamo verso la meta non siamo soli. La solitudine umana, ho detto, è qualcosa di terribile. Siamo fatti per amarci e l'amore non è possibile senza una conoscenza reciproca. Ora, in questo mondo siamo limitati da ogni punto di vista: non possiamo far niente senza il nostro corpo, senza la nostra sensibilità. Ogni conoscenza comincia con la nostra sensibilità e questa crea insieme un limite. Siamo in qualche modo impermeabili gli uni agli altri. Il nostro segreto non si comunica; cerchiamo di comunicarlo, ma sappiamo bene che non si comunica. Questo è per noi un dolore permanente e qualche volta quasi un principio di difficoltà e di inquietudine. Dobbiamo però tener presente che, in questo stadio che è la vita, siamo sotto gli occhi di tutti quelli che, avendo rag-

giunto Dio, sono attenti al nostro lavoro che conoscono in Dio, e non cercano altro che di aiutarci. Bisogna dunque che noi comunichiamo con queste persone.

L'atleta che corre nello stadio ha presente tutta la folla che lo guarda, sente che il suo coraggio, la possibilità di ottenere il premio dipendono anche dal sostegno di tutti quelli che in qualche modo desiderano aiutarlo, desiderando la sua vittoria.

Il nostro aiuto è molto più forte. Bisogna far conoscenza di tutto quel mondo invisibile che si interessa a noi. Dobbiamo familiarizzare a poco a poco con tutte le anime sante che già sono vicine al Signore e che desiderano come Dio la nostra vittoria in Dio. Esse non desiderano altro che aiutarci. Le anime sante che hanno lavorato per il Signore - come per esempio Suor Eusebia Palomino, piccola suora spagnola sconosciuta, di cui mi è stato dato, poco tempo fa il libro - non sono andate via una volta per sempre dopo la loro morte... Suor Eusebia sarà un giorno beata, ma lo è già anche se non è scritta nel libro dei Santi. E' già vicina a Dio e ci aiuta. Dobbiamo curarla questa amicizia con le persone vicine a Dio. Ne abbiamo assolutamente bisogno. Quando non abbiamo questa amicizia con questa gente già unita a Dio cerchiamo una amicizia altrove. Non è possibile altrimenti. Oppure ci chiudiamo in noi stessi, e allora c'è la pena di sentirsi soli.

Non si può concepire uno che nello stadio continui a correre se non c'è nessuno intorno a lui. Così noi, in camminati - secondo l'itinerario che ci siamo proposti - verso una veduta più chiara e una volontà più ferma di conquistare la libertà interiore che ci è promessa nella nostra vocazione, dobbiamo pensare a tutta questa amicizia che c'è intorno a noi. Penso specialmente a tutte le suore che si sono santificate nella loro famiglia religiosa, ma anche agli altri che nella Chiesa non sono indiffe

renti alla nostra sorte e che possono aiutarci. La Chiesa non li dimentica mai: ci fa pensare ogni giorno, nel sacrificio della Messa, a tutta questa gente presente al nostro lavoro. E non lo fa soltanto per darci una immagine, un ricordo storico, un pensiero. No. Sono delle presenze: gente che ha creduto come dobbiamo credere noi; gente che ha vinto e che è capace di aiutarci, si appassiona per noi e, se necessario, ottiene anche dei miracoli per noi. Farà molto più volentieri miracoli per la nostra anima. I miracoli per il nostro corpo sono una cosa secondaria perché non ci impediranno di morire; ma i miracoli per l'anima sono per sempre.

A mio parere sarebbe dunque per loro, sorelle, un guadagno serio lavorare per dare una realtà interna, psicologica, a questa parola: stiamo andando avanti tesi, nella pazienza, verso la meta, sotto gli occhi di gente che ci aiuta e che ci aiuterà molto di più se noi abbiamo coscienza di questo. Perché non contare su questo aiuto? E' una pena pensare che siamo amati da tanta gente e che non lo sappiamo, che viviamo come se fossimo soli, benché intorno a noi ci siano delle persone che ci capiscono, che ci amano anche; ma il loro amore e la loro comprensione sono sempre una cosa limitata.

Al contrario, da parte delle persone che sono già unite a Dio e che ci aiutano dall'alto non c'è limite né di conoscenza verso di noi, della nostra anima, né di aiuto nell'amore e nella volontà di farci partecipare alla loro fede, alla loro speranza. Loro hanno vinto, perché non noi?

Bisogna amare dunque queste anime che vogliono aiutarci, essere presenti a loro, frequentarle, non soltanto per avere una idea di più, ma per conoscere questa profonda gioia di amicizia. Così è certo per loro nei riguardi della loro Madre, S. Maria Domenica; ma ci sono tante altre amicizie che ci aspettano e che bisogna sa

per trovare sulla nostra strada. Fa pena che tanta gente di buona volontà sembri non avere la minima idea di questa realtà. Non siamo soli. Il mondo invisibile è molto più presente a noi di quello visibile. Il visibile, ripeto, è limitato. C'è tra la nostra anima e l'anima di quelli che vivono con noi in questo mondo una barriera che non si può togliere, non si può: c'è il segreto di Dio. Ma non c'è se greto per quelli che sono in Dio. Bisogna amare questa gente, sentirsi questi amici intorno, che ci seguono con la passione di aiutarci, ottenendo da Dio per noi la pazienza, il coraggio che spesso ci mancano. Non siamo soli: è questo un elemento importante della nostra gioia.

2. "...deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia".

Dobbiamo buttar via tutto quello che ci appesantisce, che pesa su di noi. Non si può concepire uno che corre nello stadio per vincere una gara qualunque, che conservi su di sé qualcosa di pesante. Non soltanto i vestiti, ma tutto ciò che pesa su di lui, anche nel suo corpo. Un atleta può essere sovraccaricato nel suo corpo, e allora deve ac cettare una certa ascesi per poter mantenersi al peso uti le per la vittoria.

E noi, perché essere incoscienti che abbiamo dei pesi che ci sovraccaricano? Sono innumerevoli. Dobbiamo lasciarli. A ciascuno tocca fare questo inventario, almeno per ve dere i campi in cui possiamo essere appesantiti.

Dico sovraccarico anche fisico: tutto ciò che da parte nostra è una preoccupazione indebita, contro la quale Gesù nel Vangelo parla spesso, la preoccupazione del mangiare e del bere, la quale fa sì che in qualche modo siamo troppo pesanti.

Ciò che basta, basta! Perché il di più? E' un sovraccarico che ci crea anche preoccupazioni e che pesa dunque non solo sul corpo, ma anche sull'anima, perché ci preoc-

cupa. "Perché essere preoccupati del mangiare e del bere?"
- dice il Signore.

Per il vestito lo stesso. Loro che danno esempio nella Chiesa, devono ritenere che la questione del vestito è niente per le religiose. E' un sovraccarico la preoccupazione del vestito. Loro hanno la loro tradizione, la Chiesa stessa aiuta a vedere chiaro. Perché dare tanta importanza, tanto peso alla questione dell'abito, così da renderlo un elemento di ritardo nell'avanzare verso la meta?

C'è anche il sovraccarico di preoccupazioni personali. La tristezza è a loro vietata. E' vietata a tutti, ma loro hanno la fortuna che ciò è stato detto in tanti modi nella tradizione dell'Istituto, nella parola della loro santa Madre, di D.Bosco. Non hanno il diritto di essere tristi. Essere triste è una condizione per perdere la gara: colui che non spera non vince.

Perché mantenere in noi elementi che sono del passato? Perché avere su di sé il peso di cose che forse non erano buone, ma che rimangono nel pensiero come elemento di inquietudine?

Non è permesso questo. Il passato è passato. Dio dimentica assolutamente. Quando perdona, Dio, perdona da Dio, cioè non lascia niente dietro di sé. Quello che Dio ha dimenticato perché dobbiamo noi conservarlo nel pensiero? E' un peso questo. Il Signore aiuta gli uccelli del cielo. Fa lo stesso per noi.

C'è anche il sovraccarico di affetti naturali. Dio ci chiede l'amore vicendevole, ma non ci chiede quei modi di affetto che, in ultima analisi, sono un modo di amare noi stessi invece di amare gli altri. Sono affetti inutili, che creano in noi un peso, che ci impediscono di essere liberi verso Dio.

Accennavo poco fa all'opportunità di una inchiesta interna. Si può fare nella chiarezza e nella gioia dell'anima la ricerca serena di tutte le ricchezze che portiamo in

noi. L'atleta che corre nello stadio, se ha dell'oro non lo porta con sé, perché sa che pesa molto. Le nostre ricchezze intellettuali sono il nostro oro. Ci danno l'impresione di possedere qualcosa che non è comune, di sapere cose che altri non sanno, ecc. Questo ci crea un animo di ricco e ci fa ricchi in qualche maniera, appesantendoci la corsa. Bisogna lasciare questo: non perdere ciò che Dio ci dà, ma conservare nell'anima il pensiero che questo è da Dio, non è da noi, e che nella misura in cui noi pensiamo di essere autori, possessori di queste ricchezze intellettuali, e vi troviamo una sicurezza, noi sbagliamo: crediamo di poter andare avanti più facilmente, e invece siamo sovraccarichi e la nostra corsa è impedita.

L'umiltà profonda, radicale di chi ha un poco più di conoscenza umana degli altri, è una condizione indispensabile per andare avanti, per fare il lavoro di Dio, per essere quindi in condizione favorevole ad ottenere il premio. Bisogna togliere tutto ciò che ci pesa, essere davanti a Dio liberi in modo che Egli possa fare di noi ciò che vuole perché non abbiamo nulla da opporre come ricchezza personale al dono di Dio. Essere un dono di Dio, direi, e nient'altro.

E' questa una inchiesta che ognuna può fare per suo conto, commentando in se stessa i versetti che abbiamo considerati e gettando via tutto ciò che può essere un peso: non soltanto colpevole, ma anche inutile. Liberi! La povertà sotto ogni riguardo entra in questa linea: non avere niente per se stessi perché tutto in noi sia dono di Dio.

3. "...corriamo tenendo lo sguardo fisso sulla meta".

E finalmente essere tesi con tutta l'anima verso la meta, avere gli occhi sulla meta. La meta non è una cosa morta: la meta, sorelle, è Cristo!

S.Paolo ha una parola molto forte quando dice che dobbiamo "afferrare" [in latino: comprehendere; in francese: saisir] Cristo, arrivare ad afferrarlo nella misura nella quale Egli

ci ha presi, afferrati, conquistati.

Tanta gente, pensando a Cristo, forse amando Cristo, ama una bella idea; Cristo è per loro una nobile idea, più che una persona viva. Noi crediamo che Cristo è risuscitato, che è vivente e che dobbiamo andare verso di lui con il pensiero che un giorno cadremo nelle sue braccia. Quando i discepoli hanno visto Cristo, dopo la risurrezione si sono precipitati verso di Lui ed Egli si è prestato a questo; anche a colui che sembrava non meritarglielo si è offerto: gli ha detto di guardare le sue mani, di mettere il dito nella sua piaga... .

S. Giovanni ci ha fatto vedere a che punto questo contatto reale col Cristo era vero quando dice: "Il Verbo di vita noi l'abbiamo udito, l'abbiamo veduto con i nostri occhi, l'abbiamo contemplato, con le nostre mani l'abbiamo toccato..." [1 Gv. 1, 1]. Giovanni è colui che ha messo il suo capo sul petto di Gesù durante l'ultima cena.

Non c'è limite di comunicazione tra noi e Gesù. Con ogni essere umano c'è per noi un limite nella possibilità di contatto e di comunicazione. Con Cristo non c'è limite. Più vogliamo conoscerlo, essergli vicino, più possiamo ottenere. Non c'è un desiderio verso di Lui che il Signore non voglia soddisfare: è Lui che l'ha suscitato. Più volte ho letto queste parole di S. Teresa così spesso ripetute: "Non ho avuto un desiderio che il Signore non abbia soddisfatto" perché questi desideri erano la volontà di conoscerlo, di amarlo. Non ci sarebbe in noi questo desiderio se Dio non l'avesse dato, se non avesse qui di avuto l'intenzione di soddisfarlo.

S. Francesco di Sales ha un'immagine molto bella, semplice. Dice: "Nessuno può immaginare che ci sia un fiore che non sia la promessa certa di un frutto". I nostri desideri sono fiori, e dunque Dio è dietro di essi con la volontà di portare a compimento tutto ciò che essi contengono di promessa. Possiamo veramente pensare che abbiamo

la possibilità di afferrare Cristo nella misura in cui lo vogliamo. E dunque tutto ciò che è stato richiesto di volontà di spogliamento dell'inutile e del male, di renderci leggeri, tutto ciò che è pazienza nel senso più alto e più profondo della parola, tutto ciò non si capisce se non è un modo di arrivare alla meta, di entrare più profondamente in Cristo lasciando la preoccupazione umana dei piaceri, del benessere, lasciando la preoccupazione - che per noi è inutile - del passato, lasciando un affetto esagerato, mal inteso nelle relazioni tra di noi, lasciando la gioia di sapere in modo egoista ... Tutto ciò non significa niente se non è una condizione vissuta e voluta per poter trovarci con Cristo in comunione più stretta. E non solo una volta come desiderio di riprodurre Cristo nella nostra vita. Non basta questa immagine. S. Paolo ha una parola molto più viva: comprehendere, afferrare, saisir, cioè un "prendere nelle nostre mani". Cristo non è un morto, è un vivente. Dobbiamo avere gli occhi su di Lui non come su un modello astratto. Il modo di incontrarlo è che lo Spirito Santo ci dia a poco a poco questa unità, questa comunione con Lui. Se nella nostra vita rinunciamo a un poco di gioia equivoca (la gioia di sapere, per esempio), noi ci siamo spogliati, abbiamo guadagnato qualcosa, siamo più avanti nell'unione con Cristo, lo Spirito Santo ci ricrea interiormente ad immagine di Cristo, in modo che tra noi e Lui finalmente ci sia una vera unità.

Un'altra immagine molto bella di S. Paolo - le immagini non dicono mai tutta la realtà, ma sono delle vedute parziali che ci possono aiutare - è quella di chi è dinanzi ad una faccia (quella di Cristo) che lentamente diventa la sua stessa faccia [2 Cor. 3, 18]. Guardando Cristo, a poco a poco si fa l'identità con Lui; meditando Cristo con gli occhi fissi su di Lui, a poco a poco non soltanto la nostra anima si trasforma a sua immagine, ma si crea una comunione: è lo Spirito Santo che crea in noi la fac

cia di Cristo. E' dall'interno di noi stessi che si fa questa assimilazione a Cristo attraverso la nostra preghiera, i nostri sforzi. Cristo è vivo, ci dà il suo Spirito, in modo che a poco a poco tra Lui e noi ci sia una unione interna, totale, Egli dicendoci tutto ciò che è, e noi mettendo tutta la nostra vita nelle sue mani. Questa reciproca appartenenza di noi a Cristo e di Cristo a noi è la nostra meta.

Il nostro Cristo non è un grande personaggio della storia che ha comunicato all'umanità delle verità sublimi, non è una luce vaga all'orizzonte. No, Cristo è vivo, e dobbiamo avere il coraggio di dircelo. Il nostro Cristo è Quello che ha parlato a Paolo, è Quello che Paolo ha incontrato: "Chi sei, Signore?" E' un interlocutore. E tutto il nostro lavoro deve consistere nel metterci in grado di vivere con Lui in una comunione interna per la quale Cristo diventa in noi più noi di noi stessi: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" [Gal.2, 20]. Non sono mistiche parole, queste! Chi non vuole accettare la verità di queste parole non è capace di fare gli sforzi richiesti, non è capace dello spogliamento costante di ogni momento.

Certo, spogliarci di noi non avviene senza che noi spargiamo un po' del nostro sangue sulla cosa che lasciamo. Questo è assolutamente normale: il Cristo verso il quale andiamo è Qualcuno che ha accettato la passione e la morte. Non possiamo andare verso Cristo senza accettare le condizioni di quell'incontro e di quell'unità che è l'unione con Cristo e con Cristo crocifisso.

Pensino alla gioia profonda che viene dal fatto di presentare così Cristo alle anime. Pensino alla responsabilità che abbiamo. Loro non saranno incaricate di dare delle lezioni di morale, di etica. C'è anche il fatto che oggi la gente trova troppo duri i principi di etica. Ma la nostra etica non è un codice: la nostra etica

è che Cristo vive e che vuole che noi viviamo. Questa è la nostra morale: la persona viva di Cristo. Egli è anche la strada. Parlando dei fiumi - Pascal dice - che "un fiume è un cammino che ci porta avanti e ci conduce là dove dobbiamo andare". Quando Cristo ci dice che Egli è la strada, dobbiamo capirlo in questo senso: Egli stesso è la strada, e dunque Egli stesso ci porta avanti.

Stando all'immagine che abbiamo preso dalla lettera agli Ebrei e dalla lettera ai Filippesi, Cristo è la meta per noi. Dobbiamo dare a questa meta il suo contenuto, credere che Cristo vive. Se non abbiamo il coraggio di dire questo alla gente, la gente non ci capisce quando le chiediamo di vivere in un certo modo, di fare certe rinunce, e così via. Péguy esprime molto bene questo pensiero dicendo che possiamo amare Cristo, ma non possiamo amare la morale. Non si ama la morale, si ama la Persona viva che è Cristo. La meta per noi non è una idea: è Cristo vivo, è Cristo risorto che si offre a noi in una familiarità stupenda - sono parole dell'Imitazione di Cristo - dandoci la possibilità di entrare con Lui in una unione della quale il mondo non può avere l'idea perché soltanto lo Spirito Santo può darcene l'esperienza.

Ha ragione la loro santa Madre quando invita ad essere gioiose. E' questa la ragione ultima della nostra gioia: quello che aspettiamo, quello che cerchiamo di ottenere, come quelli che corrono nello stadio.

Ciò che dovranno insegnare un giorno agli altri non è altro che questo. Sono sicuro che Dio vuole dire loro tutto questo. Sia Lui stesso a dirlo a ciascuna di loro.

Teniamo presente che se c'è qualcuno che noi abbiamo già incontrato, ma che dobbiamo incontrare ancora di più, è la Vergine Santissima, la nostra Madre, che può dirci tutte queste cose meglio di chiunque altro. Mi tornava alla mente questa mattina una frase di S. Luigi Grignon de Monfort: "Quando noi diciamo alla Vergine 'Maria' l'eco ci risponde: 'Gesù' ". Così sia per loro.

ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
DELLA LIBERTA' INTERIORE
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Le fonti:

3. AMORE APPASSIONATO PER CRISTO

Card. G. M. GARRONE



Roma, "Auxilium", 13 aprile 1981

Carissime sorelle, vogliamo di nuovo insieme - da parte mia con tutta la buona volontà di aiutarle come posso al lavoro di Dio nelle loro anime - andare incontro a S. Maria Domenica Mazzarello. Possiamo essere sicuri che la nostra buona volontà sarà colta dal Signore e si tradurrà per noi in sicurezza interna.

Ho scelto come linea di pensiero per questi incontri l'idea di libertà interiore, che nella vita di Maria Mazzarello rimane, secondo me, una luce eminente: a me, almeno, dice tutto. Possiamo fare questa scelta perché la parola "libertà" è una parola fondamentale nella vita cristiana, presente in tutti gli insegnamenti di S. Paolo.

S. Maria Mazzarello è un'anima libera. Ho cercato di penetrare con loro il senso di questa libertà interiore negli incontri precedenti. Vorrei oggi, prima di trarre le conseguenze, e quindi prima di entrare nella linea della gioia cristiana che scaturisce dalla libertà, approfondire ancora questa idea di libertà. Vorrei farlo approfondendo una parola che a volte assume un significato un po' equivoco: la passione di Cristo, la passione per Cristo. Voglio dire l'amore senza limite a Cristo. E non solo al Cristo come persona che è storicamente vissuta tra di noi, ma al Cristo totale, come dice S. Agostino, tale e quale è uscito dalla risurrezione. Con la risurrezione e la pentecoste è stata creata la Chiesa. Cristo è diventato - e questo vale per noi adesso - il capo di un corpo in cui ciascuno di noi e le nostre comunità sono inseriti. Questo amore appassionato di Cristo è dunque insieme, nell'anima appassionata di S. Maria Domenica, un amore appassionato delle anime. L'amore di Cristo e l'amore delle anime è una cosa unica. Nelle anime è Cristo che amiamo.

E' un po' paradossale constatare che, quando vogliamo capire a fondo quella libertà fondamentale dell'anima che si traduce nella gioia cristiana, questa liber-

tà si confonde finalmente non dico con la servitù (è una parola, questa, che sembra indicare qualcosa che viene di fuori, che comprime e lega la nostra libertà), ma con un servizio. Il paradosso è che appunto questa libertà è servizio. Possiamo capirlo pienamente pensando all'immagine che ci ha lasciato S. Paolo e che abbiamo cercato di considerare insieme l'ultima volta. Se fissiamo l'attenzione sullo sforzo di spogliarci di tutto ciò che è un peso, un impedimento, vediamo che tale sforzo si spiega unicamente con il fatto che siamo tesi come l'atleta verso la meta. Noi siamo tesi verso Cristo. E' per questo che lasciamo tutto.

Ciò che vorrei considerare con loro adesso, allo scopo di andare a fondo in questa idea di libertà, è appunto il paradosso di cui ho parlato. Oggi gli uomini, e spesso anche noi, prendono la libertà come qualcosa di staccato da questo scopo; è come se ci dicessimo: "la libertà è una cosa, l'amore un'altra". No! Non è vero! Non c'è libertà se non come una condizione dell'amore: ci liberiamo da ogni cosa che possa essere un impedimento alla nostra corsa perché vogliamo andare verso il nostro scopo.

Se l'immagine dell'atleta che ci dà S. Paolo è valida, ci accorgiamo che il nostro amore per Cristo non può non essere un amore appassionato. L'atleta che corre nello stadio è tutto teso al suo scopo: vuole arrivare primo, vuole arrivare alla meta.

...

Prima di entrare in qualche considerazione sull'amore appassionato di Cristo vorrei sottolineare a questo punto - nella linea, credo, dell'insegnamento e della vita di S. Maria Mazzarello - il ruolo che ha la Vergine Santissima nel momento storico che noi viviamo. E' per la Chiesa un momento abbastanza unico e straordinario: abbiamo a capo della Chiesa un uomo, nell'anima del quale si vede e si sa a che punto la Vergine è presente. Il Papa non può quasi

parlare di Cristo senza che in qualche modo gli venga il pensiero e si manifesti nella sua anima il suo amore per la Madonna. Vale la pena di insistere, perché la loro vocazione è legata a questo; vedendo meglio a che punto, quando parliamo di questo amore appassionato di Cristo, la Vergine deve essere presente, siamo fedeli a ciò che è la realtà di Maria Ausiliatrice. Ciò che per me si fa sempre più chiaro è che non si può parlare di una "devozione" del S. Padre per la Vergine. La parola "devozione" porta sempre con sé l'idea di una scelta che è stata fatta, di un dono personale, in modo tale che uno potrebbe dire "ho la devozione verso la Madonna", mentre un altro ne ha un'altra e così di seguito; qualcuno crede, un altro è devoto, ha un certo calore, un certo grado di attenzione. No, da parte del Papa non si tratta di una "devozione": si tratta soltanto di fedeltà, della sua grande fede. Ciò che egli crede, ciò che egli dice - e con quanta naturalezza lo dice! - è soltanto frutto del fatto che egli prende sul serio ciò che la fede insegna in questa materia. Quando noi, come facciamo ora, prendiamo in considerazione quell'amore appassionato per Cristo che spiega finalmente a fondo la nostra liberazione e la nostra libertà, non possiamo non incontrare la Vergine. Per tante ragioni: diciamo perché Dio l'ha voluto, perché è così. Ma in fondo la ragione di questa economia divina per me è molto chiara: basta pensare che cosa è Cristo nella vita della Chiesa.

Chi ha qualche conoscenza in campo di teologia si accorge che Cristo, per molti che parlano di Lui, diventa facilmente una idea o un fatto lontano del passato, col quale cerchiamo di incontrarci, e che cerchiamo di approfondire facendolo in qualche modo diventare una preda del nostro intelletto e del nostro cuore. Molta gente parla di Cristo senza che si sappia mai se Cristo è per essa una ideologia, un elemento di una ideologia, o se veramente è una persona viva. Loro sanno come i primi che hanno definito i cristiani - troviamo questo nella lettera di un pagano - li descrivono come gente che crede che un certo Cristo che è

morto sia vivo. Sappiamo anche che il giorno della risurrezione la gioia cristiana è fondata su questo fatto: che Cristo è vivo, è in mezzo a noi; è vivo oggi, non ieri. Se Cristo per noi non è vivente, attualmente vivente e presente, non si può parlare dell'amore appassionato del quale stiamo parlando ora: non si ama un'idea, si ama una persona viva! Cristo è vivo.

Mi sembra che per mantenerci davanti a questo Cristo vivo - quel Cristo che Paolo ha incontrato sul la strada di Damasco - la Vergine sia per noi assolutamente necessaria. Cristo è una persona viva perché veramente il Verbo è nato dalla Vergine Maria. Mantenere nella nostra anima una relazione abituale con la Vergine è per noi la garanzia più forte e più sicura, la più conforme all'economia divina, della nostra fedeltà a un Cristo vivo che possiamo amare e amare appassionatamente. La Vergine ci introduce in una relazione con Cristo che non è una finzione, una gloria dell'intelletto, una maniera di speculazione e spesso di dubbio, di riflessione tale che la nostra vita cristiana appaia alla gente come una ideologia tra le altre. No, non è una ideologia la nostra: Cristo è vivo! La Vergine è la persona che ci aiuta a dare a questa vita di Cristo una realtà esistenziale che non possiamo avere se non siamo fedeli a questa relazione.

...

Detto questo, che mi sembra non una digressione nella nostra materia dato che ci manteniamo sotto questo pensiero della Vergine ausiliatrice della nostra fede, possiamo entrare a vedere come deve essere il nostro amore per Cristo. Lui stesso ha detto con parole che non possiamo superare: "Se qualcuno ama suo padre, sua madre, il figlio o la figlia più di me non può essere mio discepolo".

Niente si spiega nella vita di S. Maria Mazzarell

lo e niente si spiega nella nostra se non accettiamo di amare Cristo di un amore che sia non soltanto vivo, ma, come ho detto, appassionato, che prenda tutta l'anima, tutto il nostro essere come dice il comandamento: pensiero, corpo, anima, immaginazione, vita. Nell'atleta vediamo che cosa è questa tensione dell'anima dell'uomo che va avanti verso una meta. Deve essere così per noi. Non possiamo vivere con un amore di Cristo che sia un amore limitato; non possiamo vivere senza accettare di dirci che la passione per Cristo spiega tutto e che la libertà della quale abbiamo parlato ha qui la sua fonte.

L'atleta si è liberato di tutto perché vuole raggiungere la meta. Noi ci liberiamo di tutto perché vogliamo - come dice S. Paolo - essere prigionieri di Cristo, essere presi da Cristo. E' - se la parola può essere presa in senso positivo - una vera servitù.

La nostra libertà si confonde con la servitù a Cristo. Non possiamo essere veramente liberi, come è stata S. Maria Domenica Mazzarello, che è trasparente - ho cercato di dirlo anche nelle righe che mi hanno chiesto di scrivere su Lei nell'"Osservatore Romano" - se non siamo presi da un amore appassionato per Cristo. Io non posso vederla, la loro Madre, in altro modo. Io la vedo trasparente, al punto che non ci possiamo fermare a considerare in lei un solo aspetto (un tratto, una virtù...) senza incontrare Cristo.

Loro devono dirsi che se Dio le ha chiamate a seguire questo modello, *possono* - non soltanto devono - sperare questo amore assoluto verso Dio. S. Paolo arriva a dire che vuole rendere ogni anima prigioniera di Cristo. L'uomo della libertà che dice questo!

E' bellissimo pensare che noi abbiamo in noi la vocazione al dono totale di noi stessi a Cristo e che tante questioni di ogni genere che ci vengono (di vittoria su noi stessi, di lotta per liberarci, per spogliarci di ciò che pesa in noi), tutto ciò non si spiega, non è ragionevole, se non cerchiamo di amare Cristo di più. E' l'amore che ci libera, è l'amore che è verità: "La verità vi farà liberi".

Ma quale verità? La verità che è amore, la verità che

consiste nell'amare Cristo che ci ha amati. Noi questo lo possiamo, perché se Dio lo chiede lo dà. Da noi, certo, non lo possiamo.

Questo amore si traduce - se è vero, se è sincero - non in qualche passività. L'immagine dell'atleta ancora una volta ci dice che siamo in una strada in cui non possiamo fermarci. Non possiamo limitarci a considerare il mondo, gli altri con semplici riflessioni anche molto elevate, molto generose; non possiamo non cercare di far conoscere e amare Colui che noi amiamo e che sappiamo vuole essere amato. Far conoscere, far amare Cristo è ciò che spiega la tensione dell'anima. E Cristo ci aiuta a penetrare ancora di più in questo amore verso di Lui. Lui stesso ci ha aperto, particolarmente nel discorso della Cena, il fondo della sua anima: egli è interamente aperto verso il Padre, interamente rivolto verso la volontà del Padre, come dice S. Giovanni. Non possiamo amare Cristo senza che Egli ci faccia, per così dire, confidenza del suo amore per il Padre. Questa è l'ultima parola della fede. Chi raggiunge Cristo in questo punto, che è il punto più profondo del suo essere, ha coscienza di essere arrivato al fondo. Oltre non si va. Questa è la fonte della vita di Cristo e questa diventa per noi anche la fonte della nostra vita. Poco prima del martirio S. Ignazio sente la voce di una piccola fonte che dice: "Vieni verso il Padre".

Tutta la settimana santa ci mette di fronte al volto interiore di Cristo. Cristo non vuole nasconderci niente di se stesso in questi momenti. Durante la Cena ci parla apertamente di tutto ciò che c'è in Lui, che spiega la sua vita come spiegherà la sua morte e la sua risurrezione: è interamente volto verso la volontà del Padre. Accetta ciò che il Padre ha voluto e, anche se la sua natura si oppone, Egli dice nella sua agonia: "Non la mia ma la Tua volontà sia fatta".

Eccoci al fondo della vita cristiana perché fondo della vita di Cristo: quando siamo raggiunti da

Cristo e quando noi giungiamo ad afferrarlo, Egli ci dà di condividere il suo amore per il Padre.

Vedete fino a che punto, quando ci viene comunicata attraverso la vita religiosa una obbedienza, possiamo riconoscere - nell'ordine che ci dispiace, che ci contraria, che potrebbe in qualche modo essere discusso - la volontà del Padre. In questi momenti noi raggiungiamo in qualche modo il fondo dell'anima di Gesù. E' strano ciò che il Padre vuole da Lui, ma Gesù non fa niente per impedire questa volontà, anche se nella sua anima c'è la ripugnanza. Per noi, per loro nella vita religiosa, non c'è altro modo di accettare, di capire l'obbedienza, di accettare ciò che dobbiamo fare, il nostro dovere, la nostra missione: ritrovare Cristo che ama Suo Padre nel nostro modesto, imperfetto sforzo di fare ciò che pensiamo essere la volontà di Dio. Non è un astratto la volontà di Dio, è qualcosa di concreto per noi come per Cristo: è lo stesso sforzo che continua nell'anima nostra. Quando Dio ci fa vedere questo, la nostra vita si riempie di luce e ci sembra impossibile che possa giungere il momento in cui non riusciamo a dire di sì. Da questo sì dipende la nostra gioia, quella gioia che è promessa a tutti e di cui ci parla Cristo nel Vangelo di S. Giovanni: "Voglio che la vostra gioia sia piena".

Non si può andare oltre. Così si spiega la gioia che Dio ha dato alla loro Madre, S. Maria Mazzarello.

Non so se avete occasione di leggere la vita di Padre de Foucauld. In questi tempi è uscito un suo commento ai Salmi, che è colmo di questa gioia di poter condividere nell'anima di Cristo il suo stesso amore verso il Padre. E' la gioia di pensare al Padre attraverso Cristo, di trovare in se stessi la gioia che Dio sia Padre, che Dio sia felice, che Dio voglia il bene di tutti... Questa è la vita di Cristo; la nostra vita non è altro che la Sua. Siamo parte del suo Corpo, i suoi sentimenti devono essere nostri sentimenti, come dice S. Paolo. Cristo

ha accettato la volontà del Padre facendosi uomo e andando fino all'obbedienza che l'ha portato alla croce (cf Fil 2,5-8).

Questo è bello. Quando pensiamo a questo, la vita ci sembra tanto semplice. E' semplice la vita! La loro Madre per me è un tipo di semplicità. Io non trovo altro in lei. Questa semplicità rischiera tutta la sua esistenza, dà una luce che è presente dappertutto, che crea uno sforzo interno, quasi naturale, che spinge verso il servizio degli altri.

...

Entriamo dunque in questo altro aspetto. E' la stessa realtà, vista da un altro punto. Veniamo a questo amore appassionato di Cristo che diventa e che è anche amore appassionato delle anime. Dice S. Giovanni Bosco: "Che Dio ci dia le anime; il resto lo può togliere".

E di fatto non si può incontrare Dio senza incontrare anche tutti i suoi. Quando ci si domanda dove trovare Cristo, si pensa, come risposta, alla Eucaristia, alla Parola di Dio, alla preghiera.; ma se interroghiamo Cristo, nel Vangelo Egli ci parla chiaro: ci fa vedere tutti quelli che incontriamo sulla nostra strada e che hanno bisogno di noi ("Avevo fame..." cf Mt 25,34-45). Siamo sicuri di trovare Cristo in una persona che Egli mette sulla nostra strada piuttosto che nella preghiera. Molto più sicuri. Ci può essere sempre per noi il pericolo che cercando Cristo, pensiamo a noi stessi, troviamo noi stessi, anche nella preghiera. Cercando Cristo a volte noi cerchiamo noi stessi. Il gusto di pensare a Dio è buono, ma è in qualche modo qualcosa di nostro. Quando invece Cristo viene verso di noi nella persona degli altri, possiamo essere più sicuri di incontrarlo:

- "Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere..."
- "Signore, quando mai...?"

- "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (Mt 25,35.37.40).

Vangelo! Non possiamo assolutamente dividere Cristo. "Non dividiamo Cristo" - si diceva nei primi secoli. Lo si diceva parlando della divinità e dell'umanità di Cristo; ma possiamo dirlo anche noi: Egli è presente e va cercato nelle anime che Egli ama e che Egli vuol salvare. Se siamo uniti a Cristo, noi siamo anche in relazione intima con queste anime.

Il modo nel quale S. Maria Mazzarello ha vissuto questo amore verso le anime, specie quelle dei piccoli, dei giovani, che Cristo ha amato più di tutti assumendo verso di loro un atteggiamento di indicibile bontà (rimprovera i suoi discepoli di non aver capito fino a quale punto Egli li amava), non è niente altro che l'amore appassionato di Cristo presente nelle loro anime.

E' di questo amore che loro, sorelle, devono amare le anime. La loro Madre lo ha insegnato: è Cristo che ella ha amato nelle anime. E' Cristo che devono amare in loro, tra di loro. Questo è l'amore fraterno.

Vi dico una cosa personale (non confidenziale). Ho vissuto in un seminario in un periodo in cui insegnavo ed ero un po' malfermo in salute; ho vissuto così alcuni anni senza sapere come orientare il mio lavoro. Un giorno sono andato dai domenicani che avevano la casa vicina al seminario e sono tornato con l'anima sconvolta. Mi dicevo: "Sono felici perché hanno una regola, hanno una tradizione di vita. Noi non abbiamo quasi un'anima". Ma poi mi sono detto - e questo è stato l'inizio del mio lavoro - : "All'interno di una diocesi, c'è un luogo in cui Cristo possa essere più presente che in un seminario dove vivono giovani che hanno accettato di dare a Dio la loro vita e di vivere a servizio degli altri?". Questa è stata per me una luce: mi sono reso conto della presenza di Cristo in quelle anime e della ricchezza così illimitata che c'era in una co

munità del genere.

Direi lo stesso per loro, qui. Con la luce della fede e dell'amore per Cristo bisogna vederlo presente nell'anima di ciascuna di loro.

Vivere con questo pensiero non è un semplice espediente: è una verità la presenza di Cristo nel prossimo! Siamo così più sicuri di incontrarlo nell'anima di un altro che nella nostra. Nella nostra siamo sempre in pericolo di scambiare i nostri interessi per gli interessi di Dio, mentre quando andiamo a qualcuno, a una sorella della comunità, per esempio, siamo sicuri di incontrare Cristo. E non soltanto: dovremmo allargare il nostro orizzonte. Pensiamo al la loro Madre, donna umile e semplice contadina, che ha avuto il coraggio di abbracciare il mondo intero, di andare fino alla punta estrema del mondo che si poteva allora raggiungere. Come si spiega questo? E' stata solo generosità la sua? No! Ha visto, nella luce della sua fede, la presenza di Cristo anche nelle anime più lontane.

Pensiamo adesso ai problemi del mondo d'oggi. E' terribile pensare a tutto ciò che vi si scatena. Giriamo verso l'Est: incontriamo la Russia, il "Gulag", migliaia e migliaia di gente presa sotto il potere torturante. E' terribile! Basta leggere Solženitsyn. Guardiamo al Sud: troviamo Paesi in cui la guerra non finisce. Guardiamo la Cina, dove le persone soffrono pericoli che non sono soltanto pericoli del corpo, ma dello spirito. Guardiamo all'TOvest: troviamo Paesi che non riescono a trovare l'equilibrio e lo cercano con il fuoco e il ferro. Che cosa sono questa gente per noi? Quando si sente il S. Padre, la cui anima è presente a tutto questo e che ci lascia vedere in ogni momento che egli vuol libero ogni paese, pensiamo a noi. Che cosa è tutto questo per noi? Una curiosità? La nostra sensibilità è in qualche modo interessata, ma oltre a questo che cosa c'è in noi? Un poco di preghiera? Ma siamo capaci di pensare che questa gente è amata da Cristo e che Egli non ci fa vedere la loro

pena, il loro dolore per darci soltanto un momento di commozione simile a quello di coloro cui S. Giovanni rimprovera di essersi rallegrati solo per un momento della luce? (Cf Gv 5,35). Questo sarà per noi un rimprovero domani: "Sono venuto a te: ero malato, ero povero, soffrivo". "Non mi ricordo, Signore...". "Ero io...".

Dunque, accettiamo questa che è la verità senza la quale non potremo mai capire quella libertà interiore che è dono di S. Maria Domenica Mazzarello e che è il loro dono, perché Dio lo ha dato loro in maniera più sensibile e più espressa proprio perché esso è una condizione essenziale per l'educazione. E' un dono che Dio ha dato loro in vista del servizio che è loro richiesto nella Chiesa. Devono perciò vivere questa vita più profondamente, più perfettamente degli altri, perché hanno la responsabilità delle anime che loro sono affidate.

Non possiamo non vedere che in questo è tutta la nostra fonte di vita, tutta la nostra fonte di gioia. La nostra anima non può rifiutare tale dono. Cristo non ha rifiutato nulla: si è dato per noi senza alcun rifiuto; non si è riservato niente, ha dato tutto il suo sangue fino all'ultima goccia quando è stato trafitto sulla croce. E ce lo dà ora nell'Eucaristia come un segno di questo dono totale di sé.

Perché non noi? Lo possiamo, perché la grazia c'è; quelli che l'hanno accettata sono riusciti ad arrivare fino in fondo.

La grazia di questa libertà io la vedo nella loro Madre. La vedo perfettamente nell'anima della Vergine, alla quale Dio ha dato l'impegno di essere verso di noi Madre, e che ha vissuto la Passione col Cristo per noi *maternamente*, anche in forza di una missione affidatale da Gesù sulla croce. E' nostra Madre per quella spada che, secondo la profezia ricevuta il giorno della Presentazione, le ha trafitto l'anima.

Tutto questo è bello, ma soprattutto è vero. Quando ci allontaniamo da queste considerazioni

siamo un po' fuori della verità e diventiamo impotenti, non possiamo più niente. Quando invece uno entra in questa via con coraggio trova in sé tutte le forze necessarie; se vuol riservarsi qualcosa si ritrova incapace. Possiamo questo massimo, ma non possiamo il meno. E' un paradosso, che però si può capire: quando noi cerchiamo di limitare il nostro dono a Cristo, in quel momento perdiamo le nostre forze; quando invece non tratteniamo niente per noi, in quel momento le forze ci vengono date. Possiamo il più; non possiamo il meno.

Che Dio ci aiuti durante questa Settimana santa: io lo chiederò per loro, e loro lo chiedano anche per me.

Chiederemo insieme nell'Eucaristia di questa mattina che Dio ci faccia vedere tutto questo. Ne hanno bisogno i giovani che vengono a loro e che non hanno la possibilità di sapere dove vanno. Loro lo sanno e la loro vita deve farlo vedere: essere per i giovani trasparenze di Cristo come la loro Madre, avendo dato tutto e non avendo nient'altro che Cristo da dare.

A questo momento la libertà è totale, la gioia, come vedremo, è interamente nostra, perché Dio non ci rifiuta niente. Non è una questione di morale, come invece tanta gente che non ha questa fede profonda vede, riducendo la vita cristiana a una serie di prescrizioni, di comandi, di esigenze.

Questo però non è l'unico punto di vista, né il più esatto. Siamo, ancora una volta, come l'atleta che corre per giungere alla meta e per questo si libera di ogni peso, di ogni impedimento. Ci siamo liberati per questo. E in questa carità troviamo Cristo, troviamo Dio.

DOVETE ANDARE FINO AL FONDO: con la Vergine raggiungere Cristo e nel Cristo trovare Dio intero, trovare il Padre, che al Figlio ha dato tutto e a noi ha dato la possibilità di chiamarci veramente suoi figli: "Io salgo al Padre mio e Padre vostro" (Gv 20,17).

Avete una missione meravigliosa nel mondo d'oggi.
E' una missione che va al di là di tutte le forze
umane; essa richiede di essere libere perché appas-
sionate di Cristo e del suo Padre e appassionate del
le anime nelle quali Dio vi aspetta.

^^ ^^ ^^
^^

ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
DELLA LIBERTA' INTERIORE
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

I frutti:

1. GIOIA DI AMARE DIO

Card. G. M. GARRONE



Roma - "Auxilium", 2 maggio 1981

In questa settimana - il giorno 27 aprile - ho avuto il piacere di partecipare all'esecuzione dell'Ora-
torio "Sequenze di una vita". Non posso dir niente della musica, in quanto non sono un cultore di musica, ma quanto alla vita di S. Maria Domenica Mazzarello quale ci è stata proposta, devo dire che per me è stato veramente una gioia non solo per il nuovo incontro che mi ha procurato con la vita della loro Madre, che ci è stata così bene presentata, ma anche per l'incoraggiamento che ho avuto a continuare il lavoro che sto svolgendo con loro. Fin dall'inizio ho avuto la preoccupazione di essere fedele. Ho scelto una strada, ma mi rimaneva la preoccupazione di rimanere nella linea autentica: sono loro, infatti, che hanno la grazia di stato di conoscere la loro Madre; io... sono stato chiamato da loro e non dal Cielo per parlare di Lei. Ciò non toglie che sia difficile non essere profondamente legati a persone di questo genere quando se ne è fatta la conoscenza. L'altro giorno, rileggendo in un clima di preghiera e di canto la sua vita, ho avuto appunto conferma della bontà della linea che ho scelto per questi nostri incontri.

Ora dobbiamo fare un passo avanti. Finora ho scelto soprattutto la linea della libertà interiore, che ho cercato di interpretare e di presentare negli elementi essenziali quali li vedo nell'anima così semplice e pura di Madre Mazzarello. Mi sembra che dobbiamo trovare il frutto del lavoro fin qui fatto: libertà perché? E' questo un tema abituale nel pensiero dell'uomo d'oggi, che cerca la libertà e si accorge che se non sa per che cosa la cerca, la libertà può condurre dappertutto. La risposta è stata data molto chiaramente nell'ultimo incontro, quando ho cercato di vedere la libertà nella sua radice e nel suo fine che è l'amore di Dio: liberi per amare.

La libertà, che è insieme il frutto e la condizione dell'amore di Dio, porta con sé dei frutti. S. Paolo, alla fine della lettera ai Galati, analizza i frutti dello Spirito. Subito dopo la carità, vicinissima ad essa, c'è la gioia. Il frutto dello Spirito è carità-gioia.

Credo che insieme con la libertà, quando ne abbiamo trovato la radice, dobbiamo fermarci in tutti gli incontri che rimangono prima del 13 maggio sulla gioia, che mi sembra caratteristica della loro vita di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sono stato meravigliato, leggendo le lettere della loro Madre, nel vedere a che punto è preoccupata di trovare nell'anima delle sue figlie questo tratto: una gioia vera e semplice.

Questa gioia che è propria della loro vocazione non è una realtà umana, è qualcosa di molto più profondo. Dobbiamo subito essere attenti all'equivoco: non è una gioia qualunque la gioia delle Figlie di Maria Ausiliatrice quale la vuole e la chiede Madre Mazzarello e il loro spirito. E' una gioia diversa dalla gioia umana, perché può rimanere anche quando non c'è più nessun piacere, quando non c'è più nessun incoraggiamento interno o esteriore.

Non è neppure un semplice ottimismo o quella specie di gioia provocata da una sorta di lavoro psicologico che la psicologia americana considera come una condizione del lavoro. Oggi, abituati a prendere le cose dal lato pedagogico o psicologico, siamo disposti a pensare così la gioia cristiana. C'è qualcosa di giusto in questo. Ma per noi l'ottimismo non è un valore in se stesso: l'ottimismo è un dono di natura o è un artificio. La nostra gioia non è di questo genere: è la gioia che nasce dall'amore, è la gioia quale frutto dello Spirito, cioè la gioia di un'anima liberata dallo sviluppo dell'amore.

Direi di più: a mio parere la gioia loro, quale la vede e la vuole la loro Madre, ha un carattere originale. Non so se nella lingua italiana capiti lo stesso che nella lingua francese. In francese un'altra parola per dire "gioia" è "allegresse". Ho visto che la parola "allegria" è una parola preferita dalla loro Madre; ciò è chiaro nelle sue lettere. In francese la parola "allegresse" significa qualcosa di particolare nella gioia, qualcosa che zampilla dalla gioia, che ha bisogno di manifestarsi, che ha bisogno, direi, di

cantare.

Non è un artificio, ma un carattere tipico della gioia che è loro. Per questo mi piace usare la parola "allegria", proprio per indicare questo tipo di gioia quale la grazia dà a uno, ma non necessariamente a un altro.

Prima di passare a trattare il punto particolare che mi sono proposto per questa mattina, vorrei fermarmi un poco su questo tema generale della gioia che è loro. Anzitutto vorrei segnalare che questa gioia, in sé, non è una originalità, ma è qualcosa che appartiene al bene comune di tutta la Chiesa, di quelli che sono di Cristo.

Nel Concilio, quando si è posta la questione della vita religiosa, tanti di noi, della commissione, non eravamo disposti ad assegnare un capitolo distinto alla trattazione sui religiosi, allo scopo di evidenziare che c'è una sola destinazione per tutti: siamo tutti chiamati alla perfezione della carità e non si entra nel regno di Dio senza di questo. Avremmo voluto che si vedesse che *la vita religiosa è soltanto dotata di mezzi originali per essere come gli altri*. E' paradossale, ma è così. Ai religiosi, quando mi trovavo nella diocesi di Tolosa, dicevo: "Siete eccezionalmente come gli altri. Nient'altro".

I religiosi hanno la comune destinazione della carità perfetta, ma mezzi divini *originali* per poter entrare in questa strada. E' necessario saperlo questo. Per loro è molto utile tenere presente che non si tratta di una donazione che mette "a parte". No, si tratta di un dono essenziale della vita cristiana che è dato loro ad un grado e con dei mezzi eccezionali.

La gioia della quale dobbiamo parlare - scartando gli equivoci che ho detti - è un dono essenziale della vita cristiana.

Quando si considera la vita della loro Madre, che ho seguito l'altro giorno con tanto piacere nella "letatura" dell'Oratorio, si vede a che punto ella sia come gli altri. Non c'è niente in questa vita che faccia

lontanamente pensare che Dio abbia fatto di lei una donna ignara dei normali impedimenti e difficoltà comuni a tutti. No. Tutto è semplice nella sua vita. La vita cristiana sembra - per usare un termine che nel linguaggio comune ha un significato piuttosto peggiorativo - una vita banale. Questa banalità è il segno della verità. Non c'è stato nella sua vita niente che non sia - anche se vissuto ad un livello eccezionale - ciò che Dio dà a tutti. L'uniformità non è un difetto nella vita spirituale: nella misura in cui uno, con i mezzi dati da Dio a tutti, vive la vita di tutti, è segno che è nel vero. Nella misura in cui si mette fuori, non avendo più il contatto con l'insieme, con il corpo, c'è qualcosa che non va. Nella Congregazione delle Figlie di S. Giovanna Antida Touret - con congregazione sorta dalla congregazione delle Figlie della Carità - l'uniformità è data nella comunità come una legge: nessuna deve voler distinguersi dalle altre. Io sono lieto e amo molto la loro Madre perché mi sembra di ritrovare in Lei in grado eccezionale ciò che è essenziale per la vita cristiana. Pensando perciò alla gioia così come la vedremo insieme, possiamo pensare che essa fa parte del dono comune della vita cristiana; il carisma che è loro proprio è il grado eccezionale in cui questo dono è dato alle Figlie di M. Ausiliatrice. E' un carisma, questo è vero, ma non è un carisma come un dono distinto da aggiungere ai doni normali essenziali della vita cristiana; è un frutto naturale dell'amore. Se si pensa diversamente non siamo nella verità e diminuiamo il valore di questo carisma.

Questo carisma loro è un frutto dello Spirito che tutti hanno ricevuto; loro l'hanno ricevuto a titolo eccezionale: a mio parere questa eccezionale comunicazione della gioia frutto dello Spirito, dell'amore è data a loro a causa dello loro missione educativa.

L'allegria, caratteristica della FMA, è chiaramente in relazione con il ruolo che Dio ha voluto affidare all'Istituto che ha Maria Mazzarello come Madre. Oggi vediamo chiaramente come sia assolutamente necessario che i giovani possano scoprire nelle persone che

hanno l'incarico di formarli questa gioia, che è il segno di una vita riuscita, il segno - che tutti noi comprendiamo bene nella sua radice - che si è raggiunto l'equilibrio vero e la fonte della propria vita. Un mio fratello, insegnante e formatore di giovani per tanti anni, mi diceva fino a che punto quei giovani (erano di una classe sociale piuttosto elevata e di una certa età) erano tutti presi dal pensiero che tutto ciò che si cercava di dare loro, i loro genitori l'avevano ricevuto, senza tuttavia arrivare ad essere persone riuscite. Mio fratello mi diceva che ciò era molto grave in quanto quei giovani credevano di avere dietro di sé la prova che quei doni, quei talenti, non avevano portato ad una vita riuscita.

La gioia è un segno che la vita è riuscita. I giovani ne hanno assolutamente bisogno. Le considerazioni speculative non hanno presa sul ragazzo che si interroga sulla vita (cosa è, dove va, a che pro la vita, perché?...). Il segno di una vita riuscita è non soltanto un vantaggio per chi insegna ed educa, ma una necessità. Io credo che il dono, il carisma della gioia, dell'allegria nell'Istituto delle Figlie di M. Ausiliatrice sia dato da Dio in vista di questa responsabilità di formazione: è necessaria perché i giovani possano trovare nei loro formatori il segno di una vita riuscita, cioè, noi lo sappiamo, di una vita che ha trovato Cristo.

.....

Tale gioia può essere considerata sotto vari aspetti. Non è difficile distinguerli benché siano tra di loro legati.

C'è la gioia di amare Dio: la prenderemo in considerazione oggi. Non c'è gioia superiore a questa: è già la gioia del Cielo che comincia. In questo mondo tale gioia è aperta all'uomo.

C'è la gioia di credersi amati da Dio. E' una gioia più difficile di quella di amare Dio. E' difficile, probabilmente, per tanti di noi, sapendo che cosa siamo, credere che Dio ci ama. Dobbiamo credere.

C'è la gioia di far conoscere Dio. E' la gioia di chi è incaricato dal Signore, in forza della sua vocazione, di

far trovare Dio agli altri. Quando nell'anima di qualcuno che viene formato da noi ed è oggetto del nostro lavoro si trova Dio, si trova l'amore di Dio, è una gioia immensa.

Queste tre espressioni della gioia credo che siano di S. Teresa. Io credo che ci sia però un altro aspetto della gioia che non dobbiamo dimenticare perché mi pare che nella loro Madre sia molto presente: *è la gioia che viene dalla nostra speranza*. Il Cielo! Pensa molto la loro Madre al Cielo. Mi fa piacere perché si tratta di una cosa poco comune: quando si interrogano i cristiani sull'altro mondo, preferiscono non pensarci, o non sanno parlare. I preti non ne parlano molto. Mi ricordo di un sacerdote che mi chiedeva che cosa dire del Cielo. Mi sono detto: incredibile! Se non si sa dire nulla del Cielo bisogna chiudere il Vangelo.

La gioia di sperare è un richiamo molto forte nella loro Madre, sia pur espresso in termini molto comuni, secondo il suo modo di fare che non cerca mai di apparire e di distinguersi. Parla la lingua del catechismo, una lingua semplicissima. Nelle sue lettere questo pensiero del Cielo ritorna spesso. Loro devono conservare questo elemento della loro gioia: sperare il Cielo.

.....

Oggi vorrei parlare del primo aspetto, che è essenziale, fondamentale, cioè *la gioia di amare Dio*.

Quando l'altro giorno durante l'Oratorio vedevo sullo schermo le immagini della loro Madre con il viso rivolto verso Dio in preghiera, mi dicevo: "Questa gioia le sue figlie devono conoscerla... devono sapere quanta gioia si prova nel fatto di amare Dio". Se non siamo capaci di ritrovare questa gioia profonda, che cosa sarà per noi la gioia del Cielo, cosa mai faremo in Cielo? Molta gente si pone questa domanda e se ne inquieta: "Cosa faremo lassù?".

Effettivamente, se non si è attinto a questa fonte intima di gioia che è l'amore di Dio non possiamo sapere che cosa ci attende nel Cielo. La gioia del Cielo

è la gioia di amare Dio. E dunque occorre avere sperimentato già in terra questa gioia, questo dono di Dio. Si deve credere e si deve gustare questa gioia, che non ha niente a che fare con il piacere, con la gioia quale il mondo la intende stando alla superficie della vita.

Pensiamo - loro le conoscono e sanno che si devono leggere spesso perché sono tra le più belle pagine della letteratura spirituale - alle pagine in cui S. Teresa di Gesù Bambino dice che cosa è stata per lei la festa pasquale dei suoi due ultimi anni di vita, quando Dio è penetrato nel suo intimo più profondo e ha tolto alla sua anima ogni possibilità di luce per poter camminare in quella galleria nera nella quale, come lei stessa dice, si può amare Dio in compagnia di quelli che non credono in Lui. Non sapeva, prima, che cosa era un uomo che non credeva in Dio. In questa oscurità completa la sua gioia profonda non l'ha perduta. Bisogna leggere queste pagine.

Tutti abbiamo la possibilità di gustare questa gioia; ma bisogna dare a questa possibilità interna l'opportunità di attualizzarsi e manifestarsi.

Vorrei proprio aiutarle a riflettere su questa gioia di amare Dio, su questa gioia che nasce dall'amore di Dio. E, complementariamente, sulla gioia che nasce dal sentire Dio amato.

Non troviamo spesso, in noi, molte possibilità di riconoscere il nostro amore per Dio, specialmente - come dice S. Teresa di Gesù Bambino - in quei momenti terribili in cui deve dire a se stessa: "Io credo ciò che *voglio* credere". Abbiamo però una strada che può procurarci questa gioia senza difficoltà: vi sono altri che hanno questa gioia. Perché non essere attenti a questo? Vi è qui una fonte che non mi sembra molto presente e comune alle nostre anime: la gioia di sentir Dio amato dagli altri.

Ma vediamo prima la gioia di amare Dio. Crediamo che Dio è felice? Crediamo che Dio ha in sé una vita profonda, per noi impenetrabile; ma ci crediamo? E esprimiamo, certo come si può con le nostre parole umane, con

le nostre parole teologiche, che però hanno radice nel Vangelo, la nostra fede profonda nella Trinità? Dobbiamo pensarci, non per trovare la spiegazione, che non esiste, dell'Unità Trina di Dio, ma per renderci conto che in Dio c'è una vita profonda di amore, così profonda che c'è in Lui una generazione e che c'è una Persona che esprime questo amore del Padre e del Figlio. In certi momenti della vita - anche loro lo sanno di certo - accade questo: non ci pensiamo troppo, ma andando a ritroso ci accorgiamo che il pensiero di Dio come Padre - e non lo possiamo pensare come Padre se non come avente nel suo seno la generazione del Suo Figlio - ci dà l'impressione di essere assolutamente arrivati al fondo, oltre il quale non si può procedere. Riconoscere questa vita interna di Dio che si esprime nella Trinità è per noi il punto in cui l'anima umana trova il vertice della verità e dunque il vertice della gioia. Non c'è altro al di là di questo amore che sta in Dio, che si vive da tutta l'eternità in Dio e che ci è aperto da Cristo come una promessa di comunione. Bisogna *credere* alla vita profonda di Dio ed essere capaci di mantenersi accanto a questa vita profonda che non può non essere una vita di gioia infinita: la gioia interna di Dio - sono parole umane che sembra non possano essere usate - nasce dall'amore che in Dio si sviluppa tramite questa generazione eterna nello Spirito Santo. Uno che ha sentito tutto questo in modo straordinario è Padre de Foucauld. Leggevo in questi ultimi tempi - si sta pubblicando l'edizione francese delle opere complete di P. Charles de Foucauld - il suo commento ai Salmi. L'esultanza di quest'uomo dinanzi alla gioia interna di Dio non si può dire. Dio non rifiuta a noi questa possibilità di comunicare alla sua gioia. Con disinteresse per l'immediato noi dovremmo pensare che Dio ci chiama a conoscere la sua gioia da vicino. Ma, indipendentemente anche dal prolungamento della gioia di Dio in noi, dobbiamo avere il coraggio della contemplazione. Il vocabolo "contemplazione" noi lo sentiamo come un po' presuntuoso; a noi "contemplazione" suona come una cosa da ricchi spirituali. No, Dio ci chiama a questo; qui sta la fonte della nostra gioia: la speranza che abbiamo è appunto

che questa gioia interna di Dio noi stessi la proviamo. Dobbiamo dunque fin da adesso avere il coraggio di dire a Dio che siamo lieti che Lui sia Dio, che abbia in sé quella vita profonda di amore nella quale c'è la possibilità di irradiazione di una gioia incredibile. Pensiamo a Cristo: dobbiamo ritrovarlo nei momenti in cui Egli si rivela; essere capaci di rimanere senza parole dinanzi all'anima di Cristo che si apre a noi: "Ti benedico, o Padre, Signore del Cielo e della terra perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25). Siamo chiamati a questa gioia di Cristo dinanzi a Suo Padre.

Quando chiediamo a Cristo che cosa dire nella preghiera, Cristo non ci dice di chiedere chissà che cosa; prima di tutto ci dice di godere che Dio sia Dio: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà...". E' straordinario che, introdotti all'atteggiamento di preghiera, siamo chiamati a questo amore di Dio che ci dà la gioia di pensare a Lui, di chiamarlo "nostro Padre" e di sperare che possa esserlo anche per noi e che lo sia.

Raccomando loro ancora una volta quel commento di P. De Foucauld ai Salmi dove dilaga veramente in modo straordinario questa gioia che Dio sia Dio. E' la nostra vocazione. Tutti gli altri aspetti della gioia trovano in questa capacità di contemplazione della gioia interna di Dio la loro fonte. Siamo fatti per questo: Dio ci ha chiamati a essere suoi figli, dunque ad essere in Cristo partecipi della sua vita, chiamati alla comunione, come dice S. Giovanni all'inizio della sua prima lettera, col Padre.

La parola "Padre" è insondabile: esprime per noi la possibilità di chiamare Dio "Padre", di essere lieti di chiamarlo Padre perché lo è. Bisogna coltivare in noi la gioia di amarlo perché è Dio. Quando si arriva a capire che qui si trova il fondo di tutta la gioia vera che si può vivere si percepisce di avere in ogni momento la possibilità di ritrovare l'equilibrio, la fiducia.

Noi però obietteremo: "Questa gioia è difficile per noi

che sappiamo cosa siamo e sappiamo tutte le difficoltà che incontriamo nell'avvicinarci a Dio e rimanere davanti a Lui". Rispondo: quando l'altro giorno, durante l'esecuzione dell'Oratorio, vedevo il volto della loro Madre sullo schermo mi dicevo: "Tutte le FMA dovrebbero dirsi che sono chiamate a questo, a contemplare Dio e a essere felici che Dio esista".

Un mezzo per mantenersi a questo livello, che non è temerità perché è veramente il fondo della verità della nostra fede, è dire "Padre nostro" ed esprimergli la nostra gioia di saperlo amato.

Per coltivare la gioia di amare Dio nonostante che forse ci sia in noi un po' di timore di non esserne capaci, dal momento che conosciamo la nostra miseria, un mezzo è quello di mettersi in comunicazione con le persone che, attorno a noi, amano Dio. Prima di tutte la Vergine SSma. Chi può esprimere l'amore di Dio presente nel cuore della Vergine? Chi dirà a che punto i santi, la loro Madre per esempio, hanno trovato ciò di cui stiamo parlando nella relazione e nel contatto con la Madonna? Come la Vergine ha amato Dio? S. Francesco di Sales ha parlato di questo in modo mirabile! Perché non capire che entrando in relazione umile, semplice con la Vergine incontriamo una anima piena di gioia di amare Dio? A poco a poco si fa così una specie di "acclimatazione" della nostra anima a questa gioia profonda, radicale, dalla quale tutte le altre dipendono. E così in rapporto a tutti i santi, alla loro Madre: pensando a lei noi non pensiamo ad un ricordo storico; vive, non è morta la loro Madre, vive in Dio! E dunque quando siamo dinanzi alla sua vita, quando noi la vediamo nel suo amore semplice di Dio - quando per esempio dice che non può passare un quarto d'ora senza pensare a Dio - noi la vediamo immersa nella gioia di pensare a Dio. Il resto viene dopo; anche il fatto di credersi amati da Dio deriva di là: se non crediamo in Dio non possiamo essere felici nel saperci amati da Lui. Cosa è l'amore che Dio ci porta se non un modo di amare il suo Figlio? Lo sappiamo: Dio ama in noi l'immagine del Suo Figlio; Dio ama in noi un membro del Corpo, di cui è Capo il Suo Figlio, ama in noi il Suo Figlio.

La gioia che viene dal sentirsi amati da Dio - ne parleremo - viene fondamentalmente dalla conoscenza che abbiamo di Dio. Perché non andare ancora più avanti? Quando loro si mettono davanti alla Vergine, dinanzi alla loro Madre o dinanzi a un'anima santa che loro amano, perché non cercare la comunione con queste anime? La gioia del Cielo sarà fatta parzialmente di questo. Non c'è dubbio. La legge che Cristo ci ha dato in questo mondo - amare Dio sopra di tutto e amarci fra di noi in Dio - non è che la legge stessa del Cielo. Ritroveremo dunque nel Cielo questa gioia di sentire Dio amato dalla Vergine. In questo mondo siamo separati gli uni dagli altri per difficoltà legate alla vita di oggi, ma anche per i limiti dell'esistenza umana, così che non è sempre possibile la mutua apertura con gli altri. C'è un mistero che non possiamo penetrare e che non rende possibile la comunione perfetta in questo mondo: non ci conosciamo. Quando saremo nel Cielo tutto sarà trasparente.

Un elemento capitale della gioia del Cielo sarà il trovare Dio nell'anima della Vergine, diventata per noi trasparente, nell'anima della loro Madre e di tante anime sante che amiamo: lì saremo in comunione con loro. Perché non cominciare adesso? Che cosa ce lo impedisce? Non possiamo amare Dio - diciamo forse così, spesso - ma possiamo entrare in comunione con qualcuno che lo ama. Di più: dobbiamo fare lo sforzo di *credere*. Questo ci è richiesto. Questo costituisce una fonte di gioia: credere all'amore degli altri per Dio, credere che nell'anima delle nostre sorelle c'è questo amore di Dio, e dunque cercare di realizzare questo contatto dell'amore di Dio nella comunione realizzata in tutte le forme, anche come comunione di pensiero, di azione, con le anime di coloro che sono attorno a noi e che cercano come noi la strada dell'amore di Dio. Bisogna credere che gli altri amano Dio come noi vogliamo amarlo. San Paolo fa un invito molto forte, quasi inatteso: dice che dobbiamo avere il coraggio, in tutta semplicità di credere che gli altri sono migliori di noi (cf. Fil 2,3). In ogni modo questa capacità di amore c'è nell'anima degli altri e possiamo e dobbiamo pensare che gli altri ne fanno uso. E dunque lo sforzo per andare al

di là delle distanze che si creano fra di noi sulla terra può aiutarci per incontrare l'amore di Dio. Mi ricordo un giovane - non l'ho conosciuto personalmente - che era un artista di valore e che è morto trappista. Nei suoi appunti personali scrive che un tempo non aveva la fede e non sapeva che cosa era pregare. Andando dai trappisti ha visto degli uomini che pregavano, che amavano Dio, che rimanevano di fronte a Lui. Dall'alto della tribuna della cappella scelse - scrive - un giovane monaco che gli sembrava immerso in preghiera profonda davanti a Dio; e aggiunge: "Non sapendo che cosa fosse la preghiera, la mia prima preghiera fu quella di chiedere a Dio di aiutare quel monaco a pregare ancora di più". E' molto profondo questo: essere capaci di pensare che Dio è amato da tanti santi e anche da tante persone che come noi cercano Dio. Piace a Dio questo, perché è una strada di umiltà, di disinteresse personale; questo è anche la chiave di una vita di comunità: pensando che tutti stiamo cercando questo amore e in qualche misura lo troviamo, possiamo, con discrezione, certo, e a distanza, appoggiarci in qualche modo su questo amore che gli altri hanno per Dio, pregandolo di potenziarlo questo amore, così come Egli vuole.

E' questa la strada che ci fa entrare nel vero campo di quella che chiamiamo un po' solennemente "contemplazione", che non è altro che la vita interiore presa alla sua fonte.

Facendo questo, cioè appoggiandoci all'amore che gli altri hanno per Dio, dobbiamo essere discreti e mantenerci al posto che Dio ci dà. E' molto attento a questo il Signore. Nel Vangelo ci dice di non occuparci troppo degli altri e, a S. Pietro che chiede che cosa sarà di Giovanni, il Signore risponde: "Quid ad te?". Dio sa che cosa ha da fare con gli altri e non ce lo comunica, non ci permette di entrare nell'anima di un altro per sapere come è, come Egli la tratta ecc. Questo è il segreto di Dio e dell'anima.

Una comunità che entra così nel campo della contemplazione, credendo cioè all'amore degli altri per

Dio, è una comunità che trova veramente la strada di una vita comune molto discreta e fraternamente rispettosa di ognuno, ma legata da legami profondi.

All'inizio della sua prima lettera S. Giovanni parla della comunione che vuole si realizzi fra tutti gli uomini. Tale comunione è "col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv 1,3). La comunione tra di noi non è scartata, dobbiamo in realtà crearla. Ogni giorno nella celebrazione eucaristica la nostra unione fra di noi - che è al di sopra di ogni indiscrezione e di ogni falsa questione - ci viene dal fatto che possiamo vivere dello stesso Pane, l'unico Pane. Siamo veramente "uno", noi che partecipiamo alla stessa eucaristia. Si può avere, si deve avere una manifestazione sempre più grande della gioia che viene da tale comunione nella preghiera, nella lode quotidiana, dove tutti noi diciamo a Dio, ciascuno come può, il proprio amore. E' il momento di appoggiarci gli uni sugli altri.

Non so se loro conoscono uno dei libri più preziosi che ci siano, che a suo tempo ha fatto molto bene: *Lo spirito della liturgia* di R. GUARDINI. C'è un capitolo nel quale l'autore cerca di interpretare il modo in cui la Chiesa intende la preghiera comune. Guardini sottolinea come nella preghiera comune Dio ci chieda un grande sacrificio: ci chiede di prendere delle parole che non avremmo forse né il pensiero, né il gusto di prendere; per il bene e la necessità del bene comune siamo obbligati a fare come gli altri, a usare le stesse parole degli altri, ad esprimere il nostro amore a Dio in termini che non sono nostri. Ciò richiede un grande sforzo di distacco da noi stessi: la preghiera comune richiede che noi sacrifichiamo il nostro gusto agli altri; ma, continua l'autore, bisogna essere attenti al fatto che la Chiesa in questo stesso momento ci mantiene a distanza gli uni dagli altri, non accetta che nella liturgia ci siano espressioni che significhino che uno entra indiscretamente nella preghiera dell'altro. C'è da chiedersi se in certi gruppi "carismatici" sia salvo l'estremo rispetto mutuo che la preghiera comune della liturgia chiede, insieme con un distacco da sé, nella volontà di pregare come gli altri, con gli altri.

L'amore fraterno - diceva già S. Agostino - non è una carità in più rispetto alla carità verso Dio, ma è la carità verso Dio che si traduce nella comunione mutua. Non dobbiamo dunque essere delle anime che pretendono di amare Dio nell'esaltazione e a modo idillico. No. Tutto deve essere molto semplice.

Ripeto che di fronte all'immagine del volto della loro Madre presentata nell'Oratorio mi sono detto: come occorrerebbe che ogni Figlia di M.Ausiliatrice si rendesse consapevole di essere chiamata a trovare in Dio la fonte della sua gioia: essere lieta che Dio esista, che Dio sia amato, prima di pensare a se stessa. Allora tutto il resto segue, anche tutti gli altri aspetti complementari della gioia, che sono come fiumi diversi che hanno però nella gioia di amare Dio la loro sorgente. Non possiamo sapere fino a che punto Dio ci ama. Il fatto che Egli ci apre la sua stessa gioia interna è qualcosa di incredibile. Chi non ha il senso di questo non avrà mai la possibilità di capire tutto ciò che Dio ci dà e insieme tutto ciò che Dio ci chiede perché Dio non chiede altro che ciò che Egli dà. Non possiamo entrare in Dio senza di Lui: "Nessuno può venire a me se il Padre non l'attira" (Gv 6,7).

* * * * *

Riassumendo: vorrei che, prendendo ora la strada della gioia o allegria non ci fosse equivoco: non si tratta di una gioia qualunque, ma della gioia frutto dello Spirito, cioè frutto dell'Amore. Abbiamo parlato della libertà-liberazione come condizione della libertà d'azione dell'amore in noi. Il frutto di questa circolazione dell'amore in noi - frutto particolarmente ricco nel la loro tradizione e nel loro carisma - è quello della gioia. L'espressione radicale di questa gioia è la gioia di amare Dio, è la gioia di sentirlo amato. Coltivando questa gioia non cerchiamo qualcosa di straordinario, ma un dono che appartiene alla vita cristiana. Quando cerchiamo la strada dell'amore di Dio attraverso l'amore fraterno non possiamo sbagliarci, né possiamo avere delle pretese mistiche assurde. La loro Madre è all'opposto del misticismo: è "eccezionalmente" come gli altri, cioè come Dio ha voluto che siamo tutti un giorno nel suo regno. Così sia!

ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
DELLA LIBERTA' INTERIORE
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

I frutti:

2. GIOIA DI FAR AMARE DIO

Card. G. M. GARRONE



Roma - "Auxilium", 10 maggio 1981

Siamo agli ultimi passi del nostro itinerario di preparazione alla festa di S. M. Mazzarello. Chiediamo al Signore di poter valorizzare questo momento finale che, come in tutte le gare, è il più delicato. Sono molto riconoscente a tutte loro che mi hanno chiamato a partecipare alla loro preparazione. Personalmente ho ricavato molto da questi incontri perché sono stati per me l'occasione, con la grazia del Signore, di conoscere meglio la loro Confondatrice e anche la loro Congregazione.

Avevo già un certo affetto per loro, ma adesso è per sempre. Grazie, dunque, di cuore. Fino all'ultimo momento cercherò di aiutarle facendo del mio meglio.

...

Ho detto che oggetto di questi ultimi incontri sarebbe stata quella gioia che è il carisma della loro vocazione: la gioia che scaturisce dall'amore, che è segnata da una grande libertà interiore e che si esprime anche all'esterno.

Qualche giorno fa abbiamo cercato di prendere in considerazione la gioia nella sua espressione più profonda e radicale: la gioia di amare il Signore. Credo che non si possa parlare di questo senza raggiungere il più profondo del dono di Dio in ognuno di noi. C'è in noi questa gioia. Da questa gioia tutto dipende. Questa sera vediamo la gioia di fare amare Dio.

Più la nostra anima si fa contemplativa, più si mette dinanzi a Dio e raggiunge il Signore con la gioia che è legata a questo incontro: non si può incontrare Dio senza che la gioia venga a noi.

Non è un dono solo per noi: incontrando Dio incontriamo l'amore vivo e dunque siamo di fatto come trascinati fuori di noi. Più l'amore contemplativo - chiamiamolo così con molta modestia per indicare l'amore che nasce dal contatto con Dio - è sincero, più ci butta fuori di noi, perché questo amore è proprio lo Spirito Santo, quello Spirito Santo che il giorno di Pentecoste è apparso agli Apostoli sotto l'immagine del fuoco. Il fuoco non si può mantenere chiuso, ci trae fuori di noi.

Se uno vuole che la sua gioia di amare Dio non sia subito insieme una volontà di far conoscere Dio e dunque di conoscere la gioia sotto un altro aspetto - la gioia di far amare il Signore - la sua gioia di amare Dio non è autentica.

Una delle beatificazioni più recenti è stata quella di Marie de l'Incarnation Guyart, una Orsolina francese del diciassettesimo secolo, che ha lavorato in Canadà. Ha vissuto in modo straordinario questo amore di Dio che si è trasformato in uno slancio incontenibile di fare amare Dio. Nelle lettere scritte al figlio che aveva lasciato in Francia si percepisce il lavoro di Dio in quest'anima. Dice di voler fare il giro del mondo in spirito per poter portare al Padre tutti quelli che sono stati lavati nel sangue di Cristo. Le sue pagine sono piene di questo desiderio che Dio ha esaudito, perché l'ha condotta nelle strade del Canadà e nell'America per tutta la sua vita.

La loro Madre non solo ha voluto farlo, ma l'ha fatto in realtà questo giro del mondo raggiungendo con lo spirito tante anime sparse nelle regioni più lontane. Dobbiamo dirci che, se l'amore di Dio in noi è un amore vero, se la nostra gioia di amare Dio è autentica, si traduce nel bisogno, nella gioia di farlo amare. Non c'è una gioia reale, se non in questo sforzo per fare amare colui che amiamo. E' così che si sviluppa in noi la vera libertà di cui abbiamo parlato: essere liberi da se stessi è la libertà vera; essa coincide con la gioia di non essere chiusi in sé, ma aperti, con la gioia di far amare il Signore. Tutte loro questo l'hanno sperimentato; ma bisogna fermarsi un po' su questo punto. Lo vorrei cogliere da due angolature:

1) è una *gioia impaziente*, una incapacità di rimanere tranquilli finché il Signore non è conosciuto e amato. Non c'è la vera gioia cristiana, la vera gioia promessa a loro così espressamente dalla loro vo-cazione, se manca questa impazienza;

2) ma insieme questa gioia deve essere anche *pa-*ziente: dobbiamo cioè accettare di non essere i te-stimoni del nostro lavoro, di non avere l'evidenza del nostro lavoro, di non godere del beneficio, dei

frutti dell'amore che seminiamo attorno a noi.

Gioia impaziente. Pensiamo alla gioia degli Apostoli all'indomani della Pentecoste: questa gente così timorosa, così pavida, che si butta fuori del Cenacolo, che subito si mette a parlare di Cristo, che non può - come dice S. Pietro - non dire ciò che sa, che non può non parlare.

E' l'impossibilità di non comunicare il fuoco che abbiamo in noi. Tutto il libro degli Atti che la liturgia ci ha fatto leggere in questi giorni dopo Pasqua è pieno di questo fervore, di questa gioia interna di poter far partecipi gli altri del dono che abbiamo ricevuto.

Non è una cosa distinta dalla nostra gioia, ma un aspetto della stessa gioia. Se ci fermiamo alla gioia di amare Dio dobbiamo dubitare della qualità del nostro amore per Lui. Se lo Spirito Santo è in noi, non può lasciarci tranquilli finché non siamo interamente dediti a Lui e se non ci lasciamo prendere da questo fuoco che non ci lascia niente per noi e ci trascina nel movimento della vita stessa di Dio che cerca di farsi amare e conoscere.

Lo stesso per la Chiesa. C'è qui un'osservazione molto grave da fare riguardo alla vita della Chiesa oggi. Il Concilio ha fatto un documento sulle missioni (Ad Gentes); nella Gaudium et Spes e nella Lumen Gentium (cap. II) c'è questa idea: dappertutto ci sono tracce evangeliche; preparazioni misteriose al Vangelo sono in tutte le anime. Dappertutto Dio usa dei mezzi che sono nelle mani degli uomini, anche in religioni non cristiane, per preparare l'accesso a Cristo nostro Signore. Ebbene, oggi, tanti - è scandaloso! - si appoggiano su questo fatto per concludere che dunque le missioni non sono necessarie. Questo fa male all'anima e al cuore: è il colmo che si possa usare del Concilio e invocare l'amore di Dio per non preoccuparsi di farlo amare. Significa che per tanta gente il fatto che il Signore non sia conosciuto, che Gesù non sia presente, è qualcosa irrilevante. Accettare che Cristo non sia conosciuto! Il movimento della grazia

nelle nostre anime è del tutto opposto. Ho detto come negli Atti degli Apostoli si manifestava il desiderio di parlare di Gesù, di farlo conoscere. Ciò che Dio fa nel segreto dei cuori non lo sappiamo; ma accettare di non fare il nostro compito per farlo conoscere significa che non lo amiamo. Questo deve essere chiaro. E' impossibile amare il Signore e conoscere la gioia di amarlo se non abbiamo in noi la volontà e l'impazienza che Egli sia conosciuto.

L'altro giorno, durante l'esecuzione dell'Oratorio, sono stato molto lieto, commosso nel costatare come tutto questo amore impaziente si manifestava in semplicità e chiarezza nell'anima di S. Maria Domenica. Loro sanno come esprimeva all'inizio, alle sue prime compagne, il lavoro che avevano da fare e che è il fondamento della loro Congregazione: impedire anche la più piccola offesa di Dio da parte delle ragazze e portarle a fare tutto per amore suo. Chi non sente in se stesso questo desiderio non vede a che punto questo sia il segno vero della presenza di Dio nell'anima. La loro Madre esprime questo zelo con assoluta semplicità e senza la minima ricercatezza di espressione. Non poter sopportare di non fare tutto il possibile per evitare ogni occasione di offesa di Dio: tutto questo mi sembra il segno vero della carità autentica in un'anima. Chiedo al Signore che faccia loro vedere quale verità è contenuta dentro a questa gioia impaziente di Madre Mazzarello di farlo conoscere e amare, quale bellezza, quale umiltà, quale semplicità. Non si può trovare una espressione più bella.

Gioia paziente. La gioia di far conoscere e amare il Signore chiede a noi tanta pazienza: c'è un solo Pastore, tutti gli altri non sono che strumenti. Uno solo conosce le anime, noi no; le conosce, le chiama, sa il nome di ognuna. E c'è Uno solo la cui voce è sensibile all'anima degli uomini. E' la voce del Signore, non la nostra. La sua voce, la sua parola è l'unica che può cambiare le anime. Se dunque noi non otteniamo questa apertura delle anime non dobbiamo stupirci, offenderci, aver paura, no. E' il Signore

che deve prendere possesso delle anime, non noi. Il lavoro per far amare Dio deve essere da parte nostra privo di ogni interesse personale. Per questo la riuscita in tale lavoro può riuscirci pericolosa nella misura in cui può sembrarci frutto della nostra opera. Il Signore è molto buono con noi non dandoci l'evidenza della riuscita del nostro lavoro. Insisto dicendo che c'è un pericolo più grande nella riuscita che nell'insucesso. Certo per noi questa è una prova molto pesante che richiede un costante sforzo per uscire da noi stessi e abbandonarci al Signore senza trattenere nulla per noi. Ciò che mettiamo di troppo personale nelle anime degli altri non è dono di Dio; il dono di Dio soltanto Lui lo può fare.

S. Francesco di Sales dice spesso che occorre accettare l'idea che altri possano riuscire dove noi non siamo riusciti, che altri ottengano il risultato del nostro lavoro e della nostra sofferenza. Bisogna essere capaci di ringraziare Dio quando lo vediamo conosciuto e amato anche se in questo esito non risulta per nulla il nostro lavoro. Ciò che ci deve interessare è che Dio sia conosciuto e amato, non che siamo noi a essere conosciuti e amati in questo lavoro.

Ho già ricordato un'altra volta la tentazione che Santa Teresa di Gesù Bambino provava quando qualcuna spacciava per suo un lavoro o un pensiero che lei aveva formulato. Lei stessa ringraziava Dio per una luce che Egli proiettava sulla sua miseria e piccolezza: la valutava una grazia più grande che una illuminazione sulla grandezza di Dio.

E' la strada giusta: questa povertà interiore accettata apre la via al Signore, gli permette di essere per noi veramente il nostro Padre, l'autore del nostro bene; a noi permette di essere assolutamente dediti e abbandonati al suo amore. Dobbiamo dunque purificare sempre di più la gioia di far amare Dio.

La gioia di far amare Dio è un aspetto profondo della gioia. Abbiamo parlato di questo rapporto della loro Madre, sottolineando nel suo zelo l'umiltà, la semplicità. L'umiltà, la semplicità è verità: siamo nel vero. Bisogna imparare dalla loro Madre a lavorare per

far conoscere Dio, accettando di non vedere la riuscita personale. Talvolta il Signore dà questa evidenza, ma noi non la dobbiamo chiedere come se si trattasse di un elemento della nostra gioia profonda. No, basta che Dio sia amato; a Dio bisogna lasciare tutto il resto.

La gioia di far amare Dio può sembrare una gioia diversa dalla gioia di amare Dio; in realtà si tratta di una veduta più in profondità della presa di possesso della nostra anima da parte di Dio. Nel momento stesso in cui Egli entra in noi, la gioia riempie il nostro cuore: siamo lieti che Dio sia felice. Ma, insieme, non possiamo non cercare ad ogni costo di farlo amare dagli altri senza pensare a noi.

Il Signore faccia di noi ciò che vuole purché attraverso noi Egli possa essere più conosciuto e amato da tante anime attorno a noi. In particolare ogni Figlia di M. Ausiliatrice deve lavorare per creare tra le giovani radunate nei loro ambienti educativi un clima di purezza, di chiarezza, nel quale l'amore di Dio possa farsi strada.

Nei due giorni del triduo che seguiranno prenderemo in considerazione altri due aspetti di questa gioia. Si tratta di un dono così grande, così prezioso in loro, che dobbiamo andare molto al di là di un modo di intendere l'allegria, la gioia salesiana, solo sotto l'aspetto esteriore. L'allegria, la gioia salesiana non è qualcosa di solo esteriore, ma, ripeto, una gioia interiore che si traduce in qualcosa di esteriore. E' la gioia di amare Dio e la gioia di farlo amare.

Chiedo a Dio di far loro godere questa gioia. Chiediamo insieme a Maria Vergine, Madre nostra, di farci capire, di farci trovare nel fondo della nostra anima questi stessi pensieri. Che il Signore faccia di noi secondo la sua volontà, che siamo nelle sue mani un semplice strumento per realizzare i suoi disegni.



ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
DELLA LIBERTA' INTERIORE
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

I frutti:

3. GIOIA DI SENTIRSI AMATI DA DIO

Card. G. M. GARRONE



Roma - "Auxilium", 11 maggio 1981

Prendiamo come linea di pensiero questa sera il testo dell'antifona, or ora recitata nel Vespro: "Amiamo Dio: Egli ci ha amati per primo". Dopo aver meditato sulla gioia che viene dall'amare Dio e dal farlo conoscere, dobbiamo fermarci, perché Dio lo vuole, sulla gioia di sentirci amati da Dio. Dobbiamo *credere* all'amore di Dio per ciascuno di noi. E' un amore che raggiunge realmente ciascuno: "Vivo nel la fede di Colui che mi ha amato ed è morto per me" (Gal 2,20).

Non possiamo amare Dio in verità, né farlo amare senza la fede - la parola è di S. Paolo - nel suo amore per noi. Nei salmi, il Salmista si stupisce di pensare che Dio, che ha creato il cielo e la terra, possa amare una creatura miserabile come siamo noi. Credere che Dio ci ama è un pensiero che non soltanto possiamo e dobbiamo avere, e che non solo non impedisce, ma sostiene l'amore di Dio. Per il fatto che amiamo Dio e che vogliamo farlo amare dobbiamo avere la sicurezza, nella fede, dell'amore che Dio ha per noi, per me.

In certi momenti credere questo è più difficile che credere verità più profonde che non siano così vicine alla nostra esperienza quotidiana. Noi sappiamo tutto ciò che c'è in noi, sappiamo cosa siamo, sappiamo tutto ciò che c'è nel nostro cuore, tutto ciò che accade nella nostra anima. Pensare che Dio ci ama, che si occupa di noi, che è vicino a noi, che ci conosce per nome, costa uno sforzo. Quando, sfortunatamente, qualche occasione di minore generosità o un po' di assenza di fedeltà ci ha rovinato l'anima, viene da chiederci: "Veramente Dio mi ama?". In ogni caso la risposta va cercata in questa linea: credere con un profondo atto di fede che noi siamo amati da Dio.

C'è una gioia singolare che scaturisce da questo atto di fede. Nei giorni scorsi abbiamo pensato al volto di Madre Mazzarello in preghiera rivolta verso Dio. Sentiamo che anche noi siamo capaci di questo. In certe ore Dio ci dà la gioia di accorgercene, di accorgerci che c'è in noi questa gioia di amarlo. Non è presuntuoso pensare di avere in noi questa gioia: è

un dono di Dio, ma c'è in noi. Dal momento che abbiamo in noi la gioia di amare Dio, abbiamo l'evidenza che Dio ci ama. Come potrebbe esserci in noi l'amore per Dio, se Dio non ci amasse per primo? Sì, amiamo Dio, ma Egli ci ha amati prima. Qualcuno ha giustamente detto: "Quando io penso a Dio è che Dio pensa a me". E' vero anche da un punto di vista strettamente teologico. E' Dio che ha l'iniziativa e dunque quando noi sentiamo un movimento verso di Lui, ciò significa che Dio ha fatto un movimento verso di noi. L'amore di Dio nel nostro cuore è segno, è frutto, è l'eco dell'amore di Dio per noi.

Incontrando nel Vangelo il dialogo tra qualcuno e Cristo, noi dobbiamo pensare che siamo chiamati allo stesso dialogo. Quando noi diciamo a Dio che vogliamo amarlo, che l'amiamo, è Dio che ci dice che ci ama. Non potrebbe svegliarsi nel nostro cuore un movimento verso Dio se Dio non fosse prima sceso verso di noi. Qualcuno ha notato che l'uomo non può camminare dalla terra verso l'alto, in verticale: non si può andare verso Dio in verticale. Se Dio non discende e non ci prende non possiamo fare un passo in verticale: nessuno può amare Dio se Dio non lo ama. Dobbiamo essere consapevoli che quando sentiamo un palpito di amore verso Dio, è Dio che ci ama. Questa è verità di fede. Direi che la gioia di amare Dio si "sdoppia" nella gioia di sentirsi amati da Lui.

Non dobbiamo aver paura di credere questo. E' incredibile, ma vero. Non dobbiamo credere all'amore di Dio in genere: siamo invitati da Dio a credere al suo amore verso ciascuno di noi. Non è orgoglio, presunzione, temerità, è la verità stessa della fede: "Io vivo nella fede di Colui che mi ha amato - Paolo parla in prima persona - ed è morto per me".

Che gioia pensare questo! Non dobbiamo indugiare in questioni oziose: "Ma Dio si occupa proprio di me? Pensa proprio a me?". No: basta lasciare il nostro cuore andare avanti verso di Lui e trovare in questo semplice fatto dell'amore che è in noi, ma non è nostro - è Suo prima di essere nostro - l'evidenza di dell'amore *attuale* di Dio per noi.

Dio non ci ama in astratto, ma in realtà, più che ogni altro. Nella possibilità che abbiamo di amarlo troviamo la prova evidente, per fede, del suo amore per noi. Ci chiama ciascuno con il nostro nome, quel nome che Egli solo conosce, come chiamava Pietro, Maria, Filippo...

Nella nostra anima ci sono spesso a questo riguardo degli interrogativi, dei dubbi: "E' possibile che Dio possa interessarsi a me". No: la prova è il nostro amore per Lui: "Nessuno viene a me se non lo attira il Padre" (Gv 6,44). Costatare che in noi c'è l'amore per Lui è toccare con il dito il Suo amore per noi: il nostro amore, infatti, è il frutto del Suo amore nella nostra anima.

L'azione di Dio è *attuale*, permanente: per il fatto che noi lo amiamo, Egli è in noi. Ci ha dettato Lui stesso le parole del colloquio che Egli intesse con noi: ecco i Salmi, con i quali Dio mette sulle nostre labbra ciò che dobbiamo rispondere al Suo amore.

Se noi prendiamo - come abbiamo fatto ieri - la nostra gioia di farlo amare, abbiamo un'altra prova del suo amore per noi. Se noi non amassimo Dio, infatti, non ci interesserebbe di farlo amare. Ma, allo stesso tempo, se noi lo amiamo è perché Egli ci ama. Quando Pietro nel momento della proclamazione della sua fede dice al Signore di credere che Egli è veramente il Figlio di Dio, Gesù risponde: "Non la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio..." (Mt 16,17).

La volontà di servire il Signore, di portare agli altri la nostra gioia di amarlo è la prova della presenza di Dio in noi, è il segno della presenza in noi dello stesso amore del Figlio verso il Padre. Non potremmo pregare Dio se Egli stesso, mediante lo Spirito Santo presente in noi, non guidasse la nostra preghiera permettendoci di chiamarlo "Padre". Il nostro amore, quantunque imperfetto, è veramente il frutto dello Spirito Santo nella nostra anima che ci permette di chiamare Dio "Padre" (cf Rom 8,15). La nostra imperfezione non ci deve far paura: non è il segno che non amiamo Dio; la grazia di Dio in noi ci aiuta e ci preme nonostante la nostra debolezza. La nostra stessa debolezza deve essere per noi

un'occasione meravigliosa per acquistare a poco a poco questa certezza: "Sono amato da Dio". Chi avrebbe il coraggio di pensarlo? Se Dio non lo volesse e non ce lo avesse detto, chi lo crederebbe? Il Signore si è chinato su di me e ha voluto amarmi; mi ha voluto da tutta l'eternità, mi chiama con il mio nome e risveglia in me una capacità di amarlo che non è mia. E' il Padre che fa questo in noi continuando in noi ciò che da tutta l'eternità fa amando Suo Figlio diventato, come dice S. Paolo, nostro antenato. Questa è una grande fonte di gioia!

Un altro segno dell'amore di Dio verso di noi, un segno che può esserci di molto aiuto, è la conoscenza, l'intelligenza che Dio ci dà del suo mistero e del suo amore nell'Eucaristia. L'intelligenza dell'Eucaristia è una prova dell'amore di Dio per noi. Nel l'Eucaristia ha veramente riassunto tutto il suo lavoro di dono personale; si è assolutamente dato per noi, è sceso fino al fondo e ci ha dato questa comunicazione stupefacente, dinanzi alla quale il pensiero umano, il cuore umano, come quello dei Giudei, non vuole credere. Quando Gesù dice ai Giudei che devono mangiare "questo pane" per entrare nella vita, i Giudei dicono che questo è troppo (cf Gv 6). Non capiscono, non possono capire. E' un segno della grazia di Dio l'intelligenza di questo mistero; è in noi una luce che non viene da noi. Nel Vangelo di S. Giovanni leggiamo che quando gli apostoli accettano di stare con Gesù - "Da chi andremo, Tu solo hai parole di vita eterna" - Gesù afferma: "Nessuno può venire a me se il Padre non lo attira" (Gv 6,44).

Tanta gente non capisce questo. Rimane fuori di questo amore di Dio per noi. L'Eucaristia resta per molti un obbligo sacramentale; in realtà è il punto supremo della nostra gioia spirituale, è la comunione al mistero di Cristo comunicato a noi sotto le forme eucaristiche.

Quale grazia è questa! E la grazia non è una "cosa" che Dio ci dà, è una presenza di Dio.

Non possiamo capire, gustare, come dice la lettera

agli Ebrei, il dono di Dio se Dio non ci dà la capacità di capirlo e di gustarlo. In questa capacità è la prova che Dio ci ama.

Dire a Dio nella comunione che noi lo amiamo è un modo di dirgli che ci sentiamo amati da Lui.

Dobbiamo custodire questa gioia nella sua forma più pura e tranquilla.

La Vergine ci dà l'esempio più pieno di questa gioia di sentirsi amati da Dio: "Beatam me dicent omnes generationes" (Lc 1,48). Maria è lieta di sentire il dono che Dio le ha fatto, di sentire fino a che punto Dio è stato buono con Lei chinandosi verso la sua umiltà.

Possiamo anche noi dire a Dio questo Magnificat, come una prova di riconoscenza, ma, ancora di più, come una affermazione della nostra fede assoluta nel suo amore per noi: amati da Lui, non possiamo amarlo se Egli non ci ama per primo. "Amiamo Dio, Egli ci ha amati per primo". L'abbiamo appena cantato.

E' una nuova fonte di gioia, questa, anche se è la stessa gioia vista sotto un altro aspetto. Dobbiamo sfruttare a fondo questa gioia, non permettendo mai che nel nostro cuore, in nessun momento si perda questa certezza, nella fede, dell'amore di Dio per noi. Ne è prova lo stesso amore che sentiamo verso di Lui, nel quale Egli è presente, come fonte; ne è prova inoltre il desiderio di farlo amare: tale desiderio non ci sarebbe in noi se non fosse lo Spirito Santo a darcelo; ne è prova ancora l'intelligenza che Egli ci dà, come l'ha data agli Apostoli, del mistero eucaristico.

In tutto questo si fonda la certezza che Dio è in noi e ci ama. Per questo non dobbiamo avere paura di parlare la lingua della Vergine che magnifica la grandezza di Dio nella sua piccolezza.

Le anime più care a Dio, come sono le loro, sono più esposte alla tentazione di perdere questa certezza interna, di trovare delle false ragioni per perdere la felicità di sentirsi amate da Dio. Dio ci ama. E' la nostra fede. E non ci ama in massa, ma uno per uno. L'amore non può essere vero se non è l'incontro

con una persona. L'amore di Dio per noi è l'amore per ciascuno: ci ama come se fossimo unici al mondo; apre la porta a una comunicazione e a un dialogo che riempie il cuore stesso di Cristo di una gioia indicibile. Il dialogo che troviamo nel Vangelo con persone così care a Cristo - Maddalena, Pietro... - è l'esempio di ciò che deve essere la nostra fede profonda: sentirsi amati. Quelli che ci amano sulla terra non ci amano mai fino in fondo perché non ci conoscono fino in fondo, non conoscono né il nostro bene a fondo, né il nostro male. L'amore umano è un amore limitato ed è un amore che può sempre perdere qualcosa del suo fervore. Dio è fedele. Anche se noi siamo infedeli - ci dice San Paolo - Dio è fedele (cf 2 Tim 2,13).

Loro hanno scelto il Signore e devono avere una gioia superiore a quella che è data da qualunque amore umano. Chi può contare su un amore senza limiti, senza infedeltà? I giovani di oggi non credono a questo; non vogliono impegnarsi perché hanno l'impressione che l'altro presto o tardi potrà essere infedele. Noi siamo sicuri dell'amore di Dio per noi. E' fedele; non si può ingannare e ci ha dato il suo amore una volta per sempre.

Quante gioie ci sono nella nostra vita! Non le possiamo pensare queste cose senza avere la stessa anima di Maria: il Magnificat è la sola parola che possiamo dire dinanzi a queste verità.

La serenità che si vede sul volto della loro Madre è il segno di questa certezza profonda che Dio, anche se siamo peccatori, infedeli, sta là e ci ama. Che Dio ci dia - a tutti - di poter godere questa gioia profonda dell'anima e di rendergli così grazie e gloria per il Suo amore verso di noi.

3H 7(7/11)

ITINERARIO VERSO LA SCOPERTA E LA CONQUISTA
DELLA LIBERTA' INTERIORE
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

I frutti:

4. GIOIA DI SPERARE IL CIELO

Card. G. M. GARRONE



Roma - "Auxilium", 12 maggio 1981

Se la gioia della quale abbiamo parlato finora si limitasse per noi alla gioia del presente sarebbe cattivo segno: non avremmo capito esattamente ciò che il Signore vuol dirci.

Alla gioia di amare il Signore, alla gioia di farlo amare e di sentirsi amati da Lui si deve aggiungere la gioia di sperare il giorno in cui lo vedremo. Chi non vede che la gioia di cui abbiamo parlato non è altro che una serie di aspetti della gioia del cielo dimostra di non aver capito né la gioia di oggi, né la gioia promessa per domani.

Non possiamo non riconoscere nella parola del Signore e nel Vangelo questa chiamata alla gioia che ci aspetta nel regno di Dio, questa venuta di Cristo (quale che sia l'espressione data dalla Scrittura): il momento in cui tutto ciò che Cristo ha voluto, tutto ciò che il Padre l'ha incaricato di attuare, sarà un fatto compiuto. Paolo anela al momento in cui sarà con Cristo, Giovanni al momento in cui saremo simili a Dio perché lo vedremo come Egli è, i primi cristiani sono tutti presi dall'attesa perché Cristo aveva fatto loro sperare sopra di tutto la gioia del cielo.

La nostra gioia è una gioia di speranza. E loro non possono pensare di essere fedeli alle indicazioni di S. Maria Domenica se non hanno presente questa gioia che ci aspetta e che ella, nel suo semplicissimo linguaggio così bello, così pieno di fedeltà, chiamava "il Paradiso".

Dobbiamo avere il coraggio di tenere gli occhi fissi al momento in cui Cristo sarà dinanzi a noi nella pienezza della Sua gloria e noi l'avremo insieme raggiunto in pienezza di luce, in una gioia senza limite. Io penso che non sarei, e loro non sarebbero fedeli alla linea data loro da M. Mazzarello, se non facessi questa sera una riflessione profonda sulla gioia che ci aspetta. E' vero che alcuni dicono che dobbiamo avere la fede in questa rivelazione di Cristo nel suo regno, ma che è impossibile fermarsi su questo argomento. La questione non è di tradurre questa pro-

spettiva data dalla nostra fede con immagini facili e, in ultima analisi, puerili. La cosa è molto più profonda: dobiamo sapere che cosa aspettiamo. Se la nostra gioia di oggi non è fatta della speranza della gioia del domani, non siamo nella verità.

Tante volte la loro Madre nelle sue lettere apre questa prospettiva e mi piace che la chiami con il nome cristiano: "il Paradiso"; è il nome della buona gente fedele che ha letto il catechismo e che pensa che ciò che vi è scritto è vero.

Pensiamo un po' a come la loro Madre ha espresso in termini molto semplici e perfettamente giusti, meravigliosi, la chiave della scoperta di che cosa è la gioia promessa da Cristo, quando ha scritto quella parola che questa sera voglio meditare con loro: "Dove è la carità, vi è il Paradi-so" (L 49,3). Non si può dire di più, non si può dire meglio.

Questa parola della loro Madre si verifica in forma paradossale in una espressione del S. Curato d'Ars. Nel momento in cui stava per morire si è prodotta una cosa strana. Lui, uomo così pieno di Dio, così santo, così capace di capire che cosa l'aspettava dall'altra parte della morte, è uscito in una espressione strana e meravigliosa insieme. Avvertito che la morte era molto vicina, egli chiese - come si può pensare - la gioia della Comunione, del Viatico. Nel momento in cui glielo si portava, egli tra lo stupore generale scoppiò in pianto pronunciando questa parola straordinaria: "Come è duro fare la santa comunione per l'ultima volta!".

Quale conoscenza straordinaria c'è in questo, quale senso profondo della continuità che c'è tra la felicità che Dio ci promette dall'altra parte della vita e la gioia che abbiamo potuto trovare in questo mondo amando Dio e partecipando, particolarmente nella comunione eucaristica, all'amore divino per noi!

Questa espressione, nel paradosso della sua spontaneità, è qualcosa di luminoso. Corrisponde perfettamente a quanto dice la loro Madre: "Dove è la carità vi è il Paradiso".

Dobbiamo avere il senso di questa continuità tra il

presente e l'avvenire, tra la nostra vita di gioia in questo mondo difficile, imperfetto, duro e il mondo da venire. La gioia di questa vita è già fatta della gioia di domani; e la gioia dell'altra vita continuerà la gioia di oggi: è la stessa gioia.

Dobbiamo avere una idea molto forte di questa continuità. Tra il presente e il futuro - tra la gioia di oggi e la gioia di domani - c'è omogeneità assoluta: la gioia del Cielo è fatta di carità, ed è la stessa carità che vive adesso nel nostro cuore: la stessa, non un'altra.

Non dobbiamo pensare che noi lasceremo alla porta del cielo le nostre banconote per cambiarle con oro. Porteremo tutto e nient'altro che quello che è stato carità nella nostra vita. Tutto, ma nient'altro. Tutto porteremo: tutto ciò che è stato carità autentica nella nostra vita lo porteremo nell'altra, dopo il passaggio della morte.

Lo sappiamo, ce lo dice S. Giovanni della Croce: "Saranno giudicati sulla carità". Non è una parola astratta, questa: saremo domani vivi della carità che oggi avevamo nel cuore. E tutto ciò che la nostra vita avrà potuto presentare, realizzare e direi in qualche modo "eternizzare" con la carità sarà proprio la struttura interna della nostra anima nell'altra vita. Sarà il biglietto di entrata e sarà la stoffa, direi, della nostra vita al di là della morte.

Nel momento in cui la carità tocca nella nostra vita qualcosa, subito questa cosa è eternizzata, perché, come dice Paolo, la carità rimane, non muore (1 Cor 13,8). Niente della vita di oggi sarà assente domani: carità verso gli altri, carità verso Dio, la gioia delle cose belle del mondo, la gioia di vedere un fiore e di trovarlo bello davanti a Dio, come faceva Cristo. Tutto questo è carità e domani lo ritroveremo perché questo non muore, costituirà la base della nostra gioia nell'altro mondo. Tutto ciò che abbiamo potuto vivere nella carità, eternizzare con la carità, tutto ciò si ritroverà; quando saremo nel regno di Dio saremo felici di una gioia che sarà fatta di tutti questi elementi vissuti di nuovo in un'altra luce, che

non è più quella della fede, ma la luce perfetta della visione. Non troveremo altro.

Ciò si deve pensare. La nostra capacità di gioia celeste sarà misurata esattamente in base alla capacità che avremo acquistato in questo mondo mediante la carità. Non dovremo fare distinzione tra l'amore che avremo avuto per Dio e l'amore per il prossimo: c'è una sola carità, come dice Agostino.

Siamo forse un po' inclini a separare la carità di Dio dalla carità verso il prossimo a causa del modo in cui si presenta a noi la carità sotto forma di precetto: c'è un precetto di amare Dio e di amare il prossimo. Il precetto di amare Dio e il prossimo non ci sarà più nell'altra vita, ma la carità che avremo avuto verso il prossimo, questa carità con tutte le sue determinazioni rimarrà perché è della qualità delle cose che non muoiono. Ritroveremo tutto ciò che è carità. S. Francesco di Sales spesso dice che le amicizie di questo mondo non sono cose che possono sparire; al contrario, saranno la sostanza della nostra vita quando saremo dinanzi a Dio.

La loro Madre ha ragione. Non si può dire meglio: "Dove è la carità vi è il Paradiso". Non vuol dire solo che dove è la carità siamo felici: la loro Madre vede molto più a fondo e molto più in là; vuol dire che il Paradiso è fatto di questo, è costituito di questo. Non abbiamo altro valore noi, che il valore di carità che la nostra vita avrà potuto raggiungere. Alcuni saranno molto poveri; altri saranno ricchi perché la loro vita era già una vita di carità e dunque nell'altra vita si ritroveranno ricchi. E' la stessa stoffa, direi; la discontinuità è fatta solo da questo: ciò che si è vissuto come carità in questo mondo si è vissuto sotto la luce della fede (*crediamo* che Dio ci ama; *crediamo* che siamo figli di Dio; *crediamo* che siamo fratelli...); in Cielo tutte le ombre spariscono, in Cielo è piena luce: lì *vediamo* che Dio ci ama, che è Padre, che Cristo è in noi. S. Paolo lo dice in termini chiarissimi: "ut et vita Jesu manifestetur" (2 Cor 4,11). Il Cielo è il momento in cui il Signore si *manifesta* in noi. C'era, prima, ma lo vedevamo solo con la fede; in Cielo lo vedremo come una evidenza.

Scheeben, un teologo tedesco, parlando della Vergine ha una

espressione straordinaria per profondità e chiarezza. Si chiede che cosa è l'Assunzione della Vergine: è il momento in cui ella *vede* che era la Madre di Dio. Non si può dire meglio. Ciò che Maria ha creduto, ciò che aveva avuto la gioia di credere - "Felice Te che hai creduto" - lo vede. Maria *credeva* che era la Madre di Dio; nell'Assunzione *vede* che è la Madre di Dio.

In Cielo vedremo anche noi che siamo fratelli. Oggi lo crediamo con la fede; domani lo vedremo perché la nostra fraternità non è soltanto una realtà fatta dei nostri mutui sentimenti, ma una realtà ontologica. Non è una fraternità a parole, ma in verità; siamo veramente figli di Dio, non a parole, ma in verità, come dice S. Giovanni.

E' dunque vero che il passaggio all'eternità è come il rompersi di una cortina; ma non è che le cose cambino: soltanto le vedremo nella luce di Dio. Invece di fare soltanto un atto di obbedienza alla parola di Dio *credendo* anche contro le apparenze - non è facile credere che un uomo è mio fratello, non è facile credere che siamo figli di Dio; come dicevamo l'altro giorno il credere che Dio ci ama richiede un serio atto di volontà, perché siamo molto lontani da quell'unità con Dio che la nostra filiazione significa; crediamo che Dio ci ama anche se molte cose si oppongono - in cielo *vedremo* tutto questo.

Questo è il Cielo: niente di nuovo, ma tutto nuovo. Niente che si possa aggiungere a ciò che era, ma l'evidenza che non siamo stati ingannati, che questa era la verità. Vedere che Dio è veramente il Padre, vederlo nella realtà della Sua natura che ci fa vedere in Lui un Padre che da tutta l'eternità genera il Figlio; l'amore mutuo tra Padre e Figlio che è nello Spirito Santo: questo noi vedremo.

Queste cose che diciamo con tanta difficoltà, questo Dio al quale parliamo la lingua della filiazione "con gemiti inenarrabili" (Rom 8,26), tutto questo noi lo vedremo. Ora lo crediamo; ma c'è sempre nel modo in cui parliamo la lingua filiale qualcosa che costitui-

sce un limite di percezione, analogo alla differenza che c'è tra il credere che c'è la città di Roma e il vederla. *Credere* che Dio è Padre: se abbiamo la gioia di amare Dio, pensiamo quale cambiamento, quale rivelazione sarà trovarsi in faccia a Dio, vedere che Dio è Padre. *Vedremo* che Dio è nostro Padre.

E vedremo anche che portiamo Cristo in noi. Lo abbiamo creduto. Non era facile crederlo in questa vita perché la nostra esperienza immediata non portò lassù, ci fa vedere il bene e il male in noi. Questo vediamo ora; vediamo come siamo infermi e miseri. Il resto non lo vediamo. In Cielo lo vedremo. Quando verrà la luce noi potremo vedere Cristo in noi come una evidenza. Vedremo che siamo in verità figli di Dio: Dio ci farà vedere in modo di evidenza diretta che il Suo amore verso di noi è l'amore di un Padre che vuole essere amato da noi in Suo Figlio, come Egli ama il Suo Figlio Gesù.

Trovare Cristo in noi: è questo la morte per noi: aspettare il momento in cui si manifesterà Cristo in noi. Non avremo più bisogno di credere, tutte le ombre della fede saranno sparite e vedremo Cristo in noi.

E vedremo che siamo tra noi fratelli. Credo che questo sia un punto sul quale dobbiamo spesso fermarci. L'amore fraterno in una comunità come la loro appare già come una cosa evidente, come una fonte di gioia: una comunità in cui l'amore mutuo è già un poco di Paradiso. La parola della loro Madre è vera anche in questo senso. Ma c'è molto di più. C'è tra noi una relazione interna più profonda di quella che può creare il sangue. La fratellanza di sangue tra i membri della stessa famiglia è niente in confronto con quell'unità che in Cristo ci unirà tutti, che ci riunisce già adesso nell'ombra della fede. Lo crediamo. Praticamente ora lo vediamo come un dovere. Siamo fatti, con la grazia di Dio, per essere uniti fra di noi. C'è in noi un elemento divino che crea tra di noi una unità molto più profonda, più forte, più totale che nessun legame umano. C'è già questo.

S. Teresa ha insistito molto su questo: la carità verso i nostri fratelli è un dono di Dio prima che un precetto. Non possiamo amarci come Dio vuole senza che Dio sia il

principio di questa carità. Come dice S. Teresa molto bene, quando Cristo ci chiede di amarci tra noi come Lui ci ha amato è perché Lui fa questo in noi. La nostra carità fraterna è un dono, come la nostra vita personale. E quindi quando saremo dinanzi a Dio nella sua piena luce, con Cristo vivo e evidente in noi, la realtà della comunione fraterna sarà per noi una realtà evidente.

Passare *da* un amore fraterno che è stato per noi uno sforzo notevole della volontà di ogni momento, nella fede, *a* un momento in cui non ci sarà più tra noi nessun ostacolo di comunicazione, dove la comunione tra noi sarà integrale come lo sarà con Cristo e il Suo Padre: questo sarà il Cielo.

.....

Ho detto che tutto ciò che porteremo di amore fraterno lassù ci permetterà di godere di Dio e di conoscere la gioia vera che Dio ci ha preparato nel Suo Cielo. Ci ameremo tra noi come Dio ci ama. Tale era il precetto, tale sarà la realtà. E vedremo nell'anima degli altri tutta questa realtà divina che in questo mondo non si vede: crediamo, dobbiamo - come dice S. Paolo - in tutta umiltà credere che gli altri sono migliori di noi (cf Filippesi 2,3). Ci è a volte difficile crederlo quaggiù. Domani sarà per noi una evidenza. Il pensiero di questa mutua trasparenza ci aiuta molto a pensare che cosa sarà il Cielo. Ci troveremo così in comunione nella luce di Dio. Sarà così anche con l'anima della Vergine. Non hanno mai pensato che un giorno la Vergine sarà trasparente per noi? Già qui ci attrae la sua immacolatezza. Un giorno traverseremo il suo mistero, la sua immacolatezza: tutto questo sarà nostro, questa realtà del cuore della Vergine pieno dell'amore di Dio. Troveremo in ciò una gioia incredibile. E anche nella possibilità che avremo di percepire l'amore che c'è negli altri, perché la luce pervaderà tutto senza escludere nulla dalle nostre possibilità (più o meno sviluppate, naturalmente). La continuità sarà la condizione e la misura del cambiamento: la stessa misura

che avremo usato verso gli altri, domani Dio la userà verso di noi.

Fa bene sostare sul pensiero di questa comunicazione mutua, di questa possibilità di "sfruttare", direi, la realtà delle anime di tutti gli altri.

In Cielo vedremo anche ciò che gli altri ci devono, quello, cioè, che Dio ha operato nelle anime per mezzo nostro. Pensavo proprio a questa "gioia della madre per i figli" leggendo con loro un momento fa il salmo (112).

Vedere un giorno ciò che ciascuna ha fatto per far amare Dio, sarà un meraviglioso elemento della vita del Cielo. E' questa una fonte di grande gioia. Qui noi *crediamo* che il nostro lavoro non è perduto. Là lo *vedremo*: lo vedremo nella realtà del frutto prodotto. Lassù - dice S. Teresa - vedremo che tutti ci dobbiamo qualcosa gli uni gli altri. Sarà un legame di più tra di noi.

Vedere! Vedere, non con la speculazione dei filosofi, ma vedere che tutte le cose dette dalla fede erano vere; potere non più credere in Dio, ma vederlo; non dirgli Padre con la forza della volontà, ma per l'evidenza della sua luce e del suo amore; sentire Cristo in noi, vedere che siamo veramente figli di Dio in Cristo; vedere che Cristo vive in noi; vedere che siamo fratelli nell'unità di quella comunione creata dalla grazia di Dio, dal sacrificio di Cristo, dalla volontà sovrana del Padre, vedere che siamo tra di noi, avendo vissuto dello stesso pane, Uno: questo è il Cielo.

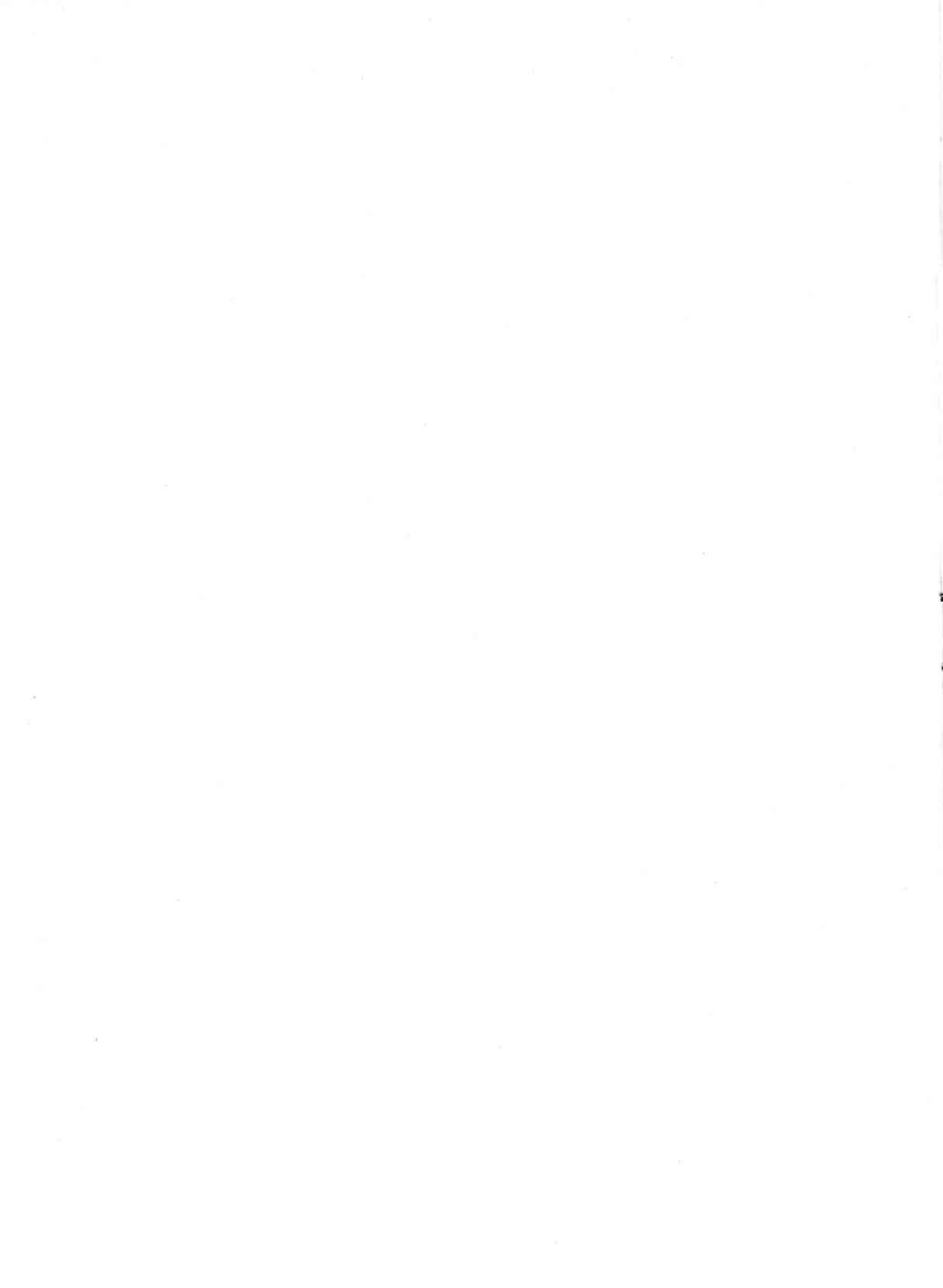


MEDITAZIONE SULLA PREGHIERA

La preghiera come bisogno

del Card. G.M. GARRONE





A dir il vero sono stato un po' stupito e commosso di essere stato chiamato ancora una volta: abbiamo già avuto tanti incontri l'anno scorso, che pensavo si fossero un poco stancate di me. Ma... cerchiamo di continuare il lavoro che abbiamo intrapreso insieme l'an-no scorso con una comune buona volontà. Per me è sempre di più un piacere incontrarle di nuovo, pregare con Loro. Mi raccomando anche alle loro preghiere.

Mi è stato chiesto di prendere come tema dei tre interventi previsti la preghiera.

E' un tema inesauribile, che in ultima analisi si identifica con la nostra vita: è segno di vita la preghiera, ne è insieme segno e strumento essenziale.

La preghiera si può equiparare alla fame. Più spesso la si paragona al respiro, definendola appunto come "il respiro dell'anima". Il paragone è giusto per ché introduce l'idea della necessità della preghiera per la vita dell'anima analogamente all'idea della necessità dell'ossigeno per la vita del corpo. Ma mi sembra che il paragone con la fame sia più pratico, perché l'immagine della fame ha su di noi una presa molto più facile che quella del respiro. Sul respiro, inoltre, noi non possiamo fare quasi niente: il respiro viene o non viene. La fame, invece, noi possiamo trattenerla, soddisfarla, abbiamo una presa su di essa. Vorrei che questa immagine rimanesse dinanzi al nostro pensiero. Uno che non ha più fame si condanna più o meno presto alla morte. Di preghiera non abbiamo sempre fame. Dobbiamo pensare che l'assenza di preghiera è per noi come l'assenza di fame. Questo fa pensare molto.

Prendendo il tema della preghiera, ho pensato di trattarlo da tre punti di vista diversi.

Oggi vedremo la preghiera come *bisogno* dell'ani-ma. Nell'incontro previsto per la fine dell'anno 1981 vedremo la preghiera come un *dovere*: è bene affronta-

re questo aspetto perché da questo punto di vista si vedono delle cose che spesso noi non abbiamo l'abitudine di prendere in considerazione, cioè i nostri esercizi di preghiera, le nostre "pratiche di pietà", le condizioni della preghiera, ecc. Ricordo che prendendo in mano la prima volta quel bel libro del Guardini sulla preghiera che è stato tradotto in tutte le lingue (*Introduzione alla preghiera*) sono stato un po' stupito di vedere fin dalla prima pagina che il libro trattava, fra gli altri temi, del "dovere della preghiera".

Infine, se il Signore ci dà di essere in vita, nel mese di febbraio prenderemo in considerazione la preghiera come *promessa*. In questa materia dobbiamo essere ragionevolmente ma chiaramente ambiziosi, dobbiamo vedere dove ci può condurre la grazia in materia di preghiera. Non dobbiamo avere paura di pensare alle diverse forme di preghiera che maturano in noi a poco a poco, sotto il segno di una purificazione, di un progresso interno che alla fine della vita - per quelli che sono stati fedeli - rende la preghiera qualcosa di molto più semplice di quanto non fosse all'inizio. All'inizio la vita non ha ancora il suo equilibrio, la sua pienezza, ma a poco a poco - dobbiamo essere sicuri che Dio ci aiuta - se siamo fedeli la preghiera diventerà qualcosa di molto più semplice.

All'inizio la meditazione prende un posto molto grande, deve prenderlo. Chi, trovando all'inizio il lavoro della meditazione un po' ostile, un po' fastidioso, concludesse che è inutile, sarebbe solo un orgoglioso. Forse noi non pensiamo abbastanza che si deve cominciare da bambino per diventare un uomo. Così si deve accettare di prenderci come siamo e accettare anche la lunga e progressiva disciplina richiesta per poter conseguire lo scopo. Ma questo scopo non dobbiamo perderlo di vista. Se una religiosa, un prete... che vuol vivere in unione con Dio non sa e non tiene presente di dover arrivare un giorno a questa preghiera semplice, segno di una vita che non ha bisogno di pensare a se stessa, probabilmente non ci arriverà mai. L'uomo in pieno stato di salute non pensa ai suoi

organi vitali, quasi li ignora. Analogamente, noi dobbiamo arrivare un giorno a un punto nel quale la preghiera sarà veramente così normale in noi da permetterci di vivere con Dio, in una relazione che non ha bisogno di tante riflessioni, discussioni, discorsi interni. C'è un progresso normale verso la preghiera molto più semplice; lo si deve attendere da Dio e chiedere a Lui questo progresso. Non c'è niente di orgoglioso, di temerario in questo: si deve arrivare; una religiosa deve a poco a poco arrivare a queste relazioni con Dio, che si identificano con la sua vita.

I - LA PREGHIERA COME BISOGNO

Per fare una esposizione più chiara, che consenta anche di ritornare più tardi sulle riflessioni che ora faremo insieme, mi fermerò su tre punti.

La prima verità che vorrei con loro considerare è che il bisogno della preghiera non è sempre sensibile. Nessuno può dire di avvertire il bisogno e il gusto della preghiera allo stesso modo in cui avverte di aver fame. Non è sempre sentito questo bisogno; ma c'è; e si deve dire che abbiamo molto più bisogno di crearlo. Ma è Dio che lo crea. Abbiamo bisogno di conoscerlo, di ritrovarlo sotto aspetti che non ci sono noti.

La seconda idea è che questo bisogno è un bisogno radicale, come la fame per il corpo. L'immagine è più di una immagine: la preghiera è segno di vita, è bisogno di Dio, è un bisogno radicale.

La terza idea è che questo bisogno, anche se non è sempre sensibile, deve essere alimentato. Dobbiamo cioè far di tutto perché questo bisogno sia sempre presente in noi. Dobbiamo ottenere il bisogno di preghiera. L'ho già detto e vedremo meglio, questo, nel terzo incontro. Spesso questo bisogno ci crea difficoltà. Abbiamo difficoltà a conservarlo perché l'anima non è

perfettamente sana. Non dobbiamo dunque avere preoccupazione o pena eccessiva nel costatare che la preghiera è difficile per noi in certi momenti, soprattutto all'inizio. Non dobbiamo aver paura; ciò significa soltanto che l'anima non è ancora perfettamente a posto con se stessa e con Dio. E' una cosa normale: non possiamo essere adulti dalla nascita. Chi non vuole accettare le condizioni precise dell'infanzia non sarà mai un uomo, si rovina fin dall'inizio.

Una religiosa, un prete che vuol essere subito in possesso del bisogno della preghiera come a un corpo sano viene ogni giorno il bisogno di mangiare, cioè la fame, non conosce la natura e la dinamica dei bisogni spirituali.

Dobbiamo arrivare a questa fame di Dio, a non poter vivere senza Dio, senza pensare a Lui. Non dobbiamo disperare. Questo, Dio ce lo vuol dare. Ci sarà il tempo anche perché possiamo diventare consapevoli che questo beneficio è un dono suo, non è frutto del nostro lavoro. Bisogna perciò aspettare, cercare, lavorare, ma dobbiamo dirci che questo sforzo non deve essere mai lasciato.

I tre punti delle nostre riflessioni di oggi sono dunque i seguenti:

1. il bisogno della preghiera non è sempre sensibile, soprattutto all'inizio della vita religiosa;
2. questo bisogno è radicale al punto che, se non ci fosse questo bisogno, saremmo condannati almeno alla malattia;
3. questo bisogno esige da parte nostra che lavoriamo per alimentare, per accrescere a poco a poco, sempre di più, questa fame di Dio.

1. *La preghiera è un bisogno, è una fame.* Non dobbiamo aver paura di usare questa parola, anche se questa parola ci sembra estrema, esagerata; non è vero. Una religiosa che dopo una vita di lavoro, di buona volontà, dall'inizio, dopo un noviziato coraggioso,

non ha questo bisogno di Dio, questa fame di Dio, dà prova di non essere sana. Non dobbiamo dubitare della generosità di Dio verso di noi. Dio chiama qualcuno, come loro, a suo servizio; se questi risponde generosamente, francamente, deve credere àlla volontà, al desiderio di Dio di portarlo a un grado di unione con Lui molto profondo. Dio non può attendersi di meno da noi, non può voler meno per noi, perché l'amore di Dio non è come l'amore umano, limitato, che va fino ad un certo punto. Un Dio che si è dato per noi, che ci dà il Suo Corpo e Sangue da mangiare, come possiamo credere che non ci voglia tanto bene da portarci ad una unione con Lui che non sia una unione completa? E' impossibile pensarlo. Siamo piuttosto noi, invece, a limitare i doni di Dio, a dire a Dio "basta". Il bisogno di essere uniti a Dio occorre che noi lo coltiviamo, che lo rendiamo a poco a poco più sensibile.

Questo bisogno non è sempre sentito. Non dobbiamo stupircene o averne paura. Non è sempre sentito so prattutto all'inizio di una vita religiosa e per tanto tempo questo bisogno non è perfetto, non è continuo. Ma non dobbiamo accettare passivamente questa situazione e pensare che non siamo capaci di altro. Se questo bisogno è assolutamente assente è segno che l'anima è morta; se c'è poca fame di Dio è segno che l'anima è semiviva, e bisogna cercarne le ragioni. Se Dio fosse lasciato libero di agire in noi, questo bisogno di Lui ci sarebbe: forse non sarebbe molto forte, non sarebbe continuo, ci sarebbero momenti in cui non si sente, ma ci sarebbe.

E' forse più esatto dire non che questo bisogno non è sempre *sentito*, ma che questo bisogno non è sempre riconosciuto.

Se viviamo, la fame c'è. Se viviamo spiritualmente, la fame di preghiera c'è. Dunque dobbiamo lavorare per ri conoscere questo bisogno.

Dove e come riconoscerlo? Direi che dobbiamo riconoscerlo - la fede ci aiuta in questo - in ogni momento

in cui la nostra anima dà segno di vita. Riconoscerlo cioè dentro ad ogni gioia, ad ogni pena, dentro ad ogni movimento dell'anima. E' così che si trova la preghiera. A poco a poco cioè impariamo a ritrovare questo bisogno nel profondo, riconoscendolo in ogni gioia che ci viene e che ha sempre bisogno di essere più pura, più completa. Dio ci vuole assolutamente felici e mai la nostra gioia interiore è così profonda e ampia da adeguarsi alla volontà di Dio a questo riguardo. Dio vuole darci più gioia di quanto noi crediamo. Dunque, nel momento in cui vi viene qualche gioia normale, umana, che non è contro la volontà di Dio, direi che c'è una chiamata alla preghiera perché Dio purifichi questa gioia. La nostra anima è viva, si manifesta in questa gioia. Bisogna allora coglierla così come e quando si manifesta per capire che Dio ci vuole felici, ma in maniera ancora più pura e più profonda. E' così che il bisogno della preghiera può essere riconosciuto nella gioia. Anche nella pena bisogna riconoscere una chiamata di Dio alla preghiera. E' Dio che permette la difficoltà, la pena: al limite, quando la pena è troppo grande ci sembra che Dio ci abbandoni. E' proprio il contrario: Dio ci chiama a pregare. Spesso bisogna ritrovare Cristo nell'agonia; nell'agonia Cristo ha invitato i suoi Apostoli a pregare: il dolore di Cristo che gli Apostoli dividevano era per loro un invito a pregare. Era un dono di Dio, questo. Ciò che chiamiamo difficoltà sono doni di Dio: ci fanno infatti sentire il bisogno di Lui, cioè l'invito alla preghiera. Al limite, quando questo dolore è così forte da parerci insopportabile, da non poterne più, da farci pensare che Dio ci abbia abbandonati, da portarci a credere di non essere più capaci di niente, questo è il momento perfetto per la preghiera. Lo vediamo nell'agonia di Gesù: sotto questa impressione dell'assenza di Dio, Cristo sulla croce ha preso le parole del Salmo: "Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?..."

Non c'è per noi condizione migliore per pregare se non nel momento in cui tutti ci abbandonano, tutto ci vien meno. E' in questo momento che la nostra preghiera tro

va la sua perfezione come "abbandono a Dio", appello a Dio, come coscienza della necessità di Dio. Spesso noi abbiamo l'impressione di non avere il gusto della preghiera perché questo bisogno non è sensibile, o meglio non è riconosciuto, non siamo cioè capaci di scoprire questo bisogno dentro una pena, una gioia che ci aspetta. Non dobbiamo lasciarci prendere da questa impressione che il bisogno non ci sia in noi. C'è ma non è riconosciuto.

2. *Il bisogno della preghiera è assolutamente radicale.* E' radicale per il fatto che siamo dinanzi a Dio come dinanzi al nostro Creatore. Quale povera idea si fa il mondo, ci facciamo noi di quel meraviglioso mistero - il primo mistero della nostra fede - che è il mistero della creazione.

La creazione non è, come spesso si intende, un fatto del passato, è un fatto del presente. Dio è l'Essere, e tutto ciò che è in noi in un modo o nell'altro merita di essere considerato come qualcosa che è sospeso, che dipende da Dio. Qualcuno ha detto molto giustamente: "Quando io penso a Dio è Dio che pensa a me". Questo è assolutamente vero. Sotto questo aspetto, questa è veramente l'espressione fondamentale della nostra fede. Dobbiamo tutto a Dio, non come un dono che Dio ci ha fatto un giorno e che ci ha lasciato nelle nostre mani. Questa prospettiva è un non-senso dal punto di vista della fede. Dio è Creatore e questo significa che ogni bene in ogni momento e sotto ogni aspetto è dono di Dio: "omne donum [...] a Patre" - dice S. Giacomo (Gc. 1,17). Dunque è impossibile che non vi sia in noi un bisogno di preghiera, cioè di riconoscenza, di consapevolezza di dovere a Dio tutto ciò che abbiamo.

Dobbiamo a Dio, in ogni momento, tutto ciò che abbiamo. La meditazione di questa verità può farci vedere un cammino di preghiera; qui sta infatti il fondamento radicale della preghiera, l'origine della preghiera di riconoscenza, di lode a Dio, essenziale nel

nostro essere. Gli dobbiamo tutto in ogni momento. Siamo nelle sue mani al di là di quanto ogni paragone umano possa farci vedere.

Quando ci si incammina su questo solco la preghiera diventa a poco a poco una fonte di gioia incredibile. Essere nelle mani di Dio, avere coscienza della presenza di Dio come fondamento di tutto il nostro essere, sentirsi sue creature: tutto ciò fa della preghiera un bisogno profondo perché dobbiamo sempre chiedere a Dio tutto ciò che siamo. Dio lo dà, da sé, ma dobbiamo aver coscienza che lo dà. Dunque, in qualche modo, noi continuiamo a chiederglielo in ogni momento. In ogni momento dobbiamo essere nello stato d'animo di chi sente di essere sospeso a una volontà superiore. Possiamo chiedere a Dio anche le cose che abbiamo già tra mano. La preghiera non è fatta per chiedere soltanto cose che non abbiamo; la migliore preghiera è quella che chiede a Dio, sotto la forma della riconoscenza, ciò che abbiamo tra le mani, che possediamo già.

La preghiera è dunque un bisogno radicale perché sostiene la nostra armatura di creature. Di più, dopo la luce che ci è venuta da Cristo - Verbo di Dio incarnato - la preghiera deve nascere dal nostro amore. Père De Foucauld che così spesso, perfettamente, ha parlato della preghiera vissuta (è vissuto di preghiera) ha questa definizione della preghiera: "Penser à Dieu en l'aimant": pensare a Dio nell'amore (amandolo). Un'anima in cui ci sia l'amore di Dio - che è risposta al suo amore - non può non avere almeno il desiderio, la volontà di pensare a Dio e di poter anche pensarci abitualmente, continuamente, in permanenza. Se il nostro amore cresce, la preghiera deve diventare qualcosa di continuo, poiché l'anima, dal momento che vive, dirige naturalmente a Dio il pensiero. Il pensiero di Dio, infatti, non si aggiunge al pensiero degli altri; al contrario, a poco a poco tutto diventa un modo di amare Dio nella nostra vita.

Amando Dio, inoltre, è impossibile che noi non

vogliamo il suo regno, come Cristo ci ha insegnato nel Padre Nostro. Il Padre Nostro non è una preghiera, è *la preghiera*, come diceva S. Agostino, è la preghiera pura. Ogni preghiera o è un modo di dire il Padre Nostro o non è una preghiera vera. Dal momento che amiamo Dio, non possiamo non volere il suo regno, dunque non possiamo non chiedere che venga.

Abbiamo già ricordato insieme lo scorso anno l'ardore della beata Marie de l'Incarnation Guyart, Orsolina che ha lavorato come missionaria in Canada. Nelle sue lettere ci sono delle cose straordinarie, che ci prendono l'anima: vi si legge l'impossibilità per questa donna di accettare che nel mondo ci sia della gente che non conosce Cristo. Questa insistenza sembrerebbe incredibilmente indiscreta. E c'è, questa parola, nelle sue lettere: "Non posso non essere indiscreta verso Dio, perché tante anime si perdono. Non è possibile. Sono state come le altre oggetto della morte, della sofferenza, della generosità di Cristo". E' impossibile amare Dio e non amare il suo regno. E' impossibile amare il suo regno senza volere, senza chiedere - la volontà si esprime quando è sincera - il suo regno.

Dunque, è chiaro che nella misura in cui questo bisogno in noi non è espresso, è segno che la nostra vita non è ancora perfettamente equilibrata, che le verità della fede non hanno ancora permeato tutta la nostra vita.

3. Il bisogno di preghiera è radicale, ma deve essere alimentato.

La coscienza delle verità della fede, che sono in noi presenti, deve essere continuamente rinnovata. Bisogna amare la volontà di Dio. Se qualcuno ha veramente l'amore della volontà di Dio perché ama Dio, costui ha bisogno di preghiera. Cercare la volontà di Dio è, in qualche modo, ottenere efficacemente un maggior bisogno di Dio, che ci dà la possibilità di entrare in contatto con Lui impedendoci di chiuderci in

noi stessi. Dio ci ama tutti insieme. Anche se fossimo soli, Dio ci amerebbe così. Ma non siamo soli. Nella presenza di Dio c'è una comunità. Il Concilio l'ha messo bene in rilievo. Per parteciparci la sua vita, Dio ha voluto una comunità di uomini che si chiama Chiesa. Non ha chiamato uno come se fosse destinato a vivere solo con Dio. No, ci ha chiamati tutti insieme, in modo che la vita di ognuno dipenda dalla vita degli altri, sotto tutte le forme di mediazioni umane che ci sono: di autorità, di partecipazione, di lavoro, ecc.

Il bisogno della preghiera deve essere alimentato attraverso l'esercizio. Ciò che è esigito di esercizio per l'educazione fisica di un uomo si richiede, analogamente, per la nostra anima che, essendo piena di pulsioni diverse, ha bisogno di essere regolata. Da questo punto di vista intravediamo già che la nostra preghiera sotto forma di esercizio - degli "Esercizi", come li chiama S. Ignazio, o delle pratiche di pietà che le Costituzioni prescrivono o che la Chiesa impone alle comunità - è un dovere. L'esercizio della preghiera a poco a poco ce la rende più familiare e ci aiuta a superare le difficoltà interne.

Penso che bastino per oggi queste considerazioni.

Come conclusione direi: dobbiamo chiedere a Dio la grazia della preghiera non come una grazia speciale fra le altre, ma come una grazia fondamentale. Si tratta di chiedere a Dio la fame di Lui. Chiedergliela dicendogli semplicemente che non abbiamo abbastanza fame di Lui. Questo è segno per noi che sappiamo ancora chi Egli è; è anche segno che non abbiamo per Lui un amore sufficiente, che non sappiamo ancora chiedere che venga il suo regno. Dirglielo tutto questo a Dio. Dirgli che non sapendo che cosa chiedere, siamo consapevoli di non essere ancora abbastanza vivi. Dire tutto questo a Dio è già preghiera; anche capire che tutto può essere materia di preghiera.

Newman parlando del rosario, che il S. Padre ci raccomanda così spesso, ha questa espressione che trovo magnifica. Dice che il rosario è "il credo convertito in preghiera". Questo è assolutamente vero. Possiamo dire che recitiamo il credo quando diciamo il nostro rosario. Attraverso i misteri del rosario ritroviamo in esso tutti i punti del nostro credo filtrati attraverso l'esperienza di Maria. Né possiamo perdere di vista che tutto può essere materia e spunto di preghiera; a poco a poco tutto quello che noi pensiamo, che noi facciamo, i nostri incontri, i momenti della nostra vita comunitaria, tutto deve diventare preghiera per noi. La grazia di Dio, a poco a poco ci crea il bisogno di chiedere che Dio sia là ad aiutarci a fare perfettamente la sua volontà.

Questo, lo sentiamo tutti, è la vera fonte della gioia. Il giorno in cui Dio occuperà tutta la nostra anima e la preghiera sarà per noi come l'aria che respiriamo, la nostra gioia sarà piena. La gioia che fa parte del loro carisma di Salesiane, ha appunto questa fonte. Cercando questa preghiera credo che cammineranno nel senso della loro vocazione.

Ogni preghiera nostra, qualunque essa sia - meditazione, giaculatoria, invocazione... - deve essere insieme una richiesta. Capire che dobbiamo sempre chiedere a Dio anche ciò che abbiamo tra le mani è un dono. Per pregare non si deve aspettare di chiedere cose che non abbiamo ancora. La preghiera di domanda è fondamentale ad un essere che deve tutto a Dio e che riconosce in ogni bene che possiede la sua mano generosa. In ogni nostra richiesta c'è già una lode a Dio, perché la domanda nasce dal riconoscimento che tutto è dono suo. Il Padre Nostro ci fa vedere questo: la lode di Dio precede in qualche misura le richieste particolari delle cose che non abbiamo ancora. Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno, come dice Nostro Signore, e Dio lo prepara per noi.

Le interminabili discussioni che si sono fatte un

tempo - nel tempo del pietismo - sulla preghiera di domanda, a mio parere non hanno senso: ogni preghiera è una domanda perché tutto è un dono di Dio ed è insieme un atto di riconoscenza a Dio, di desiderio che il suo nome sia benedetto, che sia fatta la sua volontà, che il suo regno venga. Credo che non possiamo incontrare queste verità della nostra fede senza capire la generosità di Dio verso di noi.

Tutte queste cose devono diventare per noi vita quotidiana. Ringraziamo il Signore, insieme, nella Messa di stamattina, chiediamogli che ci conceda di vedere meglio la sua bontà.

° ° ° °

2 novembre 1981

MEDITAZIONE SULLA PREGHIERA

La preghiera come speranza

del Card. G.M. GARRONE



Ringrazio il Signore che mi dà la gioia di ritrovarle e ringrazio anche loro perché so che hanno pregato anche per me.

Devo scusarmi di avere lasciato il lavoro a mezza strada, ma ringrazio il Signore che mi permette di trovarmi di nuovo in mezzo a loro. E' stato sempre per me non soltanto una gioia, ma un beneficio quello di pensare con loro alla loro vita spirituale e di pregare con loro. Una coincidenza mi impedisce di partecipare oggi alla Messa: questo mi rincresce, perché sono sempre molto lieto di pregare con loro.

Dunque non sono stato infedele se sono mancato all'appuntamento del 30 dicembre: è il Signore semmai che è stato... infedele, non io...

Ho pensato che non c'è bisogno di cambiare qualcosa al progetto che avevo concepito per loro. I tre interventi previsti riguardavano la preghiera. Il primo riguardava il bisogno di pregare: la fame della preghiera.

Il secondo aspetto, che non ho potuto trattare, era la preghiera vista come un dovere (spesso la preghiera non è veduta così; in realtà la preghiera è veramente un dovere, perché spesso non è facile e bisogna farsene l'obbligo interiore. Pensavo di considerare con loro i diversi esercizi di preghiera, ma sarà per un'altra volta).

C'era un ultimo punto, previsto per oggi, ed era la preghiera come speranza, cioè il bisogno di sapere nella preghiera dove andiamo, che cosa dobbiamo sperare come livello di preghiera, come perfezionamento e anche come perfezione di preghiera.

La preghiera deve essere per noi oggetto di una vera speranza. Dobbiamo sperare di avere un giorno della preghiera un'abitudine, un uso che sia per noi tale quale Dio lo vuole. E Dio vuol molto in questa materia.

Io propongo questa mattina tre punti di riflessione

4.

ne:

1. Che cosa dobbiamo aspettarci in materia di preghiera, come perfezione di preghiera? Dove Dio ci aspetta?
2. Quali condizioni si devono adempiere affinché a poco a poco questo scopo voluto da Dio possa essere raggiunto?
3. Infine, qualche applicazione di tutto questo alle vostre preghiere sia comunitarie, sia individuali.

1. Che cosa aspettarci in fatto di preghiera.

Noi siamo troppo modesti quando pensiamo alla volontà di Dio verso di noi e al suo desiderio di farci camminare verso di Lui. Non so se loro hanno trovato qualche gusto - lo spero - ascoltando ieri il Vangelo di S. Marco (7,31-37). Mi ricordo di alcuni incontri realizzati anche con i giovani, nei quali l'episodio evangelico della guarigione del sordomuto era veramente occasione di incontro con Dio e di rivelazione della sua delicatezza con ognuno di noi. Ricordano come, presentandosi il sordomuto a Cristo, Egli lo trae in disparte, per un incontro che sia veramente personale, che non interessi gli altri. Non vuole il Signore che questo sordomuto sia oggetto di una curiosità indiscreta della gente. E' lui che il Signore vuole incontrare. E loro ricordano anche i gesti incredibili di intimità di Gesù con quest'uomo sconosciuto: gli mette le dita nelle orecchie, gli tocca la lingua con la mano umettata con un po' di saliva presa dalla sua bocca. E' incredibile! Ma Dio è così, e non tratta quest'uomo in modo originale, ma secondo uno stile di indicibile tenerezza e misericordia. Eppure noi non crediamo all'ambizione di Dio su di noi. In materia di preghiera la volontà di Dio verso di noi è così profonda che noi ci mettiamo in uno stato interiore di indegnità che non ci consente di capire quanto il Signore ci ama e a che punto vuole che la nostra preghiera sia tale da mettere tra di lui e noi una intimità radicale.

Abbiamo vissuto Natale, questo incredibile miste

ro che è centro, fondamento della nostra fede. Dio e l'umanità si sono incontrati, in un modo che non poteva essere previsto, che ha veramente scandalizzato fin dall'inizio. "Questo non è che un uomo di Nazareth" - si diceva. Se si pensasse alle condizioni della sua nascita sarebbe ben peggio.

Un giorno sarà crocifisso, condannato. Dio si è fatto carne in modo tale da farci capire che si dà completamente a noi, senza ritenere nulla per sé. Dice S. Paolo: "si svuota di sé" e si abbandona a noi. Tutte le letture del Vangelo - lungo questi mesi fino alla Quaresima - ci danno altrettante occasioni di vedere fino a che punto Cristo ci appartiene: la folla è sempre at torno a lui, non gli lascia nemmeno il tempo di mangia re. Cristo è nostro. Dio ha voluto in Cristo farsi nostro, si è dato per noi.

S. Luca è dottore della preghiera. I sinottici parlando della preghiera dicono che Dio non può resistere ad una preghiera. Un uomo non nega un pane a un figlio che ha fame e Dio non rifiuta mai una preghiera dell'uomo. S. Luca è il solo che dice: Dio non rifiuta mai *il suo Spirito*. L'oggetto normale, profondo della nostra preghiera non può essere altro che di partecipare di più allo Spirito di Cristo.

Dunque, quando chiediamo a Dio di farci scoprire, di farci approfondire la nostra preghiera, Dio non può non accettare la nostra preghiera; Egli non rifiuta il suo Spirito a quelli che lo chiedono.

Dio ha per noi, come si vede, un'ambizione che noi non abbiamo. Non sappiamo a che punto Dio ci ama e vuole condurci a un'altezza di preghiera, a una perfezione di preghiera che possa metterci in comunione perfetta con Lui.

Dunque, cosa sperare, dopo tutto questo sforzo per sapere che cosa è la preghiera, per farla meglio, per perfezionarla? Dobbiamo sperare di poter un giorno dir bene il "Padre nostro". E' questo lo scopo. Sperare di arrivare al "Padre nostro". "Padre": è la prima parola

che ci mette in comunicazione con gli altri, che ci impedisce di vivere per noi. E' la parola capace di riempire il nostro pensiero e il nostro cuore. E' la preghiera di Cristo, la preghiera che Lui stesso ci permette di condividere, parlando al Padre con il suo stesso linguaggio.

Dobbiamo sperare di arrivare un giorno al punto in cui - come diceva S. Teresa, S. Ignazio - ci basta il "Padre nostro". Non abbiamo bisogno d'altro che di questo bisogno di lodare Dio, di volere che la sua volontà si faccia: questa è la preghiera perfetta.

S. Agostino dice che il 'Padre nostro' non è una preghiera, ma il modello di tutte le preghiere. Le preghiere che non possono inserirsi nel 'Padre nostro' sono delle preghiere imperfette sotto qualche aspetto. Quando la preghiera è 'a punto' è la preghiera del 'Padre nostro' che ci viene e che ci basta.

Dunque, dobbiamo avere un'idea estremamente alta di ciò che Dio vuole per noi, aspetta da noi, vuol dar ci nel campo della preghiera: arrivare un giorno al punto in cui il Padre nostro ci basta. Questo non è per oggi, non è una meta che si raggiunga da un giorno all'altro, ma dobbiamo credere che sarà un giorno la verità del nostro cuore.

2. A quali condizioni possiamo avanzare verso questa meta.

Io prendo alcune delle condizioni che mi sembrano degne di attenzione perché non ci pensiamo spesso. Siamo presi dagli obblighi di preghiera che abbiamo nella vita comune, dalle condizioni abituali di preghiera, siamo presi anche dalla nostra esperienza: sappiamo sino a che punto ci è difficile essere attenti a Dio per un certo tempo e tutto questo ci crea uno stato d'animo che è falso e pericoloso, che ci trattiene come un freno e ci impedisce di credere, di correre avanti verso questo scopo che il Signore vuole per noi.

. La prima condizione direi che è quella di aspettare tutto da Dio, e non da noi. Noi siamo abituati a pensare a tutto ciò che ci manca nella preghiera, a tutto ciò che dobbiamo fare per pregare meglio; crediamo insomma di poter essere noi capaci di andare avanti nel cammino della preghiera. Questo è falso. E' Dio che può darci il contatto con Lui, non noi.

Simone Weil, una donna dalla personalità molto singolare, profondamente mistica, ha questo paragone. Dice: nessuno può camminare in verticale. Nessuno può fare un passo in verticale. I nostri passi si fanno in orizzontale. Nessuno può camminando ascendere a Dio. E' Dio che ci porta in alto. Dobbiamo avere nel cuore questa idea che la preghiera è prima di tutto attenzione silenziosa a Dio perché Egli possa aiutarci e farci salire. E' strano, ma solitamente noi aspettiamo quasi tutto da noi. Non c'è nulla da aspettare da noi stessi. Questa è la preghiera. "Nessuno viene a Dio se Dio non lo attrae a sé".

Ogni preghiera dovrebbe iniziare da questo sforzo che è in fondo uno sforzo di silenzio. Quando cominciamo la preghiera noi abbiamo invece paura di non avere nessuna idea, di non portare via dall'orazione un pensiero prezioso, una risoluzione, un proposito, un programma. Se non c'è questo ci sembra di perdere tempo.

In realtà tutto questo è nostro. Il nostro pensiero deve essere, al contrario, quello che Dio possa fare di noi tutto quello che Egli vuole. E il silenzio radicale, questo silenzio che Dio aspetta, deve essere la nostra preoccupazione iniziale quando cerchiamo la strada della preghiera. Precipitarsi avanti è una cosa assurda. Riempirci il pensiero di idee e cercare di metterle insieme... questa non è la strada. Condizione fondamentale è quella di riuscire a poco a poco a fare esperienza di silenzio interiore in ogni preghiera, sia comunitaria, sia personale. Si tratta di assumere l'atteggiamento interiore di chi si aspetta tutto da Dio, non da se stesso; anche se all'inizio questo sembra essere uno svuotarsi, un entrare nel vuoto - in qualche senso ciò è esatto - in questo vuoto sta il Signore.

La prima condizione è dunque quella di fare esperienza in ogni preghiera, perché a poco a poco sia per noi un'abitudine profonda, di aspettare in questa materialità tutto da Dio. Un passo avanti nella preghiera non può essere altro che un dono di Dio. Dunque la nostra anima deve essere preparata nel silenzio a questa certezza: che Dio sta per aiutarci.

Non precipitarsi avanti. Quando il pensiero è pieno di idee, è pieno di noi stessi, questo impedisce a Dio di intervenire. Anche se il lavoro fatto è utile, non è un lavoro che ci fa andare avanti verso una preghiera migliore e verso un atteggiamento interno che permetta a Dio di aiutarci di più.

. La seconda condizione direi che è molto difficile per noi, più difficile della precedente: è quella di tendere al semplice. Noi abbiamo paura della cose semplici. Più possiamo costruire da noi stessi, più siamo tranquilli. Ma tale costruzione è un'opera nostra, non è un passo verso Dio; secondo il paragone che facevo è un passo in orizzontale. E' questo che cerchiamo nella preghiera? Non è piuttosto un passo in altezza, è qualcosa che possa metterci a un livello leggermente più alto del nostro livello orizzontale.

Dobbiamo avere la preoccupazione di ottenere il gusto del semplice. Viviamo del Vangelo e di cose assolutamente semplici. Ci sembra invece che qualcosa di già detto, di troppo conosciuto sia per noi inutile. Ci sembra che dobbiamo cercare - che so? - un libro, qualcosa che ci dia delle idee capaci di svegliarci. Abbiamo paura di pensare che una parola semplice del Vangelo contiene per noi molto più che delle costruzioni abili, gradevoli per il nostro spirito...

Dio è infinitamente semplice. Avvicinarsi a Dio è prendere il gusto del semplice. Bisogna accettare di pregare su delle cose semplicissime: le parole del Vangelo prese nella loro semplicità. Bisogna avere il coraggio di accontentarsi di questo e di domandare a Dio la grazia di toglierci il gusto delle cose non sempli-

ci, sofisticate e finalmente umane che non sono sue. E' vero che le cose semplici sono più difficili per noi che le altre, eppure sono quelle che ci portano veramente avanti.

. Una terza condizione è quella di accettare che Dio, nella preghiera, ci porta *il dono di noi stessi*. Non preghiamo per noi stessi, non è possibile. Cerchiamo il Signore, il Signore verrà e il Signore non vuole che trarci al di là di noi e farci uscire da noi stessi. All'inizio il Padre nostro ci chiede un atteggiamento fraterno. Diciamo "nostro", non diciamo mio. Cristo che cerchiamo, che riceviamo - come la natività ci fa vedere - è un Dio interamente donato. E' nelle nostre mani, dato al servizio degli uomini - lo dice lui stesso - e fino all'estremo, abbandonato agli uomini. Non possiamo dunque sperare in un progresso qualunque nella preghiera, in un contatto più profondo, più serio con il Cristo se non accettiamo di uscire da noi stessi e di essere - in forza della preghiera - capaci di dimenticarci di più, di essere - come diceva Padre De Foucauld - fratelli universali. Il Cristo quando è Maestro della nostra anima ci prende nel suo lavoro e ci aiuta a darci, a donarci come ha fatto lui stesso per la gloria del Padre e la salvezza degli uomini. La nostra preghiera non è vera quando gira attorno a noi. Se la nostra preghiera è vera, se manifesta un progresso è proprio quando ci fa uscire da noi stessi.

. Un'ultima condizione è *la pazienza*: non dobbiamo anticipare tutto ciò che Dio vuole fare con noi. Dio sa perché il nostro cammino è un cammino lungo. Abbiamo tante cose da perdere - come diceva S. Teresa del B. Gesù - piuttosto che da acquistare. E ci vuol tempo per questo.

Imparare ad aspettare Dio nel silenzio, prendere il gusto del semplice, accettare che la nostra preghiera sia una preghiera che ci trae al di là di noi stessi, tutto questo non può accadere in un giorno solo, e

dunque dobbiamo essere pazienti.

Se cercare Dio nel silenzio è difficile per noi e spesso non siamo contenti di noi - per es. per le nostre distrazioni nella preghiera - dobbiamo accettare questa umiliazione che è molto preziosa per noi, che ci insegna - come non possiamo impararlo in altro modo - che non siamo noi a costruire la nostra preghiera. E' Dio. Non dobbiamo dunque anticipare l'ora.

Verrà un giorno in cui ci sembrerà che non si può pregare in altro modo, ma questo giorno il Signore lo conosce e dobbiamo sperarlo, chiederlo, ma senza impazienza. Dio è paziente. La pazienza che richiede da noi non è un sacrificio, ma una necessità del nostro essere. Non possiamo salire a Dio, in questa materia, senza che Dio stesso ci dia il mezzo e sia lui ad avere l'iniziativa, lui che conosce la nostra ora. Dobbiamo solo essere sicuri che questo giorno verrà, che se abbiamo accettato questo lavoro pacifico, coraggioso, un giorno tutto si aprirà per noi; allora non potremo quasi più capire come abbiamo fatto prima, quanto tempo abbiamo perduto a costruire noi stessi mentre Dio aspettava di avere il posto libero per fare il suo lavoro.

Per me sono queste condizioni le più essenziali in relazione allo scopo che Dio cerca: quello di farci un cuore così unito al suo che non possiamo più fare altro che dire al Signore che il suo regno venga, che sia fatta la sua volontà, che il suo nome sia benedetto nel mondo.

Felici quelli che vanno per questa strada, felici quelli che giorno per giorno imparano il cammino verso il "Padre nostro". Veramente Dio ci aspetta su questa strada.

Pensiamo al lavoro di Cristo nella Chiesa di oggi, vediamo le difficoltà che sempre più numerose e più gravi provengono dal mondo ad impedire la vita semplice di conoscenza di Cristo agli uomini, la possibilità di insegnare Cristo, pensiamo alle masse incredibili

di gente tra le quali va il S. Padre (v. questo suo secondo viaggio in Africa), che non sanno niente di Cristo. Non possiamo dormire tranquilli. Ma Dio non ci chiede di andare per queste strade lontane, ci aspetta qui, nel posto in cui siamo, in questo lavoro che vi dicevo, perché avvicinandoci a Dio per questa strada diventiamo capaci di partecipare al lavoro di Cristo per la redenzione del mondo. Dio non aspetta le nostre dissertazioni; Dio aspetta la perfezione dell'ubbidienza al Padre in ogni momento, il desiderio del suo regno, il sacrificio con lui: è questo che fa camminare il mondo verso Dio.

3. Le applicazioni di tutto questo sono molteplici.

Ci sono due tipi di preghiera per noi: gli esercizi comuni e l'orazione personale.

. *Gli esercizi comuni.* Nelle preghiere comuni - che sono quelle della Chiesa - è la Chiesa che prega, è Cristo che prega nella Chiesa.

Ciò che viene subito al pensiero a proposito di preghiera comune, è la preferenza, direi in qualche modo quasi esclusiva della Chiesa per la preghiera dei Salmi. I Salmi sono la preghiera della Chiesa. E sono per noi il test, un test per verificare il progresso della nostra preghiera personale.

La scoperta dei Salmi, che sono la preghiera della Chiesa, è per noi un indice; nella misura in cui i Salmi ci sembrano più naturali come preghiera, nella misura in cui la nostra anima attraversa questa preghiera con gusto, con semplicità, noi possiamo verificare il cammino della preghiera in noi.

Non dobbiamo esitare a dirci che la scelta che fa la Chiesa è scelta divina, perché dietro a tale scelta c'è il fatto che Cristo pregava così. Lo sappiamo. Nei momenti più gravi come in quelli più sereni, più spontanei, la preghiera che cogliamo sulle labbra di Gesù è la preghiera dei Salmi. La sua preghiera era fatta

di questo.

Noi diciamo: non abbiamo gusto per queste preghiere, sono parole troppo semplici, dicono sempre le stesse cose. Tutto questo è segno che sono vere. Sappiamo anche come pregava la Vergine: nel suo Magnificat troviamo le parole di Salmi.

Se pensiamo dunque agli esercizi comuni di preghiera non possiamo non essere attenti al fatto che la preghiera ufficiale della Chiesa - è ciò che intendo dire con "preghiera comune" - prende la forma dei Salmi. Sappiamo che i Salmi sono preghiera ispirata da Dio, fanno parte dei libri santi. Sappiamo che Dio stesso mette sulle nostre labbra le parole che dobbiamo dirgli. Prendere il gusto dei Salmi, dirli meglio, avere in queste parole semplicissime dei Salmi ripetute come il cammino naturale della nostra preghiera, è segno di progresso. Cercare il dono altrove, moltiplicare i pensieri, questo non serve a niente. Abbiamo tutto il tempo di pensare, di studiare; nella preghiera si prega e i Salmi sono il modo perfetto di preghiera, come Cristo stesso l'ha vissuto, come la Vergine l'ha vissuto e come Dio stesso l'ha insegnato con queste preghiere da lui stesso ispirate.

E anche qui vale l'osservazione fatta prima: la pazienza. Non possiamo gustare i Salmi fin dal primo momento, perché queste preghiere sono preghiere vere, perfette, in certo modo, e dunque così lontane dal nostro modo di concepire, di costruire. Non ne abbiamo normalmente il gusto. La nostra preghiera dei Salmi consiste spesso in pensieri in margine ai Salmi: pensiamo altre cose mentre diciamo i Salmi. La nostra anima dovrebbe invece passare attraverso i Salmi e trovare in essi proprio lo strumento per sollevarsi, per sbarazzarsi di se stessi, per perdere il gusto delle cose complesse.

. *L'orazione personale*. Questo è un problema. Ci sono tanti mezzi, tante strade possibili. I Santi hanno

no voluto, quasi sempre, insegnare i modi di pregare, hanno voluto essere maestri del nostro pensiero, della nostra attenzione.

S. Teresa ha sviluppato molto a lungo il suo insegnamento sulla preghiera; S. Ignazio ha spiegato il modo di investigare se stessi per liberare l'anima da tutto quello che ci impedisce di andare verso Dio nell'accettazione della sua volontà.

Sono maestri. Abbiamo il diritto di scegliere; anche la tradizione della famiglia religiosa a questo riguardo è fondamentale. Ma le regole che abbiamo detto prima valgono in ogni contesto, per ogni tipo di preghiera, di meditazione. Spesso facciamo tra l'orazione e la meditazione una distinzione troppo netta, dimenticando che la meditazione per se stessa va verso l'orazione. Se la meditazione non ci conduce all'orazione non è una meditazione, ma una pura riflessione. La reflessione non è una preghiera.

La preghiera è una cosa semplicissima. E', come diceva il Padre De Foucauld, "pensare a Dio amandolo".

Questa è l'orazione. La meditazione è un cammino verso questo. L'orazione è una cosa molto semplice, verso la quale tutto il resto deve condurci. Abbiamo bisogno della meditazione per liberarci da noi stessi, ma non è proprio l'oggetto della nostra ricerca.

Come ho già detto, in fondo tutto deve condurci al bisogno di parlare a Dio nel linguaggio del "Padre nostro". Tutto il resto è preparazione, tutto il resto è cammino verso questo punto. Le regole che abbiamo presentate - aspettare tutto da Dio, ottenere il gusto del semplice, accettare che la preghiera ci faccia uscire da noi stessi, avere la pazienza che aspetta il dono di Dio, l'ora in cui Dio ci libera l'anima e occupa tutto il nostro spazio interiore rendendoci più evidente il nostro essere figli - valgono in ogni ipotesi di orazione personale. Sono, queste regole, come un clima interiore nel quale tutto ciò che vuol chiamarsi preghiera deve cercare la sua linea.

La mia conclusione ritorna a ciò che ho detto all'inizio: dovete credere fino a che punto Dio vuole aiutarci in questa materia. Il Signore è disposto a fare tutto per condurvi presto - quando vuole Lui, ma presto - quando lo potrà, con tutte le nostre imperfezioni, contraddizioni, complicazioni, a questo punto semplice di unità con Lui nel desiderio della gloria di suo Padre. Dobbiamo essere molto ambiziosi. E non dobbiamo avere paura: questa ambizione non è contraria all'umiltà, perché è fondata sul fatto di aspettare tutto da Dio. Non c'è da aver paura. Non siamo di quelli che aspettano non so che tipo di preghiera straordinaria - questo non ci interessa - ma di quelli che vogliono la preghiera vera e che vogliono credere fino a che punto Dio vuole condurli a una preghiera perfetta. Conoscendo la strada dobbiamo metterci subito all'opera. Pensando alla nostra responsabilità, più andiamo avanti nella vita, più abbiamo gli occhi aperti sulla Chiesa, sulla vita della Chiesa e sulle sue difficoltà, più dobbiamo pensare che siamo imperdonabili se non accettiamo che il Signore ci renda capaci di aiutarlo. Il progresso nella preghiera ci permette appunto - come diceva S. Teresa - di essere per Dio degli aiuti efficaci.

Nel momento in cui la preghiera si semplifica, si fa più pura e più perfetta nell'anima, in questo stesso momento Dio si serve di più di noi per ottenere che nel mondo qualche cosa cambi nella conoscenza e nell'amore di Dio che si è fatto uomo per noi.

Speriamo che lavorando su questa strada potremo essere per Dio, al nostro posto, (ognuno al suo), come dice S. Paolo, dei collaboratori più degni di Dio, essendo più perfettamente nelle sue mani e più sicuri del suo amore infinito per noi.

° ° ° °

3 H 7 (11/11)

EDUCARE E' AMARE

Card. G.M. GARRONE



Roma - "Auxilium"

Dovrei avere un poco di scrupolo a venire da loro così spesso, o piuttosto a non sapere dire di no quando loro mi invitano. Mi sembra che ogni volta che ho incontrato la loro comunità ne ho tratto beneficio. Non sono sicuro di averlo recato a loro, ma io certo, sì, ho portato via qualcosa.

Parlando questa sera di San Francesco di Sales spero che potremo non solo rimanere all'interno del loro lavoro spirituale di questa giornata di ritiro, ma anche contribuire ad approfondire la coscienza del la grazia che è loro e che deve essere all'inizio di tutto il loro lavoro educativo.

Devo dire che mi si è presentato, al momento di parlare di S. Francesco con loro, questa sera, quasi istintivamente la parola del Vangelo (Mt 11; Lc 10) che dice: "Imparate da me perché sono dolce e umile di cuore".

Mi sembra che, pensando alla loro responsabilità educativa, non possiamo trovare una parola evangelica più chiara su cosa è il compito educativo e insieme su che cosa è essere fedele allo spirito salesiano che, tramite la loro Confondatrice e Don Bosco, giunge fino a S. Francesco di Sales.

Il Signore si raccomanda a noi come maestro e ci invita a essere discepoli perché si dice dolce e umile di cuore.

S. Tommaso nel commento a S. Matteo spiega questo "perché" molto chiaramente.

Tempo fa, leggendo questo commento, ho avuto l'impressione di trovarvi una autentica fonte di luce: l'educazione - è la questione che vorrei sviluppare con loro questa sera alla luce di S. Francesco di Sales - è cosa di cuore.

E' il cuore che è all'inizio di un impegno, di un compito di educazione. Non è prima la scienza; il Signore non ci raccomanda prima la scienza per chiederci di essere suoi discepoli, ma ci raccomanda prima il suo cuore.

Certo, dobbiamo capire questa parola nel suo significato vero. Claudel ha scritto tra le sue note una parola molto giusta: secondo il Vangelo - dice - il cuore è prima di tutto la volontà, ma non esprime tutta la sensibilità. Quando il Signore dice "dolce e umile di cuore" non si può tralasciare l'aspetto sensibile di questa realtà "cordiale". La parola stessa non ci consente di tralasciare l'aspetto sensibile, ma richiama soprattutto la volontà come facoltà di amore.

Spesso, quando si parla di volontà, nell'uso comune si presenta la volontà soltanto sotto l'aspetto della libertà: la volontà è la possibilità per l'uomo di agire, di manifestarsi con la scelta libera. In realtà, però, la volontà non si definisce solo con la libertà di scelta; si definisce con la possibilità di scegliere un bene, cioè con l'amore. Quando S. Francesco cerca di far capire che cosa è la volontà parla di *amore* e di *volontà* sempre come di due nozioni correlative.

Dicendo dunque - sarà la nostra linea di riflessione alla scuola di S. Francesco - che l'educazione, il fatto di essere maestro e di avere dei discepoli è cosa di cuore, pensiamo in modo espresso alla nostra volontà, e alla nostra volontà come capace di amore, come organo di amore.

E' tutta la linea del trattato di S. Francesco di Sales sull'amore di Dio: la volontà come regina delle facoltà e l'amore di Dio come re degli amori oggetti di volontà.

S. Francesco, senza dubbio, può e deve essere per noi un modello sotto questo aspetto; nessuno esita a fare di lui essenzialmente un uomo di cuore. S. Francesco ha vissuto questa parola del Signore - "imparate da me, dolce e umile di cuore" - e l'ha vissuta con una riuscita eccezionale: quest'uomo era dotato di un'attrattiva immensa; il cuore di S. Francesco è stato in qualche modo irresistibile. Non c'è dubbio. Credo che, cercando una strada per orientare verso l'educazione i suoi figli e, attraverso la loro Ma-

dre, le sue figlie, Don Bosco abbia scelto S. Francesco come maestro perché vedeva in lui il tipo dell'educatore nato, dotato di quella disposizione interiore, di quella capacità di amare che è la qualità fondamentale che faceva di lui un educatore perfetto.

Vorrei dunque vedere con loro in un primo momento il fatto che S. Francesco si è manifestato, si è trovato capace, a un livello e a un grado veramente unico, di comunicazione e di comunione. Quest'uomo ha avuto in modo veramente singolare il dono di entrare in contatto con gli spiriti, con le anime e contrarre con loro un legame che è proprio quello che l'educazione chiede. S. Francesco di Sales è veramente un maestro di comunicazione e di comunione.

In un secondo momento, avendo constatato questo fatto, vorrei cercare di analizzare questa capacità straordinaria di contatto, di comunicazione, di comunione che S. Francesco ha dimostrato lungo tutta la sua vita.

I. Se si volesse scrivere la vita di S. Francesco a partire dal di dentro, nessuno certo esiterebbe: si dovrebbe parlare subito del suo cuore. Quella che è la più bella e la più penetrante biografia, in francese, di S. Francesco è intitolata: *Saint François de Sales et ses amitiés*. E' la vita di San Francesco presentata in modo che si vede come ogni passo avanti di quest'uomo si è tradotto in un legame di amicizia. E' stato veramente un educatore straordinario. E' giusto dire che era proprio questa sua capacità di mettere il proprio cuore in contatto con un altro cuore ciò che definiva il suo modo di agire e che ci dà la chiave della sua straordinaria riuscita. Diceva egli stesso: "Je suis tant humain que rien plus": sono umano a un punto che non si può esserlo di più.

Non possiamo non vedere che questo è appunto il dono dell'educatore: il dono di saper incontrare l'anima

senza alcuna violenza, il dono di entrare in comunicazione e in comunione con lei, in modo che ciò che abbiamo l'altro possa riceverlo senza violenza e a poco a poco trasformarsi alla luce che attraverso noi è pervenuta fino a lui.

S. Francesco è stato educatore nei suoi catechismi. Questa è stata probabilmente la prima esperienza che egli ha fatto della sua capacità. In un libro su S. Vincenzo (sanno che S. Vincenzo ha dovuto molto a S. Francesco) si dice che probabilmente la vocazione di San Vincenzo si è delineata, dopo una vita un po' equivoca, un po' agitata, quando ha fatto l'esperienza della sua capacità di comunicazione. Quando ha incominciato ad essere parroco in una piccola città nei dintorni di Parigi e ha voluto aiutare la gente ad occuparsi degli ammalati, si è rivelata a lui la capacità che egli aveva di comunicare con la gente e di farsi ascoltare e di essere capito e di poter cogliere le anime.

L'autore della vita di S. Vincenzo al quale io penso in questo momento, annota che probabilmente è attraverso questa esperienza di efficacia comunicativa che è nato in S. Vincenzo il santo che conosciamo, l'apostolo dei poveri.

Credo che qualcosa del genere sia accaduto anche a San Francesco: il primo lavoro che egli ha fatto ad Annecy è stato quello del catechismo. In questa esperienza egli si è accorto così di avere una parola che aveva un impatto sovrano sull'anima dei piccoli che egli trattava molto semplicemente, parlando loro con il cuore senza nessuna ricercatezza di parole, in modo tale che non solo i piccoli andavano dietro a lui con passione, ma anche la gente. La chiesa in breve fu piccola e tutta piena di adulti che venivano con i piccoli per ascoltarlo.

Questo dono di comunicazione, questa capacità educativa, probabilmente gli si è rivelata proprio quando ha preso contatto con i fanciulli nei suoi catechismi, che erano, si dice, dei corsi meravigliosi di semplicità e di cordialità.

Su questa strada si è rivelato maestro anche nella predicazione. Tutti quelli che hanno scritto la storia della predicazione sono d'accordo nel dire che S. Francesco ha veramente rinnovato tutto il sistema di predicazione, particolarmente attraverso San Vincenzo, che ha voluto essere, sotto questo aspetto, allievo di S. Francesco. L'influenza straordinaria di S. Vincenzo, che ha creato un modo di predicazione che egli chiamava "la petite méthode" - il piccolo metodo - non era altro che un'applicazione del modo nel quale parlava S. Francesco. Attraverso S. Vincenzo è tutta la scuola francese che, prendendo questo metodo, ha permesso ai grandi oratori che sono seguiti - Bousset è in questa linea - di avere, di creare un momento eccezionale della predicazione nella Chiesa. L'efficacia e il progresso della predicazione nella storia, non soltanto della Francia, ma particolarmente della Francia, attraverso S. Vincenzo è frutto dell'esempio e della lezione di San Francesco. Non c'è dubbio.

La capacità di comunicazione, di comunione, che è proprio il segreto del lavoro educativo, S. Francesco l'ha scoperta in se stesso, credo, nel momento in cui insegnava ai piccoli, accettando le condizioni di questo lavoro difficilissimo, come loro sanno, ma che è rivelatore della vera strada: il Signore parla ai piccoli.

Avendo, quindi, rinnovato il sistema della predicazione nella linea di questi catechismi, S. Francesco è andato avanti su questa strada nel lavoro di educazione così diretta, così intima, così delicata quale è stata la sua con le suore della Visitazione da lui fondate.

Attraverso tutto ciò che le suore, S. Giovanna di Chantal in particolare, ci hanno riportato ne "Les entretiens", abbiamo l'eco di ciò che egli insegnava, del modo con cui egli insegnava a queste sue figlie.

Leggo alcune testimonianze del tempo: "Per lui la predi-
cazione non era opera d'arte, non era un genere lettera-
rio, era una esortazione ad amare il Signore, uno sfor-
zo del cuore per raggiungere i cuori. Le leggi della re-
torica non erano per lui importanti; bastava che i cuo-
ri fossero toccati e Dio amato".

E ancora: "Quando parlava alle suore, la sua non era tan-
to una predicazione, quanto piuttosto una conversazione
di qualità singolare, fatta di parole squisite, dette
quasi a mezza voce in modo che, se il tono fosse solen-
ne, non ci sarebbe più niente".

E' la semplicità di un contatto, di una comunicazione
umana e divina nello stesso tempo.

S. Francesco di Sales è stato un direttore di anime; e
che cosa è mai un direttore, se non un educatore? La di-
rezione d'anima è una educazione personale, da persona
a persona; sotto questo aspetto S. Francesco è un model-
lo assolutamente perfetto.

Basta leggere la sua vita per rendersi conto che, se vo-
gliamo definire il suo dono, il suo carisma, attraverso
le parole che ci vengono, vediamo che siamo davanti a
un maestro in educazione, a un maestro riuscito.

E' buono avere davanti a sé qualcuno che è riuscito in
fatto di educazione, per sapere almeno qualche cosa del-
le strade buone da seguire.

II. Nel secondo momento della nostra riflessione vo-
gliamo, in base a quanto mi sono proposto, entrare più
in profondità in questo dono di comunicazione e di co-
munione che è tipico di S. Francesco.

Si tratta di una capacità di entrare nel proprio cuore
e di lì raggiungere un altro cuore.

A mio parere le tre leggi di questo lavoro che faceva
S. Francesco e che possiamo cercare di ritenere sono
per noi preziosissime:

- la prima legge del suo lavoro era questa: S. France-
sco cercava la radice e la fonte di questa azione di
amore il più in alto possibile, cioè in Dio. L'azione
di amore di S. Francesco, che era all'origine del suo
sistema, della sua azione educativa era presa dall'a-

more di Dio stesso;

- la seconda legge che è molto facile e molto utile cogliere in S. Francesco è che questa attività di amore andava fino alle più umili realtà. Partendo da Dio, cioè dal punto più alto che si può concepire, S. Francesco non si fermava prima di aver raggiunto l'elemento più umile delle cose umane; non rimaneva al piano della riflessione, anzi non era contento finché dal livello spirituale più elevato non riusciva a raggiungere la realtà più umile;

- la terza legge è questa: partendo dal punto più alto e raggiungendo il punto più umile, egli non si fermava prima che tra il più alto e il più umile non avesse ottenuto il contatto; mirava, cioè, a far raggiungere il più alto a tutti.

Questo, a mio parere - almeno così io lo vedo - è il metodo di S. Francesco: partire dal più alto punto possibile, che è l'amore di Dio; raggiungere il punto più umile delle cose, degli uomini; e, finalmente, fare in modo che tra il più alto e il più umile si crei il contatto e si costituisca l'unità. Chiedere a Dio la forza necessaria - è Lui stesso! - di amore; andare fino al più umile e fare in modo che tra questi due elementi l'unità sia ottenuta. Essere per il più umile pieno di speranza e di volontà di sollevarlo fino al punto più alto.

La sua azione d'amore, la sua azione educativa, la faceva scaturire dalla fonte più alta possibile, da Dio. Qualcuno ha notato che, essendo S. Francesco nato in una valle della Savoia molto bella, tranquilla, pacifica, ai piedi delle montagne (dal castello natò vedeva i ghiacciai delle Alpi), a ogni passo che faceva sul terreno piano aveva sempre gli occhi sui più alti monti.

L'azione di S. Francesco attinge sempre alla sorgente più alta. Tutti conoscono "La vie dévote" ("La Filotea") di S. Francesco di Sales: tutto questo libro è

composto in modo da poter comunicare non soltanto una idea della morale cristiana, delle virtù in genere, ma da dare ad ognuno la certezza che è da Dio che viene la chiamata e che è a Dio che si deve ritornare, che ognuno è fatto per la perfezione.

Quanto S. Francesco scrive nelle lettere di direzione di anime è veramente una luce straordinaria sulla presenza di Dio ad ogni atto di virtù, ad ogni ricerca di fedeltà alla vita ordinaria di ogni momento.

S. Francesco non si è accontentato di questo - di parlare cioè solo occasionalmente della presenza di Dio in ogni atto di virtù, in ogni gesto, anche il più comune, - ma ha voluto trattarne in maniera più speculativa, più sistematica nel "Trattato dell'amore di Dio" ("Il Teotimo"), dove ha veramente elaborato, a mio parere, la teoria di questo amore che è la fonte di ogni contatto educativo: nessuno può essere educatore cristiano se non attinge alla fonte dell'amore di Dio, nel senso più proprio e più ampio, la luce e la forza per andare avanti. Non si può leggere una lettera, né, quasi, una riga di San Francesco, senza trovare questa presenza dell'amore di Dio come ispiratore e ragione di lavorare, come fonte di luce.

Questa è una prima lezione per noi. Viviamo terra-terra, a pian terreno, come si dice, ma la luce viene dall'alto. Se noi dimentichiamo che nel nostro lavoro educativo più modesto, più umile, la fonte non può essere altra che la fonte suprema, noi ci sbagliamo.

Ma forse il punto più importante è la seconda legge. Vorrei metterla in rilievo perché è molto importante per il lavoro educativo. Questo amore che S. Francesco va a cercare più in alto possibile - in Dio - San Francesco vuole che si manifesti nelle più umili virtù. Quando parla dell'amore di Dio nel senso dell'amore presente in noi, che deve nascere in noi, S. Francesco lo vede come lo vede S. Paolo nella lettera ai Galati (Gal 5) quando parla dei frutti dello Spirito, o nella lettera ai Corinti, quando parla della carità (I Cor 13,4-13).

La carità si inserisce per lui nelle più umili virtù. Questo è stato detto, ribadito tante volte da S. Giovanna di Chantal. Sono le virtù più umili e più comuni - l'obbedienza, la pazienza, l'umiltà - ma vissute fino alla perfezione e trasfigurate dall'amore. C'è la guerra all'amor proprio che spoglia totalmente dei beni esteriori, dei beni immaginari e anche dei beni interiori per essere intimamente uniti alla volontà di Dio. Questa è per lui la perfezione a cui vuol condurre i suoi: sono le più umili virtù quelle nelle quali S. Francesco vede vivere la carità.

S. Giovanna di Chantal scrive: "Tra le virtù preferiva l'umiltà, la dolcezza del cuore e soprattutto la condiscendenza agli altri, la povertà di spirito, la modestia, la semplicità e tutte quelle piccole virtù che nascono - come egli diceva - ai piedi della croce e che sembrano nulla agli occhi degli uomini, ma santificano il cuore".

Dunque, amore supremo, ma tradotto nelle più umili virtù. Per lui la carità non si può concepire fuori di questa traduzione in virtù umile. S. Francesco ha vissuto proprio quello che dice S. Paolo: la carità è pazienza, volontà di servire, benevolenza...

E come non pensare alla nostra vita di educatrici, di insegnanti? Da che cosa è costituita la vita di insegnamento, se non da queste virtù? Amare sembra facile. Se è veramente l'amore di Dio che ci spinge, l'amore non passa che per queste strade strette, difficili: sono la traduzione vera dell'amore nella vita di un educatore. Se è soltanto l'amore umano che ci spinge, tutto questo non si può capire, ma se è veramente l'amore divino che ci spinge, questo amore prenderà necessariamente il volto di queste virtù umili; e sarà per noi un dono di Dio riconoscere l'amore di Dio in queste umili virtù. Educare è questo.

Ma non basta. Non solo il vero amore educativo si traduce in queste virtù umili, ma va fino all'ultimo di quelli che ci sono affidati per l'educazione. Io credo che uno dei principali doni di un educatore ve

ro è quello di essere capace di credere alla capacità degli altri, degli alunni; di credere, malgrado tutto, che sono capaci di qualche cosa e fare in modo che di questa capacità l'alunno possa avere coscienza.

Credere ai propri alunni, a quelli che ci sono affidati per l'educazione è tanto difficile; sono tante le ragioni che ci spingono ad avere verso questo o quello una impressione di incapacità. Bisogna andare al di là di questa apparenza e discernere nel cuore e nello spirito dell'altro la capacità di accoglienza dell'amore di Dio.

S. Francesco sotto questo aspetto è ammirevole. Crede a tutti quelli ai quali si rivolge. Ha fatto un elogio incredibile di una povera donna contadina che aveva incontrata e verso la quale aveva una grande ammirazione, tanto che ne parlava spesso; sembrava che egli la considerasse di più delle sue Visitandine. E' giunto fino a fare la sua predica ad una povera donna che era l'unica persona, un giorno, ad essere presente in chiesa. Non c'era per lui la distinzione tra capaci e incapaci: tutti sono capaci di qualcosa e, finalmente, capaci di santità.

L'educatore deve vedere questa capacità, anche se è velata e nascosta, e dare coraggio.

Quindi si tratta non solo di condurre l'amore di Dio fino a queste ultime e umilissime virtù, ma condurlo fino all'ultimo di quelli che ci sono affidati. Direi anzi - e l'ha detto già S. Francesco - che uno di quelli a cui dobbiamo dare questa fiducia, malgrado tutto, e al quale non la diamo, siamo noi stessi.

Quante volte S. Francesco nella Filotea, nelle Lettere, nei Trattenimenti raccomanda ad ognuno di avere pietà di se stesso e di credere in se stesso, di non lasciarsi vincere dall'esperienza un poco negativa che la vita ci dà di noi stessi. Non abbiamo il diritto di non amare noi stessi. Quante volte S. Francesco l'ha detto espressamente: "Dovete mettere il vostro cuore al largo; se è costretto non può amare. Deve essere sempre flessibile per essere forte e po

ter servire... "Notre prochain plus prôche c'est nous mêmes: obéissons au commandement de nous aimer".

Quante volte l'ha detto! Questo punto gli stava veramente a cuore. Bisogna che la nostra anima sia pacificata dinanzi a Dio, in modo che come un'acqua ben pacificata esposta al sole sia trasparente sino al fondo.

Non bisogna dunque, in questa visione del campo di applicazione dell'amore divino, di quest'amore, di quest'acqua che è presa dai ghiacciai, dimenticarci di noi stessi nella distribuzione.

Ma la lezione va molto avanti nel caso dell'educatore. L'educazione è un'arte difficilissima, che dà spesso all'educatore il senso della non riuscita. Leggevo in questi ultimi tempi la vita del Curato d'Ars: quest'uomo che ha avuto la possibilità di convertire tanta gente, aveva l'impressione di non riuscire. Era una tentazione terribile. Pare che parecchie volte abbia voluto lasciare la parrocchia sentendosi incapace. Lui non aveva ragione in questo; noi abbiamo più ragione. Spesso, quando le anime ci rifiutano, non sono docili al nostro lavoro, quando non troviamo la chiave di un'anima, è molto difficile non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento, dal non credere più in se stessi. S. Francesco è un buon educatore quando dice che la prima persona degna di pietà da parte nostra siamo proprio noi stessi.

Sembra che lo dica proprio per l'educatore. Non bisogna lasciarsi prendere da una impressione di incapacità. Dio sa lo sforzo...

Ho avuto un fratello che ha speso tutta la sua vita nell'insegnamento: una vita riuscita quanto alla formazione dei ragazzi. Eppure egli mi diceva questo: ogni volta che un ragazzo faceva un autentico progresso nel bene, l'ha fatto in un momento in cui io non ci pensavo più, l'ha fatto per una ragione che umanamente non sembrava valida; dopo aver tentato tante volte senza riuscire, a un certo punto l'esito positivo viene, e non si sa perché.

Il nostro lavoro è oscuro: lavoriamo nell'ombra, è il Signore che lavora tramite noi, e non abbiamo ragioni per pensare che il nostro sforzo è perduto. Non è mai perduto. Ma la tentazione è grande: l'anima di un educatore è esposta più di ogni altra a questi momenti di scoraggiamento. Non deve essere così; l'amore di Dio che ci porta deve andare fino a dare coraggio a noi stessi. Dobbiamo credere nei giovani che ci sono affidati e anche in noi stessi. Dobbiamo amare ogni alunno e, nel senso di San Francesco, accettare, malgrado tutto, il comandamento di amare noi stessi.

Sarebbe bellissimo scrivere un libro che facesse vedere la psicologia di un vero educatore e come tutte queste lezioni che ci dà S. Francesco sono espressione di quella lezione radicale che è stata quella della sua vita.

Rimane un altro punto, la terza legge. Sono lieto di dire che prendo quest'ultima legge da un articolo della loro rivista "Da mihi animas". La frase che stralcio è esattamente quella che vorrei dire: "La santità è l'ideale educativo di Don Bosco". I mezzi sono molteplici, si identificano con i doveri del proprio stato - "allegria, studio, pietà", purezza, obbedienza, amore di Dio e del prossimo, ecc. - e sono mezzi, sono la santità alla quale S. Francesco pensa che dobbiamo mirare quando accettiamo il lavoro educativo, che è un modo di essere strumenti di Dio: Dio vuole la nostra santità, dunque non possiamo fare il lavoro di Dio se non abbiamo dinanzi agli occhi proprio questo scopo. Non dobbiamo essere, verso quelli che formiamo, troppo modesti, ma ambiziosi: di ognuno Dio vuole fare un santo. Se non abbiamo questa certezza non possiamo andare avanti.

Ho letto un giorno questa riflessione: parlando dei giovani qualcuno diceva che spesso non possono il meno ma possono il più, e molti non hanno potuto uscire dalla mediocrità perché nessuno ha creduto in loro abbastanza per crederli capaci di più e chiedere da loro il più.

Sarebbero stati capaci del più, ma sono stati incapaci del meno.

Credo che questo sia vero: è proprio una traduzione della legge che dicevo or ora. Quando si vede il lavoro educativo di S. Francesco attraverso il catechismo, la predicazione, la direzione d'anime, si vede che egli chiede "al più alto", a Dio, l'ispirazione del lavoro in ogni momento. Traduce questo nella volontà di entrare fino all'ultimo, fino al più umile della vita di ogni giorno, di ogni momento, e mira al più alto.

E' proprio ciò che il Signore ci ha insegnato quando, creando l'uomo, gli ha dato la sua propria vita, la sua propria comunione, con la destinazione del suo essere.

Più si parte dall'alto, più si mira alto, e più si accetta il cammino umile, più siamo nella verità.

Ecco come era S. Francesco: un educatore straordinario, un uomo che non ha avuto altra legge che quella dell'amore, quella del cuore preso nel significato che ho spiegato. Ha trovato così sulla strada tutto ciò che S. Paolo nel capitolo quinto della lettera ai Galati dice essere frutto dello Spirito: prendendo la carità come legge suprema - loro sono nate per capirlo - come oggetto, come prospettiva suprema, si trova la gioia.

Leggendo le lettere della loro Madre, S. Maria Domenica Mazzarello, sono stato stupito nel vedere come questa gioia è la legge e insieme la promessa fatta a coloro che lavorano nel campo educativo, aperto da Lei per tutte loro.

E' proprio quello che anche S. Francesco ha trovato sulla strada. Diceva un giorno: "La cura delle anime è pesante - è vero se l'affrontiamo da noi stessi - ma è un giogo del quale il Signore porta una parte". Una parte che è tutto, perché Egli porta noi stessi.

E ancora: "Se io non fossi vescovo, sapendo ora ciò

che so, non vorrei più esserlo. Ma essendo vescovo, non solo sono in grado di fare ciò che chiede questa vocazione faticosa, ma io devo farlo nella gioia e trovare piacere in questo e essere felice di farlo".

Spero che, avendo veduto un poco insieme ciò che era S. Francesco, ci rimarrà nel cuore non soltanto il desiderio di ritrovare, tramite la loro Confondatrice, l'amore e la volontà di servizio, ma questa gioia che è il loro dono di educatrici.

3 H 7 (10/11)

L'"INCREDIBILE FAMILIARITA'" DI CRISTO VERSO I SUOI

Card. G. M. GARRONE



Roma "Auxilium", 7 aprile 1982

"Cristo visita frequentemente
l'uomo di vita interiore,
si intrattiene con lui,
gli parla,
lo conforta,
gli dà una grande pace,
si concede a lui
in una *incredibile familiarità*" .

(L'*Imitazione di Cristo*, II,1) .



Sono particolarmente lieto di partecipare con loro alla grazia della Pasqua. Posso forse ricordare un momento nella mia vita che è rimasto come un punto di riferimento sulla mia strada. Nominato, come giovane prete, in un seminario che era in molta difficoltà, per parecchi anni avevo cercato, senza aver trovato la strada, come si sarebbe potuto rinnovare quel seminario. Un giorno mi è venuto questo pensiero. Mi sono detto: dove, in questa diocesi, c'è un insieme così grande, così profondo di grazia di Dio? Tanti giovani che hanno accettato di dare la loro vita per il Signore sono qui radunati per trovare la strada verso una vita sacerdotale che sia degna e fedele. Dove posso andare a trovare tante grazie radunate tutte insieme? Questa è stata per me una luce; tutta la mia vita in seminario è trascorsa in seguito sotto questa luce. Dobbiamo ravvivare la fede nella ricchezza incredibile che esiste in una comunità dove Dio ha radunato delle anime, preparate da una grazia speciale per il suo servizio. Dico questo perché oggi sono molto lieto di pregare con loro e di offrire a Dio questa comunità nella S. Messa. Quale gioia per il Signore!

Detto ciò, in questo giorno di mercoledì santo - la vigilia della Cena - come preparaci a questi ultimi passi in modo che niente sia perduto dello sforzo della Quaresima e delle grazie di preparazione alla Pasqua?

Dio non ci inganna mai e dunque quando ci promette qualche cosa Dio la dà. La grazia di Pasqua è una delle grazie più profonde e più impegnative della vita della Chiesa in ogni anno.

Mi è venuto stamattina per loro il pensiero di riflettere su ciò che Dio vuole offrirci in questi giorni del Triduo santo.

Aspettiamo come grazia di Pasqua la possibilità di fare un atto di fede più profondo, cioè di vedere con una luce più viva a che punto Dio ci ama. E' questa la grazia di Pasqua.

La grazia di Natale era quasi una grazia di preparazione. L'incontro tra Dio e l'uomo, l'unità che si fa

tra Dio stesso e l'uomo nell'Incarnazione era un punto di partenza. La grazia di Natale trova nella grazia di Pasqua come una estensione, una rivelazione.

E' questa la grazia di Pasqua: sentire, vedere come Dio ci ama. Ci ama non soltanto fino a prendere la nostra condizione umana, ma, come dice S. Paolo, fino all'obbedienza di scendere a morire per noi e morire, come sappiamo, sulla croce, nell'umiliazione massima, così che nessuno possa mai dire che il proprio peccato non è perdonato.

E' andato fino all'estremo, entro il quale ciascuno può vedere fino a che punto è stato amato da Dio. Nel libro dell'*Imitazione di Cristo* ad un certo momento c'è un accento di grande ammirazione nei confronti dell'amore di Cristo, espresso in termini di "incredibile familiarità" di Dio con noi.

Questa familiarità la vediamo in atto nel Vangelo verso gli apostoli, verso questi uomini che Dio si è scelti perché siano suoi testimoni. Pensando ad alcuni di loro - quelli che il Vangelo ci fa conoscere di più - possiamo appunto vedere come Dio era semplice con loro, come andava con loro fino all'ultimo stadio della comunicazione semplice di se stesso.

L'Incarnazione ci ha detto: questo è Dio stesso. La grazia di Natale ci ha condotto a un atto di fede: quel Gesù è veramente il Verbo fatto carne. Il Vangelo ci mostra nel tratto di Gesù verso gli apostoli - gli uomini che, come dice S. Marco, Gesù ha scelto uscendo dalla sua preghiera: "quelli che Lui voleva", cioè quelli che Lui amava in modo particolare fino a dar loro un cuore capace di essere nel mondo intero i testimoni per sempre della sua vita, del suo insegnamento e della sua morte e risurrezione - il modo stesso in cui Dio ci tratta.

Erano semplici questi uomini, rozzi, duri; spesso il Signore lascia intravedere che ne ha quasi abbastanza di sopportarli... Hanno tanta difficoltà a credere, sono presi da tante preoccupazioni materiali, mentre il Signore cerca di sollevarli al cielo. Sono

come noi, questi uomini! E Dio li ha amati fino a questo punto, li ha trattati con questa familiarità incredibile. Chiediamo a Dio di essere stupiti anche noi di questa familiarità che ci è così offerta.

Il Verbo fatto carne non ha esitato ad aprire a questi uomini il suo cuore, a ognuno di loro e a tutti insieme, come si vede nell'Ultima Cena. E per alcuni lo vediamo quasi da vicino. Questa familiarità la possiamo osservare nei confronti con uno o con l'altro di loro. Di molti non sappiamo molte cose, ma da quello che sappiamo possiamo trarre la materia almeno di qualche sforzo personale per uscire da ciò che mantiene una distanza verso Dio, da tutto ciò che rimane in noi di formalità, di esitazione, di dubbio (è possibile che Dio - ci diciamo qualche volta - ci ami fino a questo punto? è possibile andare avanti verso di Lui al di là di ciò che sembra la legge?).

Vediamo l'uno o l'altro di questi uomini con i quali Gesù tratta nella sua vita, per vedere come questa familiarità incredibile Dio la manifesta verso di noi e l'aspetta da parte nostra. Perché non prendere in considerazione il caso, per noi terribile a pensarci, di colui che ha tradito? Giuda è un mistero. Che un uomo trattato da Dio con questa bontà e semplicità, ammesso da Dio alla comunicazione così intima con il suo essere, con il suo pensiero, con il suo sentire, possa tradire, questo è un mistero che non possiamo certo penetrare. Ma quello che possiamo vedere è che questa familiarità verso Giuda il Signore non l'ha mai ritirata. Gesù è rimasto fino all'ultimo momento sempre lo stesso nei riguardi di Giuda, ha continuato ad essere con lui come era stato durante tutto il tempo della loro vita comune. Le parole di Gesù, nell'orto del Getzemani quando Giuda lo incontra per segnalarlo ai suoi nemici, sono parole di amicizia. Fino all'ultimo momento Gesù non ha ritirato la sua disposizione incredibile di intimità, di semplicità, di familiarità con lui. (*"Amico mio, per questo sei qui!"*) [Mt 26, 50].

Da questo caso per noi misterioso - come è sempre la relazione intima dell'uomo nella sua personalità profonda con Dio - possiamo trarre delle conclusioni per noi molto preziose.

Prima di tutto: Dio non lascia mai questa familiarità generosa verso di noi. Fino all'ultimo momento possiamo essere sicuri che Dio ci ama con lo stesso amore, che non ha verso di noi quell'abitudine molto comune in noi di lamentarsi. Noi lo facciamo, questo, contro di lui, ma l'amore di Dio verso di noi rimane lo stesso fino al momento in cui non lo vogliamo più. Mai possiamo pensare che la nostra vigliaccheria è tale che Dio ci abbandoni; non possiamo pensarlo neppure di fronte al caso terribile di Giuda ("sarebbe stato meglio che lui non fosse nato"). Qui, semmai, possiamo forse trovare la prova che da parte nostra non siamo sempre sicuri non soltanto dell'amore di Dio, ma del suo amore personale, della sua amicizia, della sua familiarità. Questo amore è sempre pronto e ci chiama sempre con il nostro nome. E dobbiamo anche pregare per quelli tra di noi, che sono esposti nel mondo a perdere coscienza di questo. Non c'è audacia che non sia permessa con Dio. L'apertura di Dio con noi è tale che la possibilità di entrare con Lui in comunicazione semplice è sicura per noi. Preghiamo in questi giorni per tutti quelli che sono esposti alla disperazione, che credono di essere lontani da Dio, mentre non lo sono. Fino all'ultimo momento in cui ci fosse qualche volontà di separazione da parte nostra, il Signore ci parla sempre la stessa lingua: "Amico mio...".

E possiamo anche pensare ai piccoli tradimenti di cui siamo capaci quando da parte nostra c'è un rifiuto verso qualche obbligo, qualche legge, qualche sforzo... In ciò che così rifiutiamo, noi rifiutiamo Qualcuno che ci parla sempre la stesso linguaggio: "Amico mio". Possiamo allora applicare a noi, anche a livello delle piccole cose in cui non siamo fedeli, la domanda che Gesù fa al suo apostolo Giuda nel momento stesso in cui sta per tradirlo: "Amico mio, Giuda, per questo sei qui?" (Mt 26.50).

Pietro è uno di quelli di cui sappiamo di più. Egli è tra quelli che hanno risposto al Signore. La familiarità di Gesù con lui, Pietro l'ha presa in semplicità e ha parlato a Gesù con una libertà che non di spiaceva al Signore: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte" (Lc 22,33). Non dobbiamo credere che questo non fosse sincero. Pietro era pronto. Non dobbiamo pensare che Gesù fosse dispiaciuto quando sentì questa dichiarazione.

L'accettazione di questa familiarità con il Signore, della quale ci dà esempio Pietro, è quello che corrisponde proprio a ciò che Dio aspetta. Non possiamo veramente trovare qualche cosa di più semplice e familiare di quel dialogo dopo la risurrezione in cui Cristo chiede a Pietro se lo ama davvero. Pietro alla tripla domanda che gli ricorda la sua triplice negazione risponde senza esitazione: "Signore, tu sai che ti amo!". Dobbiamo trovare in Pietro un esempio veramente molto simpatico, molto piacevole di questa familiarità vissuta tra Dio e noi.

Possiamo dire a Dio le cose che sentiamo, che pensiamo, anche se non sono troppo giuste, anche se non sono tali da rispondere perfettamente a ciò che Dio vuole. Egli preferisce che gli si parli questo linguaggio semplice piuttosto che gli si parli con delle formule astratte, solenni, lontane.

Pietro ha amato Cristo, ha capito la familiarità che Cristo voleva avere con lui. E a suo modo gli ha risposto. Che Dio possa amarci anche quando ci sbagliamo e come Pietro andiamo più avanti di quello che sarebbe necessario... Pietro dicendo al Signore: "Mai tu potrai andare in questa strada di umiliazione, siamo sempre qui per aiutarti..." (cf Mt 16,22), non dispiaceva a Dio. Il Signore sentiva l'amore di questo cuore. Pietro piaceva al Signore, lo amava. Questa libertà che aveva con lui non era spiacevole al Signore, anche se su un punto c'era per lui molto da imparare: aveva da imparare che questo amore non era altro che un dono di Dio. Questo Pietro non lo sapeva abbastanza. Quando ha fatto per primo un atto di riconoscimen-

to di Cristo come Messia, il Signore ha detto a Pietro: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato ma il Padre mio che sta nei cieli" (Mt 16,17). E' stato come dirgli: "Non lo dici da te".

Pietro portava veramente nel cuore un amore fervido per il Cristo. Si crede capace di tutto sinceramente. Gli manca di capire - e S. Teresa del Bambino Gesù lo ha spiegato molto bene - che questo amore non è affatto suo, è il riflesso dell'amore che Dio ha verso di lui.

Non dobbiamo mai essere trattenuti dall'avere con Dio questa libertà, dal parlare a Lui come a Qualcuno che possiamo e dobbiamo amare al di là di tutto, come a Qualcuno che ci dà proprio questo amore per Lui, al punto che se mai pensiamo che questo amore è nostro, è nostro merito, è un prodotto perfetto della nostra anima, siamo in pericolo di perderlo. Il Signore ha voluto che Pietro ne facesse un po' l'esperienza, che vedesse un giorno, al punto di essere interiormente rovinato fino alle lacrime, che era capace di rinnegare il suo Signore. Non è che non lo amasse, ma non sapeva che aveva bisogno di Dio per questo.

Mi sembra che questa familiarità, che ad un certo momento ci sembra un po' audace, un po' grossolana direi, il Signore l'accetta. Nessuno può dare a Dio un amore che sia puro, perfetto, come Dio ha diritto di riceverlo. Ma Dio ci prende come siamo, ci conduce per mano; attraverso le esperienze penose che facciamo, sentiamo che anche le prove sono segno dell'amore di Dio, che abbiamo bisogno di sentire la nostra incapacità.

Questo non significa che non amiamo il Signore. Quando Pietro è interrogato dal Signore, non ha nessuna difficoltà a rispondere positivamente: "Tu lo sai che io ti amo...". Quale lezione per noi! Quale gioia possiamo trovare in questo invito: amare Dio con il nostro cuore, così com'è, capace di generosità, segno del dono di Dio. Dobbiamo imparare che è un dono questo a-

more. Non c'è forse per noi altra strada per impararlo che, ad un certo momento, sentirci incapaci di mostrarlo.

L'amore di Dio nel nostro cuore non è altro che il riflesso dell'amore di Dio per noi. Quando amiamo Dio è Dio che ci ama e mette nel nostro cuore una risposta al suo amore. Non lo troveremo mai in noi come il frutto del nostro lavoro, del nostro merito; sarà sempre un dono di Dio. L'esempio di Pietro ci fa vedere che la parola "familiarità" non è una parola esagerata. Pietro ha amato Cristo, l'ha amato con la sua generosità naturale, con il dono di se stesso, forse senza capire che questo non era suo ma era dono di Dio. Ma Pietro piaceva al Signore. Non è possibile capire quest'ultimo dialogo con Lui se non vediamo chiaro questo.

La lezione è buona per noi anche sotto questo riguardo: essere umiliati al punto di dubitare di noi quando vediamo in noi qualche segno di imperfezione, questo non è giusto.

Abbiamo bisogno di queste lezioni. Non significa che il nostro cuore è lontano da Dio. Piace a Dio Pietro quando gli dichiara il suo amore, anche se si sbaglia un poco sul modo di fare: è sincero. E' un dono di Dio, deve saperlo: ecco tutto.

Non possiamo parlare di questa familiarità senza evocare anche Giovanni.

Tra il Signore e lui il legame è singolare. Tutti gli altri apostoli non hanno avuto nessuna difficoltà a riconoscere questa esperienza, questo amore manifesto di Gesù verso Giovanni, segreto anche questo della relazione personale di un uomo con Dio, dovuto probabilmente alle qualità umane e alla generosità intima, alla delicatezza, direi, che mancava a Pietro, di Giovanni verso il Signore, alla sua più fine e più profonda intelligenza di Dio. Tra Cristo e lui la familiarità quale traspare da tutto ciò che ci è rimasto sotto il suo nome nella Sacra Scrittura, è qualcosa di unico.

Al Signore non piace che cerchiamo di sapere di più. Giovanni era amato dal Signore e amava il Signore, questo è chiaro. E ciò che il Signore aveva di particolare verso di lui, è cosa sua. Tocca Dio, questo, non noi. E a Pietro che fa delle domande indiscrete, il Signore risponde: "Che importa a Te? Tu seguimi" (Gv 21,22). E' una lezione per noi anche questa. Ma il fatto è che tra Gesù e Giovanni c'era una familiarità che anche i discepoli vedevano e accettavano molto bene. Ne è prova anche il fatto che quando Pietro alla Cena vuol sapere qualcosa di più sulla parola di Gesù che annunciava che qualcuno di loro stava per tradirlo, Pietro si è rivolto a Giovanni affinché chiedesse lui. E Giovanni - Origene ha commentato molto profondamente questo gesto - ha appoggiato la testa sul cuore di Cristo.

Le lezioni che ci dà Giovanni direi sono due. La prima è questa: la familiarità di Giovanni con Dio ci invita a lasciarci amare da Dio. Non dobbiamo occuparci di ciò che tocca agli altri. Dio fa ciò che vuole con ognuno. Non abbiamo il diritto di entrare nel terreno che Dio riserva a se stesso. Ma dobbiamo lasciare che il Signore ci ami, credere a questo amore di Dio per noi e dire a noi stessi che non gli crediamo abbastanza. Dobbiamo sempre dirci che Dio ci ama molto di più di quello che crediamo. Ci ama come Dio può amarci e non come può amare un uomo. Lui non cessa mai di amarci e poiché ci ama sempre di più, noi possiamo andare sempre più avanti nell'amore verso di Lui. A Dio non piace quello che è verso di lui un dubbio, una esitazione. Bisogna rispondere e rispondere nello stesso modo. Dio ci chiede di lasciarci amare da Lui e aspetta da noi tutto ciò che è una risposta semplice e buona. E' chiaro che non si vede come ci possa essere un limite in questa risposta a Dio quando si pensa - come Giovanni ci dice al capitolo 6 del Vangelo - che Gesù ci chiede di mangiare il suo corpo, di bere il suo sangue. Come possiamo pensare che abbiamo capito già a che punto Dio ci ama? Non lo sapremo che nel cielo.

Forse la seconda lezione che possiamo trarre dall'esempio di Giovanni è quella di vedere a che punto, quando qualcuno nella familiarità di Cristo si lascia amare e risponde a questo amore, questo si traduce nella sua vita in amore fraterno. L'amore di Dio, accettato da noi, ci porta verso gli altri. E questo è segno che è veramente amore di Dio. Siamo veramente fratelli nella misura in cui crediamo di essere veramente figli di Dio, fratelli di Cristo. Per noi Giovanni è maestro di amore fraterno. Questo è segno che la familiarità di Giovanni con Gesù è profonda e perfetta. Il segreto mistero di questa preferenza di Dio verso Giovanni, probabilmente è anche questo (può apparire come una ragione, in qualche modo): avendo lasciato il suo cuore aprirsi all'amore di Dio per lui e rispondendogli nel miglior modo, c'è una esuberanza, direi, di questo amore sul mondo intero, nell'amore fraterno.

Che conclusione trarre da tutto questo; dalla consapevolezza dell'amore di Dio per noi? Possiamo trarre molte considerazioni. La prima è di chiedere per gli altri questa consapevolezza. Un modo di uscire da noi stessi e di aprirsi all'amore di Dio per noi è quello di non essere preoccupati di noi stessi, è quello di chiedere per gli altri ciò che vediamo essere il desiderio e la volontà di Cristo. Offrirgli anche l'amore degli altri. Come dicevo all'inizio, ognuna di voi, ciascuno di noi, offra a Dio l'amore di questa comunità per Lui. Questo è il segno che abbiamo capito ciò che Dio vuole e ci dice nel fondo dell'anima. Bisogna desiderare questo anche per gli altri.

Nella linea di questa lezione che ci dà Giovanni è il segno che siamo nella verità, che stiamo camminando verso Cristo, quando la nostra preghiera prende questa forma: è segno che è Lui che ha aperto il nostro cuore, che non siamo chiusi alla sua parola, ma che nel nostro cuore la sua parola ha fatto strada. E chiederli anche di darci quella libertà interiore di cui San

Paolo spesso parla. Ne parla nei riguardi dell'atteggiamento giudaico, dell'uomo che è in relazione con la legge e che si mette in uno stato di schiavitù, mentre la comunicazione nostra è con Cristo. Non siamo uomini della legge, siamo cristiani, cioè la nostra legge è Cristo stesso. Le esigenze particolari che ce ne derivano non possono essere altro che lo sforzo dello Spirito Santo per renderci più vicini, più intimamente uniti con Cristo. Quando nel Vangelo leggiamo quell'elenco impressionante di virtù che sono le espressioni della carità - quella lunga elencazione che fa Paolo: la carità è benigna, è paziente, non si gonfia... - ci diciamo: quante virtù da ottenere! Non dobbiamo dire questo. Sono tanti sforzi dello Spirito per renderci più vicini a Cristo. Come il Signore ha insegnato a Pietro, non sono delle virtù da cercare in noi stessi; sono dei doni dello Spirito Santo da accettare, in modo da pensare che si tratta da parte nostra di collaborazione con lo sforzo dello Spirito Santo, molto più che di una dimostrazione della nostra virtù. La lezione data a Pietro deve arrivare fino a questo punto, che non è per noi motivo di scoraggiamento; al contrario, ci fa vedere che è Dio che fa il lavoro di conformarci a Cristo. E' Lui che ha l'iniziativa in questo. Non possiamo essere uniti a Cristo se Cristo non ci unisce a Lui: "Nessuno può venire a me se il Padre non l'attira" (Gv 6,44).

Siamo dunque vicini a questi momenti in cui il Cuore di Cristo si apre in modo straordinario ai suoi discepoli durante la Cena. Non lascia i suoi discepoli senza far sapere a loro tutto ciò che è in Lui: "Le parole che hai dato a me io le ho date a loro" (Gv 17,8). Nel momento in cui Cristo si lascia tradire fino ad aver paura di ciò che avverrà, fino ad affidare il suo spirito a Dio dicendo: "L'opera che mi hai dato da fare è compiuta" (Gv 17,4), Dio ci conceda l'evidenza del suo amore per noi e insieme della semplicità totale che Egli ci chiede. Ci ama davvero e l'amore non cerca altro che una risposta dello stesso genere. Dio non ha bisogno delle nostre ricchezze, è abbastanza ricco

per darci ciò che ci manca, e più siamo dinanzi a Lui umili, più siamo capaci nell'umiltà di ricevere il suo amore, più siamo capaci di virtù. Non lasciamo Cristo solo in questi giorni.

Dio ha fatto molto per loro: le ha chiamate a sé, ha dato loro la luce su ciò che è la sua volontà sul mondo, sulla partecipazione che possono dare a questo lavoro divino, e quindi c'è quasi il diritto per loro di vivere questi tre giorni di morte e di risurrezione di Cristo in uno stato d'animo veramente libero.

L'"incredibile familiarità di Cristo" di cui parla l'*Imitazione*, la presa di coscienza da parte nostra di questa "incredibile familiarità di Cristo" sia la grazia di queste celebrazioni pasquali.

Offriamo già a Dio tutto ciò che sta nell'anima degli altri, in modo che ciascuno facendo questo ci aiuti con il suo amore. La Vergine che capisce queste cose meglio di noi, che ha accettao l'incredibile familiarità di Dio fino a vivere una vita di Madre verso Cristo Verbo incarnato, ci ottenga di vivere con Cristo in questa familiarità che Dio ci offre.

Così sia.

Mercoledì santo 1982